URANIA

I ROMANZI

RICORDATEVI DI NOI

Leonard Daventry

MONDADORI

11-7-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

Leonard Daventry
Ricordatevi di noi
Urania - July 11, 1982 - Number 922

Titolo originale: *You Must Remember Us...*
Traduzione di Marco e Dida Paggi
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Indice

a cura di Bluebook

Leonard John Daventry (1915-1987) è stato uno scrittore britannico.

Fra il 1965 ed il 1970 acquista una certa fama in ambito fantascientifico con la trilogia di Claus Coman, ma negli anni successivi scrive soli altri quattro romanzi, solo due dei quali tradotti in italiano.

Bibliografia italiana

1972 - *Terremoto di grado 13* (*Degree XII*), Urania n. 903

1980 - *Ricordatevi di noi* (*You Must Remember Us...*), Urania n. 922

PARTE PRIMA

Ricordatevi Di Noi

1

Una settimana prima che avvistassimo il relitto, Jamison, un tecnico elettronico, venne da me per raccontarmi una lunga storia confusa a proposito di una sua avventura sentimentale. Improvvisamente s'interruppe e con espressione attonita mi chiese: — Ma a che diavolo serve tutto questo? Non posso fare a meno di chiedermi... — Jamison era un tipo basso e forte, dai capelli lucidi e neri, e con occhi piccoli e scuri.

— A cosa ti riferisci? Al viaggio?

— Sì, a quello e a tutto il resto.

Decisi che la cosa migliore era quella di provocarlo. — Stai scherzando, naturalmente.

— Scherzando? — disse sorpreso. — Diavolo, lo strizzacervelli siete voi, no?

Pensavo che poteste aiutarmi. Negli ultimi tempi non vado troppo bene: niente di fisico, certo, ma... be', questa dannata nave e gli altri, il maledetto silenzio che c'è là fuori, l'inutilità di tutto quanto... È passato quasi un anno, no? E ora...

— E così vieni da me con le tue sciocche inquietudini. Ma chi credi che io sia, Dio, forse? Visto che a bordo non abbiamo un prete, credo che ti convenga passare un'ora in Sala di Meditazione. Oppure vai a vederti qualche film porno: sono certo che ti tireranno su, per lo meno fino a quando non riuscirai a trovarti una ragazza.

Jamison scosse il capo, confuso. Poi, finalmente, capì cosa avevo in mente e disse, con una certa secchezza: — Okay, vecchio bastardo. Ho capito. Ma non si tratta di sciocche inquietudini, e lo sapete. Questo viaggio non porta in nessun posto, e abbiamo tante probabilità di arrivare vivi da qualche parte quante che ci spuntino le ali. E l'idea d'impiantare una colonia

su qualche pianeta ancora da trovare è la fregatura più grossa di tutte.

Mi strinsi nelle spalle. — Non è certo la prima volta che un uomo ha l'impressione di fare cose senza significato. E che si fa, in questi casi? Si fa finta di niente e si tira avanti, Jamison.

— È facile dare consigli così. Voi, vi siete mai chiesto se quello che fate ha un senso?

— Una volta l'ho fatto, prima che cominciassero a piovere le bombe atomiche.

Jamison grugnì. — Ma il capitano ci crede: nel viaggio, voglio dire.

— Ecco perché fa il capitano.

— E perché assomiglia a una macchina, a un robot che suona sempre gli stessi vecchi pezzi, che fa sempre le solite stupide cose.

— Tutti noi siamo macchine.

— Ma siamo anche esseri umani, con emozioni e paure irrazionali, e questo lo sapete benissimo. E sapete che ho pensato seriamente al suicidio almeno due volte negli ultimi quindici giorni? Mai pensato prima a cose del genere, e questo mi preoccupa.

— È questo il motivo per cui vuoi parlare con qualcuno?

— Sì.

— Uhm. Credo che tu sia troppo intelligente per farti riempire di euforizzanti. Sarò onesto con te: solo tu puoi risolvere il tuo problema. Io non posso, e non ci proverò neppure.

Jamison mi fissò negli occhi. — Per essere uno psichiatra, siete stato fin troppo onesto. Ma siete davvero uno psichiatra?

— In che senso?

Sorrise, un po' incerto. — Ho sentito delle strane voci. Si dice in giro che non siete psichiatra, proprio per niente; e che siete riuscito a salire a bordo solo perché avete corrotto qualcuno.

Fui io a fissarlo negli occhi, stavolta, poi mi strinsi di nuovo nelle spalle. — Queste cose non si smentiscono né si confermano. Ti dirò invece un'altra cosa: a me piace sopravvivere. Ecco perché non ho alcuna simpatia per i suicidi, nemmeno per quelli potenziali. Mi fanno pietà, questo sì: ma non provo né simpatia né desiderio di aiutarli. Ti sembra strano, questo?

Jamison esitò un attimo. — No. — Si alzò e scosse il capo, sogghignando. — Quel che è certo è che siete un vecchio bastardo!

Mentre usciva, pensai: *"E tu non sei un potenziale suicida. Almeno spero"* .

Più tardi andai a parlare con Saunder, il capitano, nella sua cabina. — Corre voce a bordo che io sia un impostore. La cosa non mi piace.

Saunder era un uomo alto e sottile, dall'espressione acida e i modi bruschi. — Non è il caso. Chi è che mette in giro queste voci?

— Non lo so. Il fatto è che solo voi sapete che io non ho titoli accademici. —

Saunder aggrottò le ciglia. Capii subito che lui non aveva detto niente a nessuno.

— La cosa non ha alcuna importanza. Voi siete un ottimo psichiatra, e gli altri lo sanno.

— Non ha importanza per ora, ma potrebbe averla in futuro. Forse negli archivi c'è qualche registrazione che... Tutti possono accedere agli archivi?

— No, nessuno, salvo me. Ed esiste una sola chiave, che è chiusa in cassaforte.

Annuii. Evidentemente non c'era altro da dire. La cabina del capitano era a prua, e si affacciava sul vuoto dello spazio. A Saunder piaceva quel panorama, non se ne stancava mai. — Quanto siamo lontani dalla Terra? — chiesi.

— Un cinque miliardi di miglia, direi. Ma è solo il primo passo. La strada è lunga.

— Qualche contatto?

Lui scosse il capo. Si pensava che almeno un paio di paesi oltre al nostro avessero inviato navi nello spazio, durante gli ultimi giorni. Ma non avevamo mai avvistato nulla.

— Com'è il morale dell'equipaggio?

— Discreto. C'è qualcuno con qualche problema, ma non si tratta di niente di serio.

— Bene. Cinquantatré adulti... no, cinquantadue ora che Halway... e cinque bambini. È andata abbastanza bene, considerato il materiale che avevamo a disposizione. — Dicendo questo intendeva dire che nessuno di noi era abbastanza in gamba da piacergli. — Questa nave significa tutto, per me.

— Lo so.

— Già. Ora come ora è solo un villaggio. Un giorno, quando, per così dire, arriveremo sulla terraferma, sarà il nucleo di un paese e poi... di una città.

Versò da bere, e con loquacità insolita proseguì: — Con l'aiuto vostro e di un paio d'altri ce la faremo.

Lo fissai sorpreso. Di solito era un uomo molto solitario, che non si confidava con nessuno. — Perché proprio io? — chiesi.

— Abbiamo alcuni tratti in comune: siamo entrambi positivi, realisti, portati all'ottimismo. Molto diversi dalla maggior parte degli altri, spaventati a morte dalla loro ombra, incapaci di sbarazzarsi del passato. Il passato è morto, ma non se ne rendono conto.

Non dissi nulla. Per me, passato, presente e futuro erano la stessa cosa, profondamente radicati dentro ciascuno di noi. Alla fine dissi: — In qualità di psicologo, sento di dovere sottolineare una cosa che non abbiamo affatto in comune.

— Ah.

— Credo che siate troppo rigido.

— Me l'avete già fatto capire in diversi modi. Ma non è vero. Spesso mi rilasso, bevo moderatamente, talvolta frequento addirittura qualche donna. Nella mia situazione, non posso permettermi di trattare con eccessiva familiarità la maggior parte della gente che abbiamo qui con noi.

— Non è solo questo. Siete troppo controllato: credevo che dopo un mese o due sareste cambiato, ma mi sbagliavo.

— Sono fatto così, non posso farci niente. Non vi era venuto in mente?

— Mi è venuto in mente sì — risposi con un sorriso. La sua reazione era prevedibile. Era ossessionato dal pensiero della sua posizione e dalle responsabilità inerenti la sua qualifica e il suo ruolo. In realtà, da un punto di vista terrestre, e cioè

“normale” , si trattava di nevrosi; e, comunque, ciascuno di noi doveva gestirsi la sua piccola nevrosi, il suo piccolo sintomo di follia.

— Avete il dovere di analizzare le debolezze degli uomini — proseguì — ma questo non significa che siete infallibile.

— Né pretendo di esserlo.

— Uhm. Certe volte mi chiedo cosa succede quando uno psichiatra ha bisogno di una buona visita psichiatrica. — Rise seccamente, e capii che era tornato a rinchiudersi nel suo guscio, pentito, forse, di essersi lasciato andare parlandomi delle sue speranze per il futuro.

Quella sera, più tardi, venne a trovarmi Lorraine Parker. Sebbene fosse impossibile nascondere la nostra relazione, nessuno dei due aveva piacere che fosse troppo scoperta, e dunque ci vedevamo a intervalli irregolari. Era venuta da me, la prima volta, qualche settimana prima, e aveva cominciato a parlarmi dei suoi mal di testa, del fatto che, continuamente, facesse brutti

sogni: i soliti preliminari, insomma. Quasi subito avevo smesso di prendere appunti e mi ero limitato a guardarla. Faceva la fotografa: una ragazza alta dal corpo statuario, occhi marrone e naso piuttosto pronunciato; aveva qualcosa di regale nel modo in cui alzava il mento, e nel bel collo.

In quel momento però appariva depressa e tesa. — Avete visto il dottor Rous? — le chiesi.

— No. Non voglio pillole né visite mediche.

— Volete solo parlare, allora. Bene: ditemi cosa vi turba. Avete problemi sentimentali?

Lei arrossì e distolse gli occhi, più seccata che imbarazzata; poi si alzò e uscì, senza una parola. Le pazienti femmine hanno quasi sempre problemi di ordine sentimentale, e mi aspettavo che fosse lei stessa a chiarire i suoi, anche perché mi era sembrato che fosse una donna piuttosto intelligente. Tornò due giorni dopo, si sedette, si schiarì la voce e, come rispondendo alla mia domanda di due giorni prima, disse: — Sì, ho, avevo problemi sentimentali.

Annuii e girai la poltrona sulla quale sedevo in modo che mi vedesse di profilo, affinché potesse parlare più liberamente. — Dovevo parlarne con qualcuno —

continuò. — Le mie esperienze infantili o i sentimenti che nutro nei confronti di mio padre non c’entrano nulla. Si tratta di una cosa molto più recente e squallida.

Si trattava di Halway, un chimico, che aveva attirato la sua attenzione. Era già stato a letto con quattro donne. La sua attività sessuale l’aveva eccitata, confusa, incuriosita e resa disponibile. In breve, anche Halway aveva mostrato interesse per lei. — Mi sono limitata a buttarmi giù e a lasciarlo fare — disse con evidente disprezzo verso se stessa. Mi voltai per guardarla. Era pallida. Rimasi colpito dall’incredibile grandezza dei suoi occhi.

— Bene: la cosa è evidentemente finita, adesso.

— Non è questo. All’inizio e stato piacevole, ma... — qui s’interruppe, e io le accesi una sigaretta. — ...ma una notte, in camera sua, credo che mi abbia fatto prendere qualche droga. Quando mi sono svegliata mi sono trovata imbavagliata e legata. Lui... — la sua voce s’incrinò, riprese forza — ...lui mi ha fatto cose orribili e oscene.

Mi girai di scatto. — Perché diavolo non avete fatto rapporto al... — M’interruppi subito. Non era evidentemente il tipo di donna che denuncia una cosa del genere al capitano. Era troppo in gamba, troppo sensibile, troppo delicata per parlare di una cosa del genere con qualcuno, anche con uno come

Saunder. Era venuta da me perché io rappresentavo un po' l'immagine del padre, e perché doveva per forza parlarne con qualcuno. — Quali sono state le conseguenze? — chiesi, ma già m'immaginavo la risposta.

— Mi sento sporca, insozzata. Naturalmente ho rotto subito con lui, e ora non riesco neppure a guardarlo. Quando mi ha liberato si è scusato moltissimo, ha detto che si sentiva pieno di rimorso e cose del genere. Ha detto anche che non sapeva cosa lo avesse spinto a farlo. — Mosse languidamente la mano sottile, come se lo sforzo di parlare l'avesse stancata troppo.

— Ora che avete tirato fuori tutta la storia dovreste sentirvi meglio.

— Credete davvero, dottor Weiner? — disse in tono dubbioso. — Mi sento così dannatamente... sporca !

— È naturale. Avete parlato con qualcuna delle sue, ehm, precedenti conquiste?

Insomma, è possibile che si sia comportato nello stesso modo anche con loro?

— Sì, ne ho parlato, con una o due, ma sono convinta di no. Sono sicura che me ne sarei accorta: che so, da una sfumatura della voce o dell'espressione, da un accenno.

Invece, non mi sono accorta di niente.

— Uhm. Sapete, Lorraine, bisogna che faccia qualcosa a questo proposito. Quel giovanotto non è del tutto a posto, e potrebbe diventare pericoloso. — Gli occhi di lei si dilatarono.

— Per l'amor di Dio, non vorrete mettere in piazza... io mi sono confidata con voi perché...

— Certamente, ma si tratta di una faccenda grave. Vi gira ancora intorno?

— Ha insistito per continuare la relazione, in un primo momento, ma io gli ho detto chiaramente quello che pensavo. Ultimamente mi gira alla larga.

Infine mi decisi. — Bisogna che gli parli: solo questo, per il momento. Se riterrò opportuno fare altri passi, ne discuteremo insieme.

Il giorno seguente incontrai Halway in sala di ricreazione e gli proposi di scambiare quattro chiacchiere con me quella sera. Mi guardò sorpreso, poi si strinse nelle spalle e acconsentì. Alle sette venne da me con un'espressione aggressiva, di sfida. Prima ancora di chiudere la porta mi disse: — Ve l'ha detto lei.

— Doveva pur parlarne con qualcuno. — Alto un metro e ottanta, capelli ricci, occhi azzurri, mascella forte. Si lasciò sprofondare nella poltroncina di

fronte alla scrivania e bofonchiò: — Mi sono scusato, con lei. E comunque, è stata anche colpa sua.

— Perché?

— È una donna così distante, sdegnosa... — sbuffò con disprezzo. — Avete capito perfettamente.

Lo fissai in silenzio. — Be'? — disse alla fine. — Immagino che farete rapporto al capitano.

— Non so ancora. Avete l'abitudine di usare violenza alle donne che vi concedono i loro favori?

— Eh? No, naturalmente no. Con lei, io... be', era un'altra cosa. Sapete, sono ancora innamorato pazzo di lei.

Innamorato! Freddamente, dissi: — Non credo che abbiate più molte possibilità, ora.

— Non è vero! Le farò cambiare idea. Abbiamo davanti anni e anni da passare in questa prigione!

Riflettei a lungo. Dovevo prendere una decisione delicata e difficile. Quell'uomo era pericoloso: pericoloso per Lorraine Parker e, probabilmente, per altre donne. E

altrettanto pericoloso sarebbe stato il rendere pubblica tutta la storia; la qual cosa si sarebbe resa inevitabile se io avessi proposto al capitano la detenzione, o la cura forzata di Halway.

Infine dissi: — Per il momento non dirò niente a nessuno. Ma se darete fastidio alla signorina Parker o se qualche altra donna si lamenterà della vostra condotta, state certo che ne parlerò con il capitano. Vi rendete conto di cosa succederebbe, in questo caso?

— La galera?

— Peggio: verreste considerato un malato mentale, e quindi operato di conseguenza.

— Voi raccomandereste questo? — Mi guardò tra l'incredulo e l'impaurito, perché sapeva bene cosa sarebbe successo.

— Certo, e il capitano, in base alla mia raccomandazione, agirebbe immediatamente. Non ho né il tempo né la voglia di sottoporvi a un trattamento psichiatrico.

— Voi pensate che io sia un... un maniaco sessuale?

— Lo so per certo: quantomeno un maniaco sessuale potenziale. E rappresentate una minaccia per tutti coloro che sono a bordo di questa nave.

— Ma l'ho fatto per gioco, solo per gioco. Non le ho fatto nulla, non le ho

fatto male per davvero. Io... — La sua voce si spense. Mi fissò con occhi vuoti.

Mi strinsi nelle spalle. — Siete stato avvertito una prima volta. Non ci sarà un secondo avvertimento.

In seguito raccontai a Lorraine di quella conversazione, e mi sembrò più sollevata.

— Forse si è spaventato abbastanza.

— Speriamo. Comunque, ora bisogna curare voi.

— Mah, credo che prima o poi me ne dimenticherò.

— È veramente necessario. Trovatevi qualche altro, o impegnatevi in qualche attività.

— Un altro uomo? — Sorrise in modo forzato, e io le chiesi:

— Ce ne sono stati altri?

— Solo uno, sulla Terra. È morto qualche giorno dopo che ci eravamo messi insieme.

— Mi spiace. — Rimasi un attimo in silenzio. — Ho avuto l'impressione —

proseguii — che non crediate che quanto vi è capitato sia in qualche modo legato al vostro passato. Io sono di parere contrario.

— Non capisco.

— Voglio dire che forse il sentimento di vergogna e di umiliazione che provate ora non proviene esclusivamente da questa brutta storia.

— Assurdo — disse lentamente, ma sorridendo. Era la prima volta che sorrideva sul serio, e così pensai: *"Vale la pena di tentare"* . E andai avanti.

— Avete mai avuto brutte esperienze di carattere sessuale quando eravate bambina?

Questa domanda la scosse in modo molto soddisfacente. Con un lampo negli occhi aprì le labbra per negare recisamente. Poi, poco per volta, mentre i ricordi affioravano, la sua espressione cambiò. — Ma come avete fatto a... — mormorò.

— Niente di speciale, davvero. Si è calcolato che il novanta per cento delle femmine, sul nostro pianeta una volta verde e bellissimo, ha avuto esperienze di questo genere, con un adulto, prima dei dieci anni.

— Già — confermò lei con una lieve eccitazione nella voce — stavo giocando con altre bambine nel parco. Arrivò un uomo e... mi toccò. Io mi spaventai e corsi a casa.

L'avevo del tutto dimenticato.

— Niente affatto. Probabilmente è stata proprio questa esperienza infantile che vi ha fatto provare tanta ripugnanza per ciò che vi è successo recentemente. Se non riuscite a superare questo stato d’animo, tornate da me. Se non vi vedo, vorrà dire che va tutto bene.

Non mi aspettavo di rivederla; ma qualche giorno dopo bussò, aprì la porta e mi chiese: — Avete da fare? — Mi sembrò molto su di morale, e mi sorrise in modo caldo e amichevole.

— No. C’è qualcosa che non va?

— No, no, per niente — rispose lei con sicurezza. — Pensavo solo che... che mi piacerebbe fare quattro chiacchiere con voi.

— Con vero piacere. Sedetevi. Preparo qualcosa da bere.

In realtà stavo per uscire, per andare a fare la solita partita a scacchi con Paul Legarde, il comandante in seconda. Decisi che la partita poteva aspettare. Le offrii un po’ di sherry. — Halway vi ha dato noia?

— No. Mi evita accuratamente, e io mi sento benissimo. Davvero bene. Quel ricordo che mi avete richiamato ha avuto un effetto incredibile, quasi magico. Ve ne sono molto grata.

— È il mio lavoro. Devo dire che siete stata molto fortunata... e anch’io. Non sempre si azzecca al primo colpo.

— Non è solo fortuna. — Parlammo ancora un po’ della sua fanciullezza, poi dei suoi gusti musicali e letterari. Infine si congedò. Prima di andarsene mi chiese: —

Non vi secca se vengo ancora a trovarvi?

— No, assolutamente. Venite a trovarmi ogni volta che ne avete voglia.

La cosa era del tutto normale. Capita spesso che una paziente si senta attratta o addirittura s’innamori del suo psicanalista; ma la nostra situazione mi sembrava di tipo diverso. Mi sforzavo di mantenere la conversazione su un piano professionale, sebbene amichevole; pensavo che tra noi due si fosse instaurato un rapporto tra l’amichevole e il paterno, un po’ come tra zio e nipote.

Mi sbagliavo, naturalmente; e comunque, a volte, anche tra zio e nipote può nascere l’amore. Tre giorni dopo trovarono Halway morto, a letto: accanto a lui c’era un flacone di sonnifero mezzo vuoto e una bottiglia di whisky vuota del tutto. Quella sera stessa Lorraine venne da me e parlammo della tragedia. Naturalmente era scossa, ma la convinsi che non doveva provare nessun senso di colpa. Parlammo anche di altre cose, poi, prima di andarsene, mi abbracciò, mi baciò e corse via.

Non si trattava di un bacio né amichevole né fraterno. Cercai di considerare questo fatto con la maggiore obiettività possibile. Ero abbastanza vecchio da essere suo padre, e da più di dieci anni non avvicinavo una donna. Da quando mia moglie era morta in un incidente stradale. Quel bacio mi aveva turbato. Aveva scatenato emozioni che ero certo di avere superato per sempre. Aveva risvegliato la mia virilità in modo inequivocabile.

Passò una settimana prima che la rivedessi di nuovo, forse perché non era sicura dei suoi sentimenti. Io non la cercai, sebbene lo desiderassi molto. Quando venne non ebbi il minimo dubbio: aveva il volto pallido e gli occhi luminosi. Mi avvicinai a lei, e ci fissammo a lungo negli occhi.

— Be', mi avevi detto di trovarmi un altro uomo, no? — mi disse ridendo.

— Ma ti rendi conto di quello che stai facendo? — le chiesi molto stupidamente.

— Ma certo! Vuoi baciarmi o no?

Diventammo amanti quella notte stessa.

2

Sere dopo, verso le dieci, dopo che ero appena rientrato da un colloquio con Saunder, Lorraine venne da me. Ascoltammo Vivaldi e parlammo un po' della nave.

— Mi stupisce sempre quanto sia grande, Harry — disse. — Guarda soltanto il Centro Medico: oltre alle solite attrezzature ci sono tutte; le apparecchiature necessarie per gli interventi chirurgici, compresi i trapianti e le varie operazioni di protesi con organi e arti artificiali. — Rabbrividì un poco. — Pensa a quanto dev'essere costata la *"Nuovo Mondo"* , Harry. Ci sono impianti industriali, palestre, sale di ricreazione... Miliardi, Harry.

Certo. La nave era un monumento all'abilità e all'intelligenza dell'uomo, attrezzata con le apparecchiature più recenti e più sofisticate. E quelli che l'avevano pagata avevano pensato anche di equipaggiarla con gli esemplari migliori di tutta la razza umana per cercare di perpetuare una specie che, nella sua follia, era finalmente riuscita a distruggere il proprio pianeta natale. Ora, anche questo gruppo di uomini ricchi e potenti, che chissà per quale miracolo erano riusciti a riunire le loro risorse per realizzare questo miracolo, erano morti. Comunque, la *"Nuovo Mondo"* aveva cominciato a nascere anni e anni prima del cataclisma. Infatti, prevedendo il peggio, qualcuno aveva pensato di costruire un'immensa astronave piena di strumenti incredibilmente complessi, zeppa di provviste, munita di motori in anticipo sui tempi.

Probabilmente tutti i governi dell’Europa sapevano del progetto anche perché senza il loro contributo mai si sarebbe potuto raggiungere l’obiettivo. Ma i creatori della nave erano mossi davvero da puro disinteresse? O forse l’equipaggio della nave avrebbe dovuto essere composto da uomini politici, finanzieri, industriali e dalle loro famiglie? Solo il capitano lo sapeva, poiché lui era l’unico sopravvissuto dell’equipaggio originale: ma Saunder non parlava mai di questo.

Comunque, l’equipaggio s’era radunato immediatamente appena si era diffusa la notizia che una bomba all’idrogeno era esplosa in Russia. In base alle disposizioni precedentemente impartite, i naviganti avrebbero dovuto raggiungere in aereo una località del Galles in cui era nascosta la nave. Il destino però volle altrimenti. La distruzione totale giunse senza preavviso: naturalmente non si era potuto calcolare, in anticipo e con la dovuta precisione, il tempo necessario per radunare l’equipaggio e trasportarlo nel Galles. Tutti, tranne Saunder, che per puro caso non aveva fatto in tempo a raggiungere il luogo dell’appuntamento, furono spazzati via dall’esplosione di tre bombe atomiche mentre si apprestavano a salire sull’aereo che doveva trasportarli nel Galles. Era stato approntato anche un equipaggio di riserva, proprio in previsione di una simile eventualità, ma anche costoro morirono sotto la pioggia di missili che si abbatté sulla Gran Bretagna.

Così, invece della crema dell’umanità, degli individui migliori accuratamente scelti tra gli scienziati più brillanti, i filosofi più profondi, i letterati più eminenti, i professori più dotti, sulla nave salì una cinquantina di persone scelte a casaccio, individui banali, insignificanti.

Comunque, il progetto raggiunse la fase finale, la nave abbandonò appena in tempo il pianeta moribondo con a bordo questo mal scelto campionario di umanità. Ogni volta che pensavo a questi fatti, e alla perversità del destino, il mio senso dell’umorismo si risvegliava. Infatti, Lorraine mi chiese: — Perché sorridi? A che cosa stai pensando?

Quando glielo dissi, si fece grave. — Non c’è nulla di divertente né nella distruzione del pianeta né nella morte dell’equipaggio prescelto.

— No, in questo no. Ma c’è nel fatto che noi abbiamo preso il loro posto. — Mi guardò in tralice (era uno dei suoi trucchi, questo) con l’accenno di un sorriso.

— Forse hai ragione. So che sei un uomo pacifico e buono ma, in fondo in fondo, anche in te c’è qualcos’altro: qualcosa di... di duro, di spietato.

— Bene: è divertente, per una volta, fare la parte del paziente.

Lorraine rise.— Già — Comunque, vorrei sapere se mi sono innamorata di te per la tua dolcezza o per quell'altra cosa.

— Sicuramente non per la mia giovinezza o per la mia bellezza. A proposito, hai mai sentito voci sul mio conto? Piccole voci secondo le quali io sarei un impostore, inabilitato a esercitare la nobile professione dello psichiatra?

Esitò un attimo prima di rispondere. — Sì, ho sentito qualcosa di simile. Da una donna. Nessuno mi è sembrato dargli molta importanza: sono chiacchiere senza fondamento.

"Senza fondamento un accidente!" pensai. — Chi era?

— Ha importanza?

— Non credo.

— È tuo diritto sapere, però. È stata Clara Harris, che lavora ai computers. Le chiederai spiegazioni?

— No. — Me la ricordavo, Clara. Era venuta da me appena iniziato il viaggio, e le avevo mostrato una parte di sé che non le era piaciuta.

— Comunque — riprese Lorraine — visto che nessun altro qui può prendere il tuo posto, parliamo d'altro. Mi ami?

— Molto.

— Allora dimostramelo. — Più tardi mi chiese: — Ti va che ci vediamo così, di tanto in tanto, o preferiresti che venissi a stare fissa da te?

— Preferisco così com'è ora: è più piacevole ed eccitante. Vorresti rendere la cosa più ufficiale?

— Mi è assolutamente indifferente — rispose, e mi baciò. Aveva dimenticato la brutta esperienza con Halway e la vedevo come fiorire a vista d'occhio ogni volta che c'incontravamo. In compagnia era fredda e inavvicinabile, dolce ma riservata; ma a letto era esigente e piena di risorse, tenera e generosa. L'adoravo, quasi incredulo della mia buona fortuna, e tenendo sempre presente la possibilità, non la certezza, che un giorno o l'altro potesse stancarsi di me, e cercare altrove il suo piacere.

Sebbene fossi stato molto rassicurante con Saunder a proposito dei miei

"pazienti" , mi rendevo perfettamente conto che molti membri del nostro equipaggio raccogliticcio stavano raggiungendo la soglia sottile e pericolosa che porta all'isterìa e all'esaurimento nervoso: la cosa, comunque, era perfettamente prevedibile. Infatti, da un certo punto di vista la nave era troppo grande: ci si poteva addirittura perdere, tra corridoi sconosciuti e stanze vuote. Da un altro punto di vista, invece, era una prigione. Nei primi

mesi la gente aveva manifestato la tendenza a stare insieme per parlare e giocare, anche perché non c'era molto altro da fare. Poi la comunità si era suddivisa in coppie, quindi in individui singoli: gli uni nettamente separati dagli altri.

Mi sembrò, allora, di percepire un'atmosfera di estrema freddezza, di grande riluttanza anche nello stabilire i minimi rapporti. Poi, vi fu un ulteriore graduale rimescolamento di quegli atomi umani che, simili a perle su un vassoio, si mossero, si riaggregarono a gruppi di tre, quattro, dieci persone fino a quando la nave intera non si trovò divisa per così dire in due fazioni: intellettuali e borghesi.

Trovavo la cosa molto interessante. Poiché volevo svolgere seriamente il mio lavoro (per lo meno con la stessa serietà con cui facevo ogni cosa), consideravo mio dovere non perdere mai di vista per così dire l'atmosfera psicologica della comunità, nonché le condizioni psichiche di chi veniva a trovarmi. Naturalmente il sesso costituiva un problema: tuttavia fino a quel momento non era accaduto niente di tragico o di sinistro (a parte il caso Halway).

Saunder aveva parlato chiaro a questo proposito in un discorso che aveva tenuto a tutto l'equipaggio radunato nella sala ricreazione principale. Aveva detto: — Io non sono né un puritano né un libertino dissoluto che auspica la scomparsa totale dei valori morali. Noi saremo confinati a bordo di questa nave per cinque anni e forse più: dobbiamo uscirne tutti interi. Il sesso è per molta gente un istinto irrinunciabile come quello di mangiare o bere. Dunque io dico: *"Fate pure e spassatevela, ma con certe riserve"* . Le riserve sono queste: in primo luogo nessuna violenza. La pena per chi si renda colpevole di violenza carnale, sia che si tratti di uomo o di donna (risatine sommesse dall'uditorio, subito zittite dalle parole successive) consisterà in una piccola operazione chirurgica cui verrà sottoposto il colpevole. Come conseguenza di tale intervento questi perderà ogni interesse erotico nei confronti dell'altro sesso.

Qualcuno potrà pensare che io sia eccessivamente severo, tuttavia ritengo che le circostanze impongano una certa durezza. In secondo luogo, l'attività sessuale tra quattro o più persone contemporaneamente è vietata: in altre parole, le orge non sono permesse. Penserete che sono un guastafeste ma, secondo l'opinione mia e di altri più saggi di me, attività di questo genere nuocciono al morale, in quanto tendenti a distruggere la disciplina, a infiacchire il coraggio, a indebolire la capacità di perseguire uno scopo senza

deflettere, tutte doti, queste, indispensabili in una comunità qual è la nostra. La pena sarà di cinquanta giorni di prigione per la prima infrazione, e dell'operazione chirurgica già menzionata per la seconda. — Qui Saunder fece una pausa. — Ho parlato di violenza in senso fisico; tuttavia sono consapevole che la violenza può essere esercitata in altri modi: mediante il ricatto, per esempio, o con il ricorso al ridicolo o ad altri mezzi egualmente riprovevoli. Anche queste forme di violenza sono vietate. Nel caso in cui qualcuno ricorresse a me a questo proposito, vi posso garantire che prenderò in considerazione tutte le circostanze e che comminerò le pene più adatte al colpevole o ai colpevoli.

Per lo più la gente ritenne questo discorso accettabile, anche se alcuni pensavano che l'operazione chirurgica fosse piuttosto eccessiva. Comunque, non ci fu alcun episodio di violenza né carnale né d'altro tipo: solo sette persone vennero ritenute colpevoli di pratiche orgiastiche e condannate alle pene prescritte.

Tra l'altro, c'erano quattro robot multiuso che all'occorrenza potevano svolgere servizio di polizia. Erano macchine tentacolate per niente simili a esseri umani: esse procedevano su piattaforme circolari che galleggiavano a due o tre centimetri dal suolo. Individuato l'obiettivo, agivano con velocità e precisione.

3

Il giorno dopo era mercoledì. Mercoledì e domenica pomeriggio Paul Legarde, Willie Grinmaker e io stesso eravamo soliti riunirci per giocare a scacchi. Paul era un giovanotto snello con capelli e occhi neri, labbra morbide di tipo femminile, di buon carattere e di temperamento artistico. Willie era un uomo vicino ai cinquanta, grosso, occhialuto: sulla Terra faceva il tornitore, ed era una di quelle persone che sono in grado di aggiustare praticamente ogni cosa fatta di metallo o di legno. Un individuo utilissimo su un pianeta vergine, ma un po' sperso in mezzo alle meraviglie elettroniche di una nave spaziale. Willie però era così contento di essere sfuggito all'olocausto della specie umana che non ci badava molto. — È come farsi una lunga vacanza di quando in quando, e guarda tu questi tipi con il muso lungo fino ai piedi!

Ma pensa un po' : bere a volontà, tre pasti al giorno, niente da fare se non quattro chiacchiere. Cosa vogliono di più? Dovrebbero provare a lavorare per otto ore al giorno al tornio, e poi tornare a casa per sorbirsi le lamentele della moglie! —

Recentemente, però, anche Willie aveva cominciato a risentire dello

stress e della noia infinita che derivavano dal non fare niente di utile tutto il giorno. Aveva cominciato a bere. E ora se ne stava lì seduto, con una bottiglia di whisky in mano, guardando me e Paul che giocavamo a scacchi. Paul disse: — Prima cominciavi a bere più tardi.

— E allora? Io reggo l'alcol perfettamente.

— Che è successo a Irene? — intervenni io.

— Oh, l'ho mandata all'inferno — rispose. Non aveva molto successo con le donne. Sostanzialmente perché non le rispettava, ma anche perché, per lui, l'ideale di vita comoda voleva dire whisky e compagnia maschile. Tuttavia era riuscito, non si sa come, ad allacciare una sorta di relazione con Irene Midton, una matrona di mezz'età incaricata delle pulizie nell'officina. — Probabilmente, Irene è andata esattamente dall'altra parte — disse Paul con un sorriso.

— Chi lo sa? — rispose Willie ridendo. — Quand'è che si gioca a carte?

— Dopo questa, Harry e io ci facciamo un'altra partita.

— Oh. — Willie alzò la bottiglia semivuota, l'osservò in trasparenza e se la mise in tasca. — Allora vado a buttarmi sul letto. Ci vediamo verso le cinque.

Paul l'osservò andarsene e disse, in tono apparentemente scherzoso: — Non so cosa ci troviamo, in quello.

— Ha i suoi difetti, ma è un puro di cuore.

— Uno di questi difetti si è fatto un po' troppo grosso, ultimamente. Beve molto più della sua quota: chissà dove va a prendere il resto.

Mi strinsi nelle spalle. — Ci sono anche quelli che non bevono: si farà dare il liquore da loro.

— Non ti preoccupa come si sta conciando?

— Inutile cercare di cambiare Willie.

— E allora, se uno vuole farsi male, o uccidersi, tu lo lasci fare?

Fissai Paul per un istante. — Certo, ognuno ha questa prerogativa, o dovrebbe averla. Sulla Terra, eravamo sommersi da consigli su cosa fare per mantenerci in buona salute, e alla fine siamo morti tutti per l'inettitudine di quelli che ci consigliavano. A proposito: hai perso la partita.

— Eh già — disse lui con irritazione.

— Cos'è che ti preoccupa? — gli chiesi dopo aver rimesso a posto i pezzi.

— Non lo so, ma c'è qualcosa... Ho scoperto... — e qui s'interruppe.

— Sì?

— La velocità è aumentata, ancora. Quel dannato coefficiente di spinta è sempre lo stesso, ma ora andiamo più veloci.

— Saunder ha detto niente?

— No, ma sono capace anch'io di leggere gli strumenti.

— Ma che cos'è? Un'attrazione gravitazionale che si fa sentire?

— Non lo so. Ma a quanto pare siamo sempre in rotta verso Proxima Centauri.

Saunder non può non esserne al corrente, ma non mi ha detto niente. È freddo e chiuso come una pietra.

— È un uomo con un forte senso del dovere.

— Non è solo questo, è che non si lascia mai andare, e non ci apprezza per niente.

Anzi, credo che ci odi: era amico di molti di quelli che si dovevano imbarcare al posto nostro.

— In effetti noi rappresentiamo una seconda scelta rispetto all'equipaggio originale. Certi li hanno addirittura presi per strada, senza che avessero la minima idea di cosa stesse succedendo.

— Pensi davvero che ci abbiano scelti a casaccio?

— Nella maggior parte dei casi, sì. Alcuni però devono averli scelti di proposito: come te, per esempio, che hai esperienza di volo spaziale, o anche gli scienziati e i linguisti; ma il resto... chi sa? Ricorda il panico, il caos, l'impressione che tutto quanto ci stesse per cascare addosso. E, in definitiva, che importa cosa Saunder pensa di noi?

— D'accordo, ma l'uomo continua a non piacermi. Marion Skorsky ha avuto una relazione con lui, e mi ha detto che le è sembrato di andare a letto con una statua animata, e animata per modo di dire. Ha detto anche che non ci andrà mai una seconda volta, perché l'ha trattata come una prostituta.

Io grugnii. — Anche lei l'ha strumentalizzato, però. Per molte, il solo fatto di andare a letto con il capitano basta ad assicurare loro l'ammirazione e l'invidia delle loro amiche. Comunque, ci stiamo avvicinando più in fretta alla nostra destinazione.

Quando raggiungeremo il sistema stellare?

— Quando? Il tempo, nello spazio, è relativo.

— Facciamo finta che non sia vero. Quanto tempo ancora?

— Tre o quattro anni, immagino. E una volta arrivati potremmo scoprire che le cose stanno molto diversamente da quanto si pensava sulla Terra: può anche darsi il caso che non si trovi un solo pianeta abitabile. La cosa

migliore, Harry, è di non fare affidamento su niente. Quando siamo partiti si pensava di metterci almeno dieci anni per raggiungere Proxima Centauri, no? Ma appena siamo usciti dal sistema solare la nostra velocità è quadruplicata. Non abbiamo mai scoperto il perché: il computer principale non ha dati sufficienti. Ora stiamo accelerando ancora, ma più gradualmente.

— Che importa, finché restiamo vivi e al sicuro dentro questo guscio? Non ti riconosco più, Paul.

— Già. — Si alzò per andare a prendere da bere. — Ho paura, Harry: mi sembrava di avere il cervello a posto, prima, ma ora ho paura. Sento che sta per succederci qualcosa di spaventoso, ne sono sicuro!

Lo fissai in silenzio. Ripensavo a una conversazione analoga che avevo avuto un paio di mesi prima con una donna, la signora Sandani, addetta al nido d'infanzia.

La signora Sandani era una donna sui cinquant'anni magra e severa, con occhi grigioverdi e una bocca che si chiudeva come una trappola. Venne da me una sera e per un minuto buono rimase seduta senza parlare. Un attimo prima che perdessi la pazienza disse: — Vorrei dirvi una cosa.

— Avete problemi?

— Non ho alcun problema, non più degli altri, comunque. Ho un dono, invece.

— Un dono?

— Il dono di vedere il futuro. Sono una chiaroveggente.

— Ah. — La fissai, e la donna riprese bruscamente a parlare. — Non ci credete a queste cose, eh?

— Non è che non ci creda. Solo che mi sembra un dono scomodo e indisponente, specialmente se impiegato per fare colpo sugli altri e per fare soldi.

— Non m'interessa fare colpo, e i soldi qui non valgono nulla. — Abbassò gli occhi, triste e quasi rassegnata. — Ho solo aiutato qualche amica un paio di volte. Il mio lavoro è di badare ai bambini, e mi basta.

— Cosa volevate dirmi?

— Ho visto sangue, sangue a fiumi, e arti staccati dal corpo, e teste tagliate, e tutti quelli a bordo della nave che morivano...

— In sogno?

— Naturalmente — rispose con impazienza. — Oh, faccio anch'io sogni normali, come chiunque, ma certe volte però faccio sogni speciali, e allora so che sono diversi, e che si avvereranno.

— Ah, sì. — La osservai pensieroso. Era evidentemente sincera, e pensai: *“Su questa nave abbiamo bisogno di una chiaroveggente come di un buco in testa”* . A voce alta dissi: — Ne avete parlato con altri?

Mi guardò con espressione acida. — Vi sembro davvero un’idiota?

— Perché ne avete parlato con me?

— Ho pensato che forse riuscivate a convincere il capitano a fare qualcosa, a cambiare rotta.

Le sorrisi debolmente. — Ma se avete visto quello che succederà, se il vostro sogno è davvero profetico, allora il futuro non si può cambiare e...

— Non fate il furbo con me — m’interruppe. — Quello che ho visto accadrà solo se non facciamo niente. Se cambiamo rotta, se facciamo qualcos’altro, succederà qualche altra cosa.

— Non posso fare niente — dissi dopo aver riflettuto un momento. — Non sono il consigliere del capitano, io, e lui non ha amici. Se credessi a quello che mi dite e andassi a dirglielo, mi riderebbe in faccia. O forse mi considererebbe un pericolo per la sicurezza della nave e mi farebbe mettere ai ferri.

Lei mi fissò, e mi accorsi che mi credeva. — Così sono venuta qui per niente.

Moriremo tutti.

— Tutti muoiono, prima o poi.

Lei si alzò.

— Vi chiedo di non parlarne con nessuno — dissi.

— Umf — rispose lei.

Sorridendole in modo più autentico di prima, continuai: — Siete una donna in gamba, signora Sandani. Me ne sono accorto. So che non fareste del male né a voi stessa né a me.

— Anche voi siete un tipo duro. Ma nessuno è duro come... come gli altri.

— E cioè?

— Lo sapete benissimo — concluse sibillina, e se ne andò. Non l’avevo più rivista.

Immaginai che si riferisse a una superstizione ormai molto diffusa sulla nave, secondo la quale nello spazio vivrebbe un’intelligenza superiore. Questa convinzione si era diffusa con insolita rapidità appena eravamo usciti dal sistema solare. Come se l’atmosfera della Terra fosse stata una specie di guscio protettivo dentro un altro guscio: quello del sistema solare. Una volta usciti dal guscio, lo spirito di molti si era scoperto nudo e indifeso.

Dissi a Legarde: — Salendo a bordo di questa nave siamo entrati in un altro piano d'esistenza. Saremmo morti come tutti gli altri, ma questo ci è stato risparmiato. Ora siamo senza un mondo, senza radici, senza significato tranne quello che riusciamo ad attribuire a noi stessi. Cos'è la paura per noi, Paul? Niente più può farci paura. Anche se morissimo domani stesso, avremmo vissuto più di tutti gli altri.

Paul annuì, sporgendo le labbra. — Ma non si può fare a meno di desiderare di vivere ancora, a lungo, e la sensazione che provo ci priva di ogni speranza. Per te è facile prenderla con filosofia: sei più vecchio di molti di noi, e se non altro hai vissuto.

— Cosa vuol dire vivere? Certi non vivono mai, eppure respirano per cento anni.

Riuscii a farlo sorridere. — Hai una risposta pronta per tutto, vero?

Avvistammo il relitto il lunedì sera. Mi avvertì Lorraine, e insieme andammo in Sala Controllo. C'era molta gente, tra cui naturalmente il capitano e Legarde. Tutti erano eccitati e avanzavano ipotesi, sebbene sullo schermo non si vedesse che una macchiolina appena distinguibile. Fu una visita piuttosto deludente, nel complesso.

— Cosa pensi che sia? — chiesi a Paul.

— Saunder crede che si tratti di un'altra nave. È immobile, però, e non ha risposto ai nostri segnali.

— Possiamo fermarci? — gli chiesi, ricordando ciò che mi aveva detto a proposito della velocità della nave.

— Credo di sì. La velocità è tornata normale, e la nave risponde bene ai comandi.

4

Era una nave, ma una nave diversa da ogni altra, sia vera sia inventata. Era formata come da un lungo tubo che s'incrociava ad angolo retto con un altro, più corto, all'incirca a due terzi della lunghezza, che era di duecento metri circa. La nave era sospesa nel vuoto come una croce gigantesca coricata sul fianco: il tutto aveva un aspetto strano e meraviglioso. Ci eravamo fermati a un centinaio di metri circa: tutti quanti si affollavano sulla passeggiata di tribordo, dove gli scudi erano stati sollevati, e osservavano il relitto.

La nave, di colore grigio bluastro, non dava segni di vita. Non si vedevano luci né movimento. Lungo la fiancata correva una fila di boccaporti, e dove i tubi si congiungevano si scorgeva una grande protuberanza circolare che avrebbe potuto essere la cabina di pilotaggio. —

Meraviglioso! — sussurrò Lorraine, accanto a me.

— Credi che venga dalla Terra? Scossi il capo. Provavo una sensazione di eccitamento e anche di... di preoccupazione. Non m'interessava affatto il modo in cui la nave era giunta fin lì. Un'altra domanda mi assillava: *"Che significa?"* . Infatti, per me tutte le cose e tutti gli avvenimenti hanno un significato segreto, fanno parte di una trama che sta nascosta sotto le apparenze: questo anche se il più delle volte non si riesce a capire completamente, e certe volte per niente, quale sia questo significato.

Be', questo è il problema. A volte il buon senso e la logica servono a poco o niente: per questo motivo, quando qualcuno mi parla di questioni di ordine per così dire spirituale, spesso mi servo di metodi molto banali e anche rozzi. Gente come Jamison, per esempio, che non essendosi mai preoccupata in precedenza di pensare un attimo al senso della loro breve esistenza nello spazio e nel tempo, tutt'a un tratto, presi da un terrore improvviso, esigono tutte le risposte in termini facili e chiari.

Mentre, immobili, guardavamo con occhi attoniti la nave, sentii Lorraine mormorare: — *"Nel punto immobile dei mondi che ruotano. Né la carne né la liberazione dalla carne, dove non si va né si viene. Nel punto immobile là vi è la danza... dove passato e futuro s'incontrano"* .

— Perché proprio questi versi? — le chiesi.

— Non lo so. Mi sono sembrati adatti, solo che, invece di *"mondo"* , ho detto

"mondi" .

Lorraine aveva visto giusto: in quel momento la nave misteriosa sembrava trovarsi al centro di tutte le cose, ferma in un *"punto immobile"* del Tempo. In quell'attimo sentii Hawkins, un ex ufficiale dell'esercito, che diceva: — Il capitano desidera che entrambi lo raggiungiate nella sua cabina.

C'era molta gente, nella cabina del capitano. C'era il dottor Rous, c'era Ralston, che sulla Terra faceva praticamente il pornografo e ora credeva di essere lo storico della nave; Vince, un culturista fanatico che passava la vita in palestra; due giovani specialiste in fisica e in biochimica; Barson, un neurologo; Salcon, un altro ex-ufficiale come Hawkins; Willie Grinmaker, che era sempre dappertutto, sia che fosse invitato o meno e Galton, studioso di linguistica.

Saunder era seduto alla scrivania. Quando entrammo stava dicendo: — ...secondo gli ordini scritti che ho ricevuto sono tenuto a fermarmi solo in

caso d’emergenza, poiché il mio compito è di condurre questa nave a destinazione nel minor tempo possibile. I contatti radio con altre navi sono consentiti, ma non le soste o lo scambio di visite. Tuttavia in questo caso sono tentato di passare sopra agli ordini e di cedere alla curiosità di andare a esaminare questa nave. A quanto pare non c’è nessuno a bordo, visto che i nostri segnali rimangono senza risposta, ma naturalmente può essere piena di mostri dagli occhi bulbosi e dai tentacoli lunghi un metro, che ci stanno aspettando per saltarci addosso. — Sorrise gelido, era evidente però che era eccitato e curioso quanto noialtri. Rous chiese:

— Pensate che sia una nave aliena?

— Sì. Non ha niente di terrestre. Se avessi pensato che provenisse dal nostro pianeta non avremmo neppure rallentato, e tantomeno ci saremmo fermati. Ah, un’altra cosa: le telecamere mostrano non solo che lo scafo è danneggiato, ma che ci sono bizzarri disegni. — Premette un bottone e si accese uno schermo televisivo: si vedeva la nave, ripresa però da un’altra angolazione. La telecamera zummò e vedemmo grosse ammaccature proprio sotto la cabina, probabilmente la cabina di pilotaggio. In mezzo alla cabina c’era un grosso buco nero. Poi la telecamera si mosse e vedemmo questi segni:

— Due mi sembrano familiari — disse Saunder. — La croce potrebbe indicare la nave, la stella a quattro punte potrebbe raffigurare il loro sistema solare con tre pianeti.

— C’è quell’altro segno che sembra un granchio — disse Galton. — Ha dieci zampe, vedete? La Nebulosa del Granchio, forse?

— Potrebbe anche essere. L’altro segno può rappresentare un alieno in tuta spaziale. Che ne pensate, Weiner?

— La spiegazione mi pare un po’ troppo semplicistica — dissi — anche perché questi segni non mi sembrano nell’ordine giusto, da qualsiasi parte li si legga.

— Chissà perché non hanno indicato da quale pianeta provengono — osservò Lorraine.

— Uhm, inutile fare ipotesi finché non sapremo qualcosa di più — disse Saunder.

— In quella nave ci possono essere cose utilissime, che noi ignoriamo, d’altra parte, però... — e s’interruppe. — Inoltre non abbiamo un equipaggio vero e proprio: solo Legarde e io abbiamo esperienza dello spazio, sebbene tutti voi sappiate, in teoria, usare una tuta spaziale. Ho intenzione di mandare

fuori una squadra di sei persone, al comando di Legarde. Qualche commento?
— Io ne faccio volentieri a meno — disse Rous.
— Benissimo. C'è qualcun altro che non è disponibile?
Nessuno parlò. Dopo un attimo Saunder proseguì. — Molto bene. Sceglierò io chi deve andare. Salcon, Galton, Parker, Zenner e Fehr. Vi va di andare, Weiner?
Io annuii, sorpreso ma compiaciuto di potere accompagnare Lorraine. Mari Zenner e Lois Fehr, le due giovani scienziate, erano anche molto amiche.
— Parker e Salcon porteranno le macchine da presa e accessori vari — proseguì il capitano — e poco altro. Potremo esaminare qui a nostro agio eventuali campioni di materia organica o frammenti di metallo.
Quando uscii nel vuoto insieme ai miei compagni provai di nuovo l'inquietante sensazione che avevo già sperimentato durante i due esercizi che Saunder aveva fatto fare a tutti appena lasciata la Terra. L'impressione di sognare, di cadere nel silenzio, poi la memoria che si schiude. Vedevo con chiarezza scene del passato, sentivo i rumori e percepivo i profumi: un giorno d'autunno a Vienna, pioggia e foglie spezzate... una giornata estiva in Inghilterra, insieme a una ragazza di cui ero innamorato... e altre cose, anche: cose tristi e amare che non si dimenticano mai, e che continuano ad accadere entro noi.
Con uno sforzo mi riscossi, e mi sforzai di badare alle figure bianche e voluminose dei miei compagni e attivai la minuscola apparecchiatura a reazione che mi permetteva di muovermi nello spazio. Raggiungemmo la nave e ci affollammo intorno a un boccaporto. Legarde puntò una torcia elettrica cercando di guardare dentro la nave. — Non si vede un accidente — disse. E poi: — Ma non sono boccaporti! Sono solo piastre circolari di metallo nero!
Era vero. Percepivo attraverso i guanti la solidità del metallo, sebbene ciascuna piastra fosse circondata da un orlo più rilevato e lucente. Provai delusione e irritazione, come se mi avessero fatto uno scherzo di cattivo gusto. Vidi i segni lì accanto, con chiarezza e precisione. Poi Legarde fece un gesto indicando la giuntura tra le due strutture tubolari. Tutti noi lo seguimmo verso quella che sicuramente era stata la cabina di pilotaggio. Girando lentamente su me stesso, potei scorgere la
"Nuovo Mondo" : la nostra unica casa mi sembrò stranamente attraente, con le sue luci così diverse dalle stelle gelide. In quel momento ebbi

veramente paura, una paura irragionevole ma irrefrenabile che la nave se ne andasse, ci abbandonasse lì nello spazio.

Legarde aveva raggiunto la cabina a forma di cupola. Si girò e agitò un braccio prima di scomparire nel buco nero che la squarciava.

In quel momento parlò il comandante Saunder: — Fate attenzione. Salcon e Zenner, state fuori dal relitto e segnalatemi immediatamente se succede qualche cosa di strano.

Raggiunsi lo squarcio attraverso il quale erano già passati Legarde, Lorraine, Galton e Lois Fehr. Paul e Salcon erano armati, ma pensai che fosse una precauzione superflua. Lo squarcio si apriva poco sopra il pavimento: dentro era molto buio, sebbene la cupola fosse trasparente, e riuscivo a malapena a distinguere le figure degli altri.

Paul Legarde e Lois accesero le torce elettriche e cominciarono a guardarsi in giro.

Io feci lo stesso. Ci trovavamo in un locale di nemmeno quattro metri di diametro, arredato in modo sorprendentemente spartano. C’era un tavolo di metallo saldato al pavimento, proprio nel mezzo, non c’erano sedie, ma solo una stretta panca circolare che correva tutto in giro alla cabina. Contro la parete c’era una specie di quadro comandi, immaginai, con tante piccole protuberanze simili a capezzoli, ma niente che assomigliasse a un interruttore o un pulsante.

— Un rottame — disse Paul. Toccò le protuberanze: erano fisse e inamovibili. —

Guardate, ecco i segni di prima incisi anche sul tavolo — disse la voce di Galton.

Le quattro figure erano profondamente incise nel metallo, e le osservammo in silenzio per un po’ . — Che fregatura — disse Paul. Puntò qua e là il raggio luminoso della torcia. — Qui c’è qual cosa, però. Guardate: una piastra di metallo sul pavimento. Probabilmente di qui si va dentro la nave.

Incassato nel pavimento c’era un disco metallico di una sessantina di centimetri di diametro con una lunga leva piatta orizzontale che evidentemente serviva ad aprirlo.

Nel frattempo Lorraine continuava a scattare fotografie mentre Lois cercava qualche reperto da poter riportare a bordo.

— Harry, dammi una mano a spostare questa sbarra — disse Paul. I nostri stivali magnetici facevano perfettamente presa sul pavimento.

C’inginocchiammo e afferrammo la sbarra, che però non si mosse di un millimetro.

Galton venne a darci una mano ma non combinammo niente lo stesso. — Invece di tirare verso l’alto proviamo a farla scorrere di lato — suggerì infine.

Fu molto difficile, perché le tute erano così voluminose e i guanti così goffi che tutt’e tre facevamo mucchio uno sull’altro, comunque a un certo punto si sentì un clic e il disco si mosse, di poco: infatti si fermò subito, come se fosse bloccato.

— Doppia fregatura — disse Paul, ma la voce preoccupata di Salcon, che stava fuori, coprì le sue parole: — Ehi! Uscite, presto! La nave si sta muovendo!

— Cosa? — disse Galton, che non capiva. Sentii in quel momento una vibrazione, debole ma inequivocabile, nel pavimento; senza esitare, per istinto, presi Lorraine per un braccio e la spinsi verso lo squarcio.

— Aspettate! Vediamo se si riesce a smuovere questa dannata... — la voce di Paul si spense quando si accorse che stavamo tutti uscendo. Con una maledizione soffocata ci seguì. La nave si muoveva davvero, e rapidamente. La *“Nuovo Mondo”*

si era allontanata di un trecento metri. Quando fummo all’aperto sentimmo la voce di Saunder, molto debole per la distanza: — Che diavolo state combinando? Tornate immediatamente!

Lorraine girava lentamente su se stessa, le braccia aperte, le macchine fotografiche appese al collo. Vidi il suo volto attraverso il perspex del casco. Aveva gli occhi sbarrati. Sentii che esclamava: — Se n’è andata! Harry, la nave è scomparsa!

5

— Relitto un accidente — disse Paul. — Loro, chiunque o qualsiasi cosa fossero, se ne stavano nascosti di sotto e... — S’interruppe, scosse il capo.

La *“Nuovo Mondo”* aveva ripreso il suo viaggio. Noi sette, dopo essere risaliti a bordo, e dopo essere passati attraverso tutte le procedure di decontaminazione che si adottano in questi casi, ci trovavamo nella cabina del capitano a fare rapporto. Io dissi:

— La nave si è mossa sul serio solo quando ne siamo usciti.

— Muoversi! — esclamò Lorraine. — La stavo guardando, io: era lì, che si spostava piano piano, e un attimo dopo era scomparsa. Oddio, non riesco a crederci.

— Sì, anche noi l’abbiamo vista scomparire sugli schermi — disse

Saunder. Mi sembrava piuttosto acido, ma la cosa non era affatto insolita.

— Comunque, ritengo ancora che a bordo non vi fosse vita intelligente. Quando avete mosso quella sbarra, probabilmente avete attivato qualche meccanismo automatico che l’ha messa in moto.

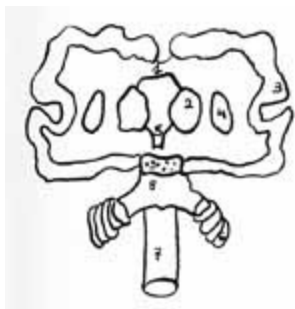
— Ma non mi sembra molto sensato che una nave vada alla deriva, senza equipaggio — intervenne Lois — in attesa dell’arrivo di qualcuno, magari dopo cinquanta o centomila anni, che la rimetta in moto. — Lois era una donna piccola, sulla trentina, amichevole; la sua amica Mari, invece, era grossa, pesante, piuttosto aggressiva.

Eh sì, avevamo un problema. Quella storia aveva tutta l’aria di una trappola, e noi ci eravamo cascati. Fortunatamente non eravamo rimasti intrappolati. Non avevamo ottenuto niente. Lois aveva trovato qualche frammento di roccia nella cabina: roccia meteorica, avevamo scoperto. Le fotografie scattate da Lorraine, sviluppate e stampate, evidenziavano cose che avevamo già visto: le pareti leggermente scolorite, il tavolo, il quadro comandi con i comandi bloccati, la piastra nel pavimento.

Esaminammo minuziosamente le fotografie nella speranza che potessero dirci qualcosa di più, ma senza risultati apprezzabili. Saunder disse: — Sembra ovvio che lo squarcio nella cupola sia stato causato da una meteorite, ma se al momento dell’impatto ci fosse stato qualcuno nella cabina di pilotaggio, ne avreste trovato traccia. Inoltre lo scafo mostra numerose ammaccature e abrasioni, il che suggerisce la possibilità che sia stato sottoposto per un lungo tempo a un bombardamento meteoritico. Devono averlo lasciato qui, in attesa... di che cosa?

— Non di noi, certo — intervenne Barson.

Vince disse: — Se ci fossi stato anch’io, l’avrei mossa di certo, quella sbarra. —

Sorrise soddisfatto malgrado gli sguardi di compatimento. Vince era alto un po’ più di un metro e ottanta, aveva gli occhi blu ed era piuttosto bello. Una volta aveva

sperato di diventare un atleta di livello mondiale. Molte donne gli avevano fatto la corte, nei primi mesi di viaggio, lui però era uno di quelli convinti che l’attività sessuale indebolisce il fisico maschile: ormai, tutti quanti lo consideravano un anormale e si guardavano bene dal dargli confidenza. Solo il dottor Rous, un ometto piccolo, barbuto, con occhi porcini, lo guardava con scoperta approvazione e gli faceva fare molti test per verificarne le capacità fisiche. Mari Zenner disse: — Ho l’impressione che se riuscissimo a capire l’esatto significato di quei simboli chiariremmo molte cose.

— Una stella con tre pianeti, un granchio, una nave: questi tre sono semplici da capire. Ma il quarto? Difficile che sia un essere con una gamba sola, visto da dietro

— fu il commento di Galton.

Tutt’a un tratto Barson scoppiò a ridere. — Io so cos’è. Perché diavolo non mi è venuto in mente prima?

— Ebbene? — chiese Saunder.

— È uno schema approssimativo del cervello umano.

— Naturalmente... — mormorò Mari.

— Guardate — disse Barson. Prese un foglio sulla scrivania del capitano e schizzò lo schema essenziale di un cervello umano.

1 Corpo calloso

2 Talamo

3 Corteccia

4 Corpo striato

5 Ipotalamo

6 Cervelletto

7 Medulla oblungata

8 Ponte di Varali

9 Cervello mediano

— Anche questo è uno schema approssimativo — disse porgendo lo schizzo a Saunder — ma penso che sia comunque convincente.

— Penso proprio di sì — disse il capitano dopo un po’ . Guardò Barson con un’espressione difficilmente interpretabile. — Molte grazie. È stato veramente istruttivo.

— I due schemi, quello di Barson e quello trovato sulla nave, sono diversi in qualche particolare? Voglio dire, c’è qualche area cerebrale in più o in meno? —

chiesi io. Li confrontammo attentamente, ma sembravano identici.

Saunder infine disse:

— Bene, abbiamo scoperto cosa significano tutt'e quattro i simboli, ma non abbiamo fatto un passo avanti.

— Ma no — obiettò Lois. — Ora sappiamo che gli esseri a bordo di quella nave sono simili a noi.

— Davvero? — disse il capitano con voce neutra.

— C'è poi il fatto dei boccaporti — disse Paul.

— Irrilevante — dichiarò il capitano.

Discutemmo ancora un po' e infine Saunder concluse: — Questa storia rimane un mistero, ma la nave se n'è andata e il mistero è irresolubile. Meglio non pensarci più.

Quella sera stessa Lorraine mi disse che, dopotutto, ci aveva ripensato e che avrebbe voluto rendere ufficiale e vincolante la nostra relazione. Questo significava un matrimonio vero e proprio, con l'annuncio ufficiale al capitano, le pubblicazioni e tutto quanto. Non avevo obiezioni da fare, anzi, ero molto soddisfatto che lei avesse cambiato idea. Così telefonai al capitano e poi andammo da lui. Saunder mi sembrò quasi contento.

— Devo dirvi che vi invidio, Weiner. Posso chiedervi se intendete avere bambini?

Guardai Lorraine, che aveva gli occhi brillanti. — Forse. — Erano mesi che mi preoccupavo per la continua freddezza di Saunder, e per il modo in cui si isolava da noialtri. Decisi di cogliere l'occasione. — Considerata questa felice circostanza, non sarebbe più piacevole se ci deste del tu?

Mi guardò come se gli avessi dato un pugno in faccia. — Io... certo, Harry, se ti fa piacere. — Esitò. — È un'abitudine, immagino. Chiamo sempre la gente per cognome: ho sempre fatto così... — S'interruppe e ci chiese se volevamo bere qualcosa. Poi ci disse di accomodarci e ci porse i bicchieri. Io dissi: — Frank, vedi, io apprezzo molto il fatto che tu sia a capo di questa spedizione e che prenda le cose tanto sul serio, forse però è venuto il momento che tu stia anche un po' con noialtri.

Vidi che sia Saunder che Lorraine mi fissavano stupiti, e per un attimo pensai di avere esagerato, e che Saunder l'avesse presa a male e stesse per buttarci fuori. Il capitano, però, si limitò a fare una smorfia. — Non saprei, W... Harry. Forse hai ragione a dire che sono troppo rigido, ma non hai idea del tipo di addestramento cui hanno sottoposto me e i miei colleghi per prepararci a questo viaggio. Vedi, voi... —

e qui riassunse per un attimo l’espressione gelida di prima — .. .voi non siete preparati a tutto questo, siete la gente sbagliata. Quelli che dovevano salire su questa nave avevano ricevuto un addestramento speciale: un condizionamento speciale, direste voi, che li aveva resi d’acciaio. No — disse alzando una mano perché non lo interrompessi — nessuno può sapere come andrà a finire questo viaggio, che traversie e che difficoltà dovremo affrontare se e quando troveremo un pianeta sul quale stabilirci. Quegli uomini e quelle donne, e io tra gli altri, erano preparati ad affrontare e a vincere qualsiasi cosa. Certo che prendo il mio lavoro seriamente. E mi pesa, Harry, giorno e notte: ma non temere, non cederò e non diventerò matto. Io voglio farcela, non importa a quale prezzo. Mio malgrado, ero rimasto impressionato, e per qualche tempo non dissi niente. — Anche se noi siamo la gente sbagliata? — dissi infine.

— Certo, dannazione. Per quel che ne sappiamo, noi siamo tutto quanto rimane della specie umana. Ci consoliamo pensando che forse altri paesi, oltre il nostro, hanno inviato navi nello spazio prima della catastrofe: ma di queste navi non abbiamo visto traccia.

— Continuo a non capire perché dobbiate sempre starvene così per conto vostro, lontano da tutti noi — disse Lorraine.

— Lontano? — Grugnì, divertito. — Io so tutto quello che avviene a bordo di questa nave. — Si alzò, si avvicinò alla parete, premette un pulsante. Un quadro comandi si spostò, mostrando molti piccoli schermi televisivi. — Di qui posso osservare ogni angolo della nave: ogni sala, ogni corridoio, ogni officina. Non crediate però che vi spii anche nelle vostre faccende private: è solo che voglio essere al corrente di tutto, sempre. Non si sa mai abbastanza. E le responsabilità di un capitano sono molte.

Lorraine mi guardò e io mi alzai. — Be’, almeno ora siamo in rapporti più amichevoli, Frank — dissi.

Lui sorrise a fatica. — Sì, e ne sono contento. Meglio però che quanto ci siamo detti oggi rimanga tra noi. — Corrugò la fronte. — Non che creda di essere una specie di semidio; semplicemente, ritengo necessario salvaguardare la mia fama di uomo solitario.

Rientrati nel mio appartamento, Lorraine disse: — Non so cosa ne pensi tu, ma a me sembra matto come un cavallo.

Mi strinsi nelle spalle. — Non credo. Anzi, probabilmente ha ragione. O almeno, avevano ragione quelli che l’hanno addestrato a comportarsi così. Come possiamo giudicare? Noi siamo la gente sbagliata, no? Con gli altri

come lui questo suo comportamento sarebbe stato perfetto e si sarebbe inserito perfettamente nell’atmosfera del gruppo.

— Certo: tutti si sarebbero chiamati per cognome, anche a letto. Harry Weiner, non vorreste prendere me, Lorraine Parker, tra le braccia, e darmi un bacio?

La baciai, ma non so perché mi sentivo depresso. Paul aveva detto che Saunder ci odiava. Forse non era vero, ma certo il capitano ci disprezzava, o quasi. Solo Salcon e Hawkins gli erano più vicini degli altri: evidentemente, pensava di potersi fidare di loro.

Salcon era tenente, e Hawkins sergente: entrambi facevano parte del corpo di guardia incaricato di accompagnare l’equipaggio all’astronave. All’ultimo momento alcuni sottufficiali avevano cercato d’impadronirsi della nave. Dopo un furioso combattimento, erano rimasti vivi solo Salcon e Hawkins che, obbedendo agli ordini, si erano accinti a lasciar partire la nave, rimanendo a terra. Saunder aveva invece ordinato loro di salire a bordo.

— Ah, un’altra cosa — disse Lorraine all’improvviso. — Ha detto che può controllare sui teleschermi ogni angolo della nave. Harry, non penserai che...

— Non ha parlato delle cabine. Comunque, ora controllo.

Ci misi un’ora e mezza, ma non trovai né telecamere né microfoni nascosti.

Dopo di che mangiammo qualcosa, facemmo all’amore e poi ci addormentammo.

Fu la nostra ultima notte di piacere completo.

6

La mattina dopo, andando a fare colazione, andai a sbattere contro Rous, che aveva una fretta terribile. Io ero grosso due volte lui, e sarebbe caduto a terra se non l’avessi sostenuto. — Perché tanta fretta? — gli chiesi.

Si aggiustò gli occhiali, fissandomi con ansia e irritazione. — I bambini sono malati.

Mi ci volle un attimo per capire. — Tutti quanti? — chiesi incredulo.

— Sì. I robot li hanno portati al Centro Medico. Vado a fare la diagnosi. — Poi mi spinse da parte e si affrettò lungo il corridoio. Rous e io non eravamo mai andati molto d’accordo, soprattutto perché lui mi considerava una specie di ciarlatano.

Inoltre aveva grossi problemi psicologici, perché Saunder considerava la sua presenza tutto sommato superflua: infatti, pensava il capitano, che

bisogno c’è di un dottore quando esiste un Complesso Medico in grado di curare ogni malattia conosciuta e di compiere le operazioni chirurgiche più delicate e difficili?

Così, Rous non faceva altro che curare i mal di testa e i raffreddori. Mi resi conto che doveva essere successo qualcosa di molto serio, per aver fatto ricoverare i cinque bambini della nave al Centro. In sala mensa trovai Lorraine: mi vide con il vassoio e mi fece cenno di sedere accanto a lei. Era molto seria.

— Hai saputo cos’è successo? — mi chiese.

— I bambini?

— Già. Tutto è cominciato un’ora dopo la prima poppata della giornata: sembra che abbiano dolori molto forti. La Sandani ha chiamato il dottor Rous. Le madri sono molto preoccupate, naturalmente.

Avevo appena terminato di far colazione quando Hawkins si affacciò sulla porta e mi chiamò con un cenno. Mi scusai con Lorraine e lo raggiunsi. — Il capitano vorrebbe vedervi, signore. — Hawkins, con la mascella sporgente e i baffi tagliati corti, sembrava il prototipo di tutti i sergenti dell’esercito britannico.

Andai con lui fino alla Sala Controllo e poi, da solo, mi recai da Saunder. Il capitano, in poltrona, guardava uno schermo; con un cenno m’indicò la poltrona accanto a lui. Sullo schermo si vedeva un ufficio vuoto; dopo un attimo apparve il volto di Rous. — Be’? — chiese Saunder.

Rous era stravolto. — Sono morti tutti. — Dopo un attimo di esterrefatto silenzio Saunder, con un’imprecazione, picchiò il pugno sul bracciolo della poltrona. — Ma che cos’è successo?

— I computer non hanno saputo dirci altro che si tratta di una forma di cancro completamente sconosciuta e spaventosamente rapida. I bambini sono morti quattro ore dopo i primi sintomi.

— Fate l’autopsia, a tutti i costi!

— Sì. E le madri? Sono tutte qui, tra isteria e collasso. Ho già fatto loro due iniezioni...

— Date dei sedativi a tutte quante. Sedativi forti. Dov’è la signora Sandani?

— È qui anche lei.

— Mettetela in isolamento.

— Ma il cancro non è contagioso...

— Questo, probabilmente sì. Come spiegate il fatto che ha colpito cinque

bambini contemporaneamente?

— Io... — Rous s'interruppe, poi riprese. — Ma anch'io sono stato in contatto con loro, e...

— Già. Ascoltate, Rous: voglio che la Sandani, le cinque madri e voi stesso rimaniate isolati. Inoltre voglio che si facciano tutti gli esami possibili: sangue, urina, eccetera. Voglio essere sicuro che siate a posto prima di riunirvi a noi. Avete capito?

— Non sono sordo né deficiente. Immagino che abbiate avuto tutte le informazioni dal computer centrale.

— Proprio così. Ora procedete. Vi manderò due robot per darvi una mano. Vi chiamerò io tra qualche tempo. — Con un cenno di saluto, Saunder spense lo schermo e si rivolse a me. — Avete mai sentito parlare di un cancro che si trasmette per contagio?

— No.

— Nemmeno io. Probabilmente si tratta di qualcos'altro. — Si alzò e si accostò alla finestra, guardando le stelle. — Ma quel dannato Centro Medico può avere ragione. Ha tutti i dati, conosce ogni cosa, e giurerei che...

— Conosce solo le cose che conoscevamo noi sulla Terra.

Senza girarsi mi chiese con voce neutra: — Pensate che sia venuto da... da fuori?

— Non lo so.

— Nello spazio non c'è aria né calore né vita — mormorò tra sé. Io non dissi nulla, ma pensavo alla nave aliena su cui eravamo saliti. No, impossibile: il freddo dello spazio avrebbe sterilizzato ogni cosa. — So cosa state pensando — disse il capitano.

— È impossibile: in questo caso ne sareste stati colpiti voi sette per primi.

— Siamo sconvolti. È una tragedia di dimensioni tali che non ci è possibile valutarla con la dovuta freddezza.

Non disse nulla, ma si avviò verso la porta. Indovinai cosa aveva in mente e lo seguii. Il computer principale era in Sala Controllo, e mostrava la nostra rotta e le nostre posizioni tra le stelle. Ordini e domande venivano impostati oralmente; le rispose apparivano su uno degli schermi più piccoli accanto allo schermo principale.

Saunder fece scattare un interruttore e disse: — Voglio che i cinque corpi nell'obitorio vengano sottoposti a raggi X e voglio anche un'analisi medica di ogni radiografia.

Bastarono pochi secondi. In ogni radiografia erano visibili due o tre zone

più scure: tumori maligni. *“Non c’è da stupirsi che i bambini siano morti tanto in fretta”*

pensai. Infine Saunder chiuse l’interruttore e sugli schermi riapparvero le informazioni sulla rotta.

— Riuscite a immaginare l’effetto che può avere questa storia sull’equipaggio? —

mi chiese.

— Sono cose difficili da prevedere. Se non ci saranno altri casi, credo che la situazione tornerà alla normalità abbastanza in fretta. Bisogna aspettare.

— Purtroppo non posso tenere segreta la cosa: troppe persone ne sono già al corrente.

— Ma come, vorreste...

— Già. Vista la personalità poco disciplinata della maggior parte degli uomini, la nave potrebbe diventare una polveriera. Non mi piace.

— Nemmeno a me piace. Ma state sottovalutando la gente. Per lo più sono persone intelligenti, con una preparazione scientifica.

Mi fissò, e con sorpresa vidi i suoi occhi. Di solito erano freddi, blu con qualche traccia di verde. Ora mi sembravano rossi. — Bisogna sempre pensare al peggio —

mi disse. — Bisogna anche che voi, Legarde, e tutti gli altri che hanno visitato il relitto vi sottoponiate a esami completi non appena possibile. Pensateci voi. Poi mi farete sapere.

Ci vollero cinque ore. Alla fine tutti quanti, noi sette, Rous, le cinque madri e la Sandani, risultammo *“puliti”* da segni d’infezione. Lorraine rimase al Centro insieme a Rous e alla Sandani per tenere compagnia a una delle madri, che era sua amica.

Noialtri tornammo di sopra e andammo a mangiare. Tutti ci tempestarono di domande, naturalmente, e noi facemmo del nostro meglio per tranquillizzarli. Infine ci lasciarono soli, e mangiammo in silenzio. Chissà perché, volevamo stare insieme: nessuno aveva voglia di alzarsi e andarsene. Non che percepissimo un pericolo: era piuttosto una sensazione di disagio, fortissima, più forte di quella che alcuni di noi avevano provato durante la prima settimana di viaggio.

Fu Legarde che espresse ad alta voce i miei pensieri:

— Così la Nebulosa del Granchio non c’entrava per niente, eh?

— Non dire stupidaggini — ribattei io, ma troppo tardi.

Mari chiese: — Parli dei simboli che abbiamo trovato sulla nave?

— Credi che il granchio voglia dire... cancro? — disse piano Lois.

— Cerchiamo di essere ragionevoli — intervenni io. — Cosa c'entra quel simbolo con quello che è successo?

— Certo, sono un cretino — disse Paul. — È solo una coincidenza.

— Non credo — intervenne Galton. — È estremamente improbabile che un male del genere si possa prendere così, dall'aria. E non è nemmeno ereditario.

Parlammo ancora un po' . Finalmente sopraggiunse Willie con una bottiglia. — Vi ho visti seduti qui, depressi come un gruppo d'impiegati che hanno saputo che il giorno di Natale non si fa festa. *"Questi poveri cristi hanno bisogno di un goccio"* mi sono detto.

— No, grazie — disse Legarde.

— Io invece sì, grazie — ribatté Lois. Tutti la guardammo, perché Lois era notoriamente astemia. — Vado a prendere i bicchieri — continuò lei. — E quando avremo scolato la bottiglia... be', possiamo sempre aprirne un'altra.

— Non è una cattiva idea — dissi io, e tutti guardarono sorpresi anche me.

Smettemmo di bere un'ora dopo. Eravamo forse un po' barcollanti, ma un poco più su di morale. Io andai al Centro Medico a trovare Lorraine. Era stanca e stravolta.

— Harry, è spaventoso...

— Vieni, su. Andiamo a mangiare qualcosa.

— Non ho voglia di mangiare. Harry, tu hai bevuto.

— Mi dichiaro colpevole. Anche tu potresti bere qualcosa di più forte del tè. E poi devi mangiare. Come stanno gli altri?

— Le madri? Sono ancora sconvolte, naturalmente; ma ora hanno i loro uomini con sé, e hanno superato i test clinici. Credo che si riprenderanno.

La persuasi a mangiare un boccone. Un'ora dopo mi venne in mente la Sandani, e le chiesi dov'era. — Ma, su con gli altri, credo — disse Lorraine un po' stupita. —

Ha detto che voleva parlarti. Non l'hai vista?

— No. Come ha preso la cosa?

— Era sconvolta. Credo che si sentisse colpevole. Chissà perché. Le ho detto che era assurdo.

— È meglio andare a cercarla — dissi. Raggiunsi di corsa la sua cabina, vicina al nido d'infanzia. Bussai ma non vi fu risposta. Premetti un pulsante. La porta si aprì.

Era sdraiata sul letto: capii subito che era morta. Sul comodino c'era un flaconcino vuoto e un biglietto: *"I miei poveri bambini. È cominciato, e andrà avanti come ho detto. Ho visto che accadranno altre cose anche peggiori, e non voglio essere qui quando succederanno. Mi spiace, ma non voglio..."* . Così finiva il messaggio, scribacchiato in fretta.

— Perché ha scritto *"come ho detto"* ? — chiese Saunder tenendo in mano il foglietto. Gli dissi tutto quello che sapevo. — E perché non me l'avete riferito? — mi rimproverò.

— Sapevo come avreste reagito.

Mi fissò per un attimo, e poi annuì. — Sì, certo, avrei detto una donnicciola superstiziosa. Comunque, d'ora in poi, voglio essere tenuto al corrente. Voglio che mi venga riferita qualsiasi cosa fuori dell'ordinario. Chiaro?

— Sì. — Il capitano diventava sempre più insopportabile ma, nel contempo, anche più autorevole; e mi riusciva piuttosto difficile mettere d'accordo queste due impressioni contraddittorie. Esternamente appariva arrabbiato, ma, dentro, rimaneva freddo e calcolatore. In attesa. Ma in attesa di cosa?

— Un suicidio — continuò in tono meditabondo. — Un suicidio, puah, non è niente. La gente si suicida. Ma questo... — e mostrò il biglietto. — ...questo non va dimenticato. Pensate che fosse davvero una chiaroveggente? — mi chiese mentre mi alzavo per andarmene.

— Aspettiamo e lo sapremo — fu la mia inutile risposta. Saunder sogghignò, simile a un lupo che ha avvistato la sua preda.

— Fiumi di sangue, teste mozzate... Molto pittoresco. Profetesse e veggenti amano molto il pittoresco.

— Cosa dice il computer della malattia? — lo interruppi. — Hanno trovato qualcosa?

— Una cura, volete dire? No certo: stanno ancora cercando di capire cosa sia successo esattamente. Comunque, per molte delle forme di cancro già note non esiste terapia. E se questa, che è sconosciuta, riappare di nuovo... — e fece il segno del pollice verso.

Quella sera tenemmo il servizio funebre, officiato da Saunder. I sei cadaveri vennero affidati allo spazio.

7

Il giorno dopo, verso le sette e mezzo di sera, una delle madri, Betty Traver, disse che il torace le faceva male. Due ore dopo un tecnico radio,

Jack Stevens, e Irene Midton, la donna delle pulizie, accusarono dolori allo stomaco. I tre vennero immediatamente ricoverati al Centro, che diagnosticò la presenza di tumori maligni.

Non appena Saunder venne a sapere la cosa programmò i robot, li armò e li mandò a pattugliare la nave insieme a Salcon e Hawkins. — Ma di cosa diavolo ha paura, di un ammutinamento? — commentò Willie in sala di ricreazione. C'eravamo anche io e Lorraine. Un attimo dopo la voce di Saunder rimbombò dagli altoparlanti: — Tutti si rechino immediatamente in sala ricreazione. Voglio parlare a tutto l'equipaggio.

Il messaggio venne ripetuto più volte, e la gente cominciò ad affluire. Infine apparve Saunder, seguito da Salcon e da Hawkins. Il capitano salì sul podio. —

Signore e signori — cominciò — vi ho fatto venire qui perché ritengo necessario che io... — Un coro di voci, alcune delle quali irose, lo interruppe. — Le domande a dopo, per piacere — disse il capitano. — Fate silenzio, adesso.

Saunder appariva rigido, ma calmo. Quando tornò il silenzio riprese: — È

necessario discutere senza lasciarsi prendere dall'isteria. Come già sapete, tre di noi sono stati ricoverati: probabilmente hanno la stessa malattia che ha ucciso i cinque bambini, ieri. Certo — proseguì annuendo — intendo dirvi la verità, non prendervi in giro con menzogne. Siamo di fronte a una emergenza. Sicuramente il Centro Medico troverà la risposta di cui abbiamo bisogno; nel frattempo vi invito a continuare normalmente le vostre consuete attività.

— Speranze — mormorò Willie.

Ora Saunder era pronto a rispondere alle domande della gente.

— Il male è contagioso?

— Pare di sì, sebbene ancora non si conosca esattamente il meccanismo.

— Si tratta davvero di cancro?

— Purtroppo sì: abbiamo trovato tumori maligni. Va detto che nei bambini il male ha un decorso rapidissimo, ma che negli adulti procede più lentamente. Spero che, in questi casi, sia possibile adottare una terapia.

— È colpa vostra! — qualcuno gridò.— Non si doveva mandare della gente su quella nave!

Saunder corrugò la fronte. — Nulla ci autorizza a pensare che il male provenga dal relitto in questione. Comunque, sono stato io a decidere, e se la mia decisione è risultata sbagliata, ora è troppo tardi per recriminare. Vi

ricordo che sia le tute sia le persone inviate sul relitto sono state sottoposte, al ritorno, agli esami e ai controlli più accurati, e che non è stata ritrovata nessuna forma di vita aliena.

— Perché avete mandato in giro quei robot armati? Di cosa avete paura, che ci si comporti come tanti conigli spaventati?

Saunder sospirò. — Siamo esseri umani: sicuramente la maggioranza affronterà la crisi con buon senso; ma forse qualcuno non ne sarà capace. Costoro potranno mostrare la loro debolezza in modi diversi, alcuni dei quali pericolosi per gli altri: dunque costoro vanno sorvegliati, e, se necessario, trattenuti con la forza. Voglio dire anche un’altra cosa; qualche anno fa, sulla Terra, è stato dimostrato al di là di ogni dubbio che il cancro ha in parte anche un’origine psicosomatica. In altre parole, la paura di ammalarsi di cancro, in certi casi, provoca l’insorgere del male. Suggerisco di prendere attentamente in considerazione questo fatto, e di non permettere che il pessimismo offuschi il lume della ragione.

— Perché non mettiamo in isolamento i sette che sono stati sul relitto? — chiese qualcuno.

— Questa domanda illustra meglio di qualsiasi discorso quel tipo di isteria che, secondo me, è il più pericoloso. Ho già detto che i sette sono stati sottoposti a ogni sorta di esami, e che non hanno nulla. — Detto questo, Saunder scese dal podio.

Notai che procedeva tra Salcon, che apriva la strada, e Hawkins, che gli veniva dietro.

— I bambini non sono morti per cause psicosomatiche — osservò Lorraine.

— Saunder ha fatto quel che poteva — ribattei io — e cioè ha cercato di tenere su il morale della gente.

— Lo ammiri, eh?

— È l’unico uomo che può tenerci tutti insieme. Se lo perdiamo, siamo perduti anche noi. — Lorraine mi guardò con occhi spalancati. Willie disse: — Dev’essere a terra. Andava orgogliosissimo del Centro Medico, che in questo caso non ha combinato nulla.

— Prima o poi troverà la risposta. Almeno spero — mormorò Lorraine.

— Già — disse Willie. — Che ne dite di un goccetto?

Trascorsero tre giorni senza che nessun altro si ammalasse. Tuttavia non c’era di che essere ottimisti: infatti, ventiquattr’ore dopo il ricovero si trovarono nei pazienti nuovi tumori in altre parti del corpo. Quarantotto ore

dopo erano tutti morti.

Nel frattempo i computer avevano raccolto ed elaborato tutti i dati disponibili sul male sconosciuto, senza però giungere a nessuna conclusione per quanto riguardava l'origine e la cura del male. La chemioterapia si rivelò del tutto inutile; il trattamento con radiazioni portò solo a una minima diminuzione della velocità di crescita dei tumori. L'intervento chirurgico, nei casi in cui era possibile, si limitava ad accelerare la comparsa di nuovi tumori in altre parti del corpo. Tutta la nave vibrava per la tensione insopportabile, visibile in ogni volto. Alcuni accettavano la situazione per fatalismo o per fede religiosa; altri cercavano sollievo nella bottiglia o in attività sessuali proibite, incuranti delle punizioni minacciate da Saunder, che a quanto sembrava aveva deciso, viste le circostanze, di chiudere un occhio.

Un uomo e una donna, i genitori di uno dei bambini morti, furono trovati moribondi dopo aver ingerito sostanze venefiche trafugate dal laboratorio, e si presero nuove misure di sicurezza.

Poi, il mattino del quarto giorno, si ammalarono sette persone, tra cui Vince, Clara Harris e Salcon.

Quando la cosa si riseppe, quattro uomini assalirono uno dei robot: forse perché, pensai allora, si illudevano di attutire così, con un atto di violenza, la propria disperazione e il proprio senso d'impotenza. Due uomini furono feriti; il robot venne danneggiato e disarmato. Un'arma scomparve senza lasciare traccia, malgrado le ricerche di Saunder e di Hawkins.

Il capitano allora reagì chiudendo tutti in una piccola parte della nave, praticamente in un zona comprendente sala mensa e sala ricreazione. Molti, tra cui io e Lorraine, avevamo la nostra cabina al di fuori dei nuovi limiti, e dunque eravamo obbligati a traslocare. Andai subito a parlare con Saunder. Vidi Hawkins di guardia davanti alla porta della sua cabina, ma mi lasciò passare senza discussioni. Insieme a Saunder trovai Legarde, Rous e Leonard Barson.

— Volevo parlarvi a quattr'occhi — gli dissi, e mi voltai per andarmene. Il capitano mi richiamò e m'indicò una sedia.

— Immagino che siate un pochino sconvolto, eh? — Appariva molto teso, ma deciso e freddo.

— Già, un po'. Sebbene vi capisca perfettamente, ho l'impressione che abbiate reagito in modo esagerato.

— Davvero? — disse guardandomi con occhi di pietra. Poi, cambiando discorso:

— Voi, Barson, il comandante in seconda e Rous, mi sembrate tipi in gamba. Voglio fare un elenco delle persone di cui posso fidarmi. Volete aiutarmi?

Esitai un attimo, e poi feci i nomi di Lorraine, Willie, Mari, Lois e un paio d'altri.

Lui controllò i nomi su un elenco, annuendo.

— Avete detto Richard Olafson, sezione chimica, e David Gruber, sezione cibernetica. Va bene. Che ne dite di Sandra Poole, sempre sezione chimica, di Arthur Rubir, laboratorio fotografico, e di Jack Balast addetto ai computers?

— Non li conosco molto, ma mi sembrano a posto.

— Va bene. Ora parliamo degli altri, di quelli di cui non posso fidarmi. Gli spostati. Questi li conoscete, no?

— Io? Mi spiace, ma...

— Non fate lo sciocco.

— Scusate, ma la personalità umana è incredibilmente complessa. Ho conosciuto persone che, a vederle, si sarebbe detto che sarebbero crollate alla minima difficoltà, e invece hanno resistito a uno stress spaventoso per mesi. Al contrario, uomini di ferro vanno in pezzi di fronte a una difficoltà che a noi sembrerebbe minima. Dipende non soltanto dal tipo di persona, ma anche dal tipo di crisi...

— Non teneteci una lezione. Chi secondo voi può essere pericoloso, Harry?

— Tutti — risposi laconicamente.

— Siete davvero di grande aiuto, voi.

— Penso che nessuno diventerà matto furioso, se è questo che volete sapere. Ci saranno però molti altri suicidi o tentativi di suicidio. Quelli che hanno attaccato il robot l'hanno fatto soprattutto perché erano frustrati per la mancanza di fiducia nei loro confronti. Se non fosse così, avrebbero attaccato voi o Hawkins.

— Me ne rendo conto. Ho parlato con loro e ho deciso di non punirli. — Stette in silenzio un attimo. — Comunque, voglio che voi tredici teniate occhi e orecchie all'erta per prevenire qualsiasi guaio. Vi farò dare un piccolo walkie-talkie in modo che possiate entrare in contatto con me o tra di voi in caso di bisogno. Sto esagerando anche questa volta? — concluse sorridendo senza allegria.

— Davvero vi aspettate dei guai?

— Non si sa mai — rispose con un gesto della mano.
— E l'arma scomparsa?
— Questo è un problema. Quelli che hanno attaccato il robot non ce l'hanno. Deve averla presa qualcun altro.
— Notizie sugli ammalati?
— Credo che moriranno, Harry. Forse moriremo tutti: in questo caso le nostre preoccupazioni saranno finite. Ma non credo che succederà: prima o poi troveremo una cura, o il male scomparirà da solo. Il computer centrale consiglia di amputare ogni volta che sia possibile. Rimedio drastico, è Vero, ma abbiamo molti arti artificiali. Credo che ne valga la pena, pur di salvare la vita ai pazienti.
Deglutii; notando l'espressione di Rous ricordai i suoi sentimenti per Vince.
Ricordai anche le previsioni della Sandani, ma non dissi a Saunder che si stavano avverando.
Vivevamo ormai nell'incubo, un incubo senza possibilità di risveglio. Sebbene avessi detto a Saunder che Lorraine era una persona *"sicura"* , sapevo che anche lei era ormai sull'orlo del collasso. Mi proposi di starle vicino. Cosa facile, perché Lorraine non si staccava mai dal mio fianco. Sentivamo molta musica insieme; una volta guardammo dei film di Stanlio e Ollio. Ma le comiche più efficaci mai prodotte dall'umanità non riuscirono a farci ridere, e ce ne andammo a metà spettacolo.
Un'altra volta andammo a trascorrere un'ora in Sala di Meditazione, e questo servì a riportare un po' di calma nell'animo tormentato di Lorraine.
Willie passava gran parte del tempo a bere. Legarde ci veniva qualche volta a trovare nella nostra nuova cabina. Un giorno, mentre Lorraine non c'era, Paul mi chiese con finta indifferenza: — Vi siete preparati?
— Cosa vuoi dire?
— Pensavo che tu puoi ottenere tutte le medicine che vuoi, e che in caso di bisogno...
— Suicidio?
— Oh, via, Harry. Non intendevo questo. Ma non vorrai lasciarla soffrire in quel dannato Centro Medico, no?
L'idea mi aveva già sfiorato, ma a sentirla esprimere così apertamente mi sentii vecchio e stanco. — No, Paul, bisogna continuare a sperare.
— Non c'è molto da sperare. Saunder crede nelle macchine del Centro come in Dio: ma non hanno fatto un gran che, vero? Si tratta certo di un

microrganismo alieno che ha contaminato la nave e, tra non molto, saremo tutti infetti.

Il pessimismo di Paul non era infondato: il giorno successivo si ammalarono altre dieci persone, e sei di quelle già ricoverate morirono.

8

Ovviamente non è possibile impedire a uno che lo voglia veramente di suicidarsi; inoltre, credo che a Saunder importasse poco se la gente preferiva uccidersi: costoro non erano degni, dal suo punto di vista, di perpetuare la specie. Si uccisero un uomo e tre donne: due con l’arma rubata, e due mediante impiccagione.

Non si poteva tenere segreta una notizia del genere. A mezzogiorno tutti ne erano al corrente. Io e Lorraine non discutemmo né commentammo la cosa; ci limitammo a starcene seduti in sala ricreazione insieme a Legarde mentre io facevo mentalmente il conto di quanti di noi erano ancora fisicamente sani. Eravamo in venticinque, esclusi i due feriti per l’assalto al robot.

Nell’atmosfera aleggiava pesante il senso di una catastrofe incombente. La gente non rispettava più nessuna norma, nemmeno quelle più elementari, indispensabili per tenere assieme una società di qualsiasi tipo. Nessuno pensava al futuro, perché non c’era futuro. Anch’io stavo cambiando. Prima mi sentivo parte di un corpo speciale, di una famiglia quasi, verso la quale avevo le responsabilità competenti a un membro anziano; ora invece capivo, sapevo di non avere più la benché minima importanza. A quei pochi che ancora ricorrevano a me, probabilmente nella speranza di tirarsi un po’

su di morale, rispondevo con banalità, mostrando un ottimismo generico e pochissimo convincente; oppure dicevo loro la verità, e cioè che non c’era gran che da sperare, a meno che non trovassimo in noi stessi la forza di farlo. Infine, rinunciai del tutto a questa inutile attività.

Be’, comunque non si trattava che della verità: i preti, i filosofi, gli psicanalisti e le droghe pesanti possono consolare, ingannare e a volte perfino aiutare coloro i quali vi si rivolgono; ma se uno è abbastanza intelligente e sensibile non può fare a meno di accorgersi che si tratta di puntelli del tutto provvisori, e che la forza per sopportare la vita non può venire che da dentro noi stessi.

— Harry, come andrà a finire? — mi chiese Lorraine guardandomi disperata. La guardai pieno di tristezza, poiché ricordavo un volto disperato allo stesso modo, molti anni prima. — Davvero non lo so, mia cara.

— Tu credi in Dio, Harry? Esitai prima di rispondere.

— Non posso fare a meno di credere che vi sia qualcosa oltre il nostro conosciuto, o che crediamo di conoscere.

Per fortuna le nostre minuscole radio emisero un segnale, che interruppe quella triste conversazione. Saunder ci voleva nella sua cabina. Erano le dodici e un quarto.

Saunder aspettò che tutte le persone fidate si fossero riunite e poi parlò.
— Do per scontato che tutti siano informati sugli ultimi sviluppi. I morti sono ormai quattordici, bambini esclusi. I malati sono dodici.

— Dodici? Non erano undici? — disse Barson.

— Ufficialmente sono undici. Ma ho preferito non divulgare la notizia che il male ha infettato anche me — rispose freddamente Saunder.

Stranamente, questo annuncio fece crollare quel po’ di speranza che ancora potevo avere. Come avevo detto a Lorraine, se fosse morto Saunder saremmo stati tutti bell’e spacciati. Egli ora sedeva alla sua scrivania, la fronte imperlata di sudore, le labbra contratte in un ghigno. — Ho qualcosa allo stomaco. Bello, vero? — Fece una pausa.

— Ma non sono ancora finito. Io non mi lascerò vincere. — Un’altra pausa, più lunga. — In qualche modo dobbiamo sopravvivere. Dobbiamo, capite? — Noi non potemmo fare altro che fissarlo in silenzio. — So che una risposta deve esserci: bisogna solo trovarla. Io non permetterò che questa spedizione venga distrutta.

Dobbiamo raggiungere la nostra mèta, continuare la cultura dell’uomo, far conoscere ciò che abbiamo fatto. Forse qualcuno di voi pensa che l’estinzione della specie è del tutto meritata e in qualche modo *“logica”* , d’accordo. Certo abbiamo fatto degli sbagli, e i nostri capi hanno portato il nostro bel mondo alla rovina; ma le imprese degli uomini, le invenzioni meravigliose, la musica e la letteratura, le gesta eroiche...

— la sua voce si spense; mi accorsi che soffriva atrocemente.

Riuscì a proseguire. — Noi dobbiamo far sì che queste cose continuino a vivere, non importa a che prezzo. Vi invito a riflettere, a scavare profondamente dentro di voi, a trovare una risposta a questa... maledetta situazione.

— Dolore e silenzio per lungo, lungo tempo. — Alla fine parlò Rous.

— Non riusciamo a vincere il male. Dalla comparsa dei primi sintomi alla morte trascorrono tre giorni soltanto... negli adulti. Tutti i computers stanno lavorando sui dati che abbiamo, abbiamo provato ogni tecnica...

— No! Dobbiamo cercare qualcos’altro, guardare in un’altra direzione — lo interruppe Saunder. Afferrò un pezzo di carta sulla scrivania e lo accartocciò con rabbia; mi accorsi che sul foglio aveva tracciato i simboli trovati sulla nave. — Non c’è niente nelle cartelle cliniche che...— chiese Barson. Saunder indicò una pila di cartellette. — Eccole qui. Le ho studiate venti volte, e altrettanto ha fatto il dottor Rous. Provateci anche voi. Non se ne ricava nulla.

— Forse bisogna cercare non quello che c’è, ma quello che non c’è.. — suggerì Jack Balast sporgendosi sopra la spalla di Barson.

— Che significa? — chiese Saunder.

— Che forse manca qualcosa che invece dovrebbe esserci — spiegò Legarde.

— Già... — mormorò Barson. Cominciò a sfogliare le cartelle, leggendo con velocità sorprendente. Poi alzò lo sguardo e chiese con calma: — Voglio sapere la posizione dei tumori di quelli che sono attualmente ricoverati.

— Cos’avete scoperto? — chiese Saunder quasi con rabbia.

— Non... anche se ho ragione... — Barson fece un gesto d’impotenza — ...non servirebbe a niente...

— Questo sta a me deciderlo — disse seccamente Saunder. — Cos’avete trovato?

— Preferisco vedere le cartelle cliniche dei malati prima di... — Vacillò un poco sotto lo sguardo gelido di Saunder, ma tenne duro. Barson era un uomo sui quarant’anni, dalla bocca sensibile e dai modi gentili, solitamente molto riservato. Ma ora anche lui stava cambiando.

Saunder si alzò per andare dal computer principale, e noi lo seguimmo.

Mentre le informazioni richieste cominciavano ad apparire sugli schermi, Saunder cominciò a camminare faticosamente su e giù, tutto curvo, il volto grondante di sudore. Infine Barson parlò. — Ecco, sì. Ho notato che i carcinomi si formano praticamente in ogni parte del corpo tranne che nel cervello. Su un totale di ottantadue tumori, alcuni dei quali anche sul volto o sul collo, nessuno ha colpito il cervello. È così, ma non riesco a capire come questa osservazione possa tornarci utile...

Saunder si fermò di colpo, e rimase a testa china, immobile, per un minuto buono; poi guardò il foglio accartocciato che ancora teneva in mano. Dopo un attimo scoppiò a ridere. Era la prima volta che lo sentivo ridere, e chissà perché il suo riso mi fece correre i brividi per la schiena. — Certo — disse tendendoci il foglio. — Certo. Quei bastardi, chiunque siano o fossero...

— S’interruppe, riprese con calma. — Non capite? La nave a forma di croce, il granchio, il cervello... Tutto torna, ora, ma a che scopo? Un messaggio perché?

— C’è anche il quarto simbolo — gli feci osservare.

— Quello non importa, per il momento — disse con gli occhi che gli brillavano. —

Venite con me.

Saunder prese un sigaro e l’accese, poi chiuse gli occhi e non disse niente mentre noi lo guardavamo, in attesa. — Barson — disse infine — voi siete neurologo: l’unico che abbiamo. So che è possibile togliere il cervello umano dal corpo senza che muoia. Ditemi: è possibile fare un trapianto del cervello?

— Sono stati fatti due trapianti di questo tipo: uno su un animale e l’altro su un essere umano, nel 1987. L’operazione riuscì, ma solo fino a un certo punto: infatti, entrambi i soggetti morirono dopo qualche tempo.

— Comunque il trapianto è possibile: questo è ciò che conta. Dunque i nostri computers medici sono in possesso di tutti i dati relativi a queste operazioni. Per forza. Nel Centro sono racchiuse tutte le informazioni mediche della storia della medicina.

— È così — disse Barson, perplesso. — Ma non vedo come...

— Il nostro caso è diverso — ammise Saunder. — Non avrebbe senso trapiantare un cervello da un corpo che sta per morire a un altro che ha pochi giorni di vita. No, sto pensando a qualcos’altro, a qualcosa che nessuno prima ha mai osato concepire...

Perché non è mai stato indispensabile, capite... Ma ora...

— Oddio! — esclamò Mari Zenner. Saunder annuì.

— Volete dire che vorreste mantenere in vita i nostri cervelli isolandoli dal corpo, dentro un contenitore...

— No. Ho altro in mente — disse, e di nuovo scoppiò a ridere malgrado il dolore che evidentemente provava. — Ci restano tre giorni. Anzi, a me restano tre giorni: a me e agli altri già colpiti. Avete tre giorni, voi e il Centro Medico, per studiare le tecniche necessarie per trapiantare un cervello umano in un corpo artificiale.

In silenzio, cercavamo di capire fino in fondo l’ultima affermazione di Saunder.

Poi, Barson esclamò: — Voi siete pazzo! Ma avete idea di quello che significa un trapianto cerebrale? È una cosa complicatissima, spaventosamente difficile e delicata!

Mai è stato fatto in precedenza, e io di certo non... — e continuava a scuotere il capo, incredulo.

— Avete finito? — gli chiese seccamente Saunder.

— Non sta a voi farlo, Barson. Abbiamo tutte le conoscenze e le capacità chirurgiche necessarie nei computers e nelle macchine. Ma non avete mai visto le macchine mediche quando operano? Sono in grado di compiere le operazioni chirurgiche più sofisticate e complesse.

— Ma non quella che avete proposto voi — disse Mari.

— Attualmente no, è vero. Ma è possibile fornire loro tutte le informazioni ancora mancanti. Voi siete specializzata in fisica. Barson è neurologo. Fehr è biologo.

Olafson chimico e Gruber è esperto in cibernetica. Di cosa abbiamo bisogno, ancora?

Tutto ciò che voglio è che non si facciano errori nello stabilire la procedura.

Barson aprì le braccia, esasperato. — Ma capitano, per amor di Dio. È impossibile: ci sarebbe una probabilità su un milione; no, ancora meno. Sì, conosciamo il nostro campo, ma non siamo specialisti veri e propri, siamo solo... — Vedendo che esitava, Mari gli suggerì il termine: — Tecnici di serie B, inutile illudersi!

— Allora questa è l'occasione che cercavate per dimostrare che invece siete scienziati di prima categoria — disse Saunder. Guardò l'orologio. — Vi do trentasei ore per buttar giù la procedura sulla carta. Poi ci penseranno i programmatori a immettere i dati nel computer. Niente discussioni. Voglio invece la cooperazione più totale. E più ce ne stiamo qui seduti a chiacchierare, più le nostre probabilità diminuiscono.

Nessuno si mosse. Lois, con una traccia d'isterìa nella voce, disse: — E

supponendo che funzioni? Chi ha voglia di andare in giro dentro un robot? È... è osceno!

Saunder non disse nulla, si limitò a fissarla. Poi, rivolto a Rous: — Bisogna che mi diate un po' di quella robaccia, adesso. Ma non troppa, perché voglio rimanere lucido per poter convincere questi stupidi. — Rous tirò fuori una siringa e una bottiglietta di plastica. Olafson disse: — Ascoltate, so che il capitano siete voi...

— Certo che il capitano sono io. Non dimenticatelo mai. — Rous sfilò l'ago dalla vena, e Saunder si tirò giù la manica. Non so cosa gli avesse iniettato Rous; qualsiasi cosa fosse, però, funzionava in fretta: sotto i nostri

occhi il dolore per così dire recedette, scomparve quasi, e Saunder sembrò il capitano di sempre. — Ascoltate —

disse piano — solo perché non ce l'avete ancora... il male, voglio dire... credete di esserne immuni? Forse pensate di avere una possibilità di farcela, di avere fortuna...

Be', toglietevi questa illusione. Lo beccherete anche voi, come tutti gli altri. Non capite che se non facciamo qualcosa moriremo tutti?

Improvvisamente Willie scoppiò a ridere. — Ma vivere come macchine, senza corpo, no, questo no, eh? — disse Lorraine. Saunder aggrottò le ciglia e irrigidì la mascella. — Avete avuto un bel colpo di fortuna a salire a bordo di questa nave —

disse — ma ora è venuto il momento di dimenticarvi un po' di voi stessi. È tempo che capiate il motivo per cui siete stati salvati: vi hanno portato qui per un solo motivo, per non far finire la specie umana. Macchine? Cosa sono ora i nostri corpi se non macchine? Qual è l'unico organo veramente importante, quello che ci ha permesso di superare gli altri animali, di divenire più che animali? È quello qui dentro — continuò battendosi sul cranio. — Questa sostanza spugnosa dentro una piccola scatola d'osso è il miracolo della nostra esistenza, l'unica cosa che fa di noi degli esseri umani, che ha creato innumerevoli opere d'arte sulla Terra, nonché le macchine che hanno distrutto il pianeta. Non i nostri corpi, che non sono altro che sacche di sangue, di carne, di ossa dentro le quali andiamo in giro. Avete capito, adesso?

Attese in silenzio. Gli occhi blu freddi come ghiaccio, le mani sulla scrivania simili ad artigli. Io dissi: — Sì, credo che tutti noi abbiamo capito. In teoria avete ragione, ma in pratica questa operazione, anche ammettendo che riesca, potrebbe andare molto male. Voi considerate il cervello come un'entità a se stante, ma non è così: esso fa sempre parte del nostro corpo. Senza il calore e il movimento del sangue, senza le caratteristiche e le capacità di percezione dei nostri corpi, cosa potrebbe diventare il cervello?

Mi sembrò che si afflosciasse un poco sulla sedia. — Certo, non sappiamo quello che potrà succedere... poi — disse con voce dura — ma bisogna correre il rischio lo stesso. Se il progetto finisce male, non abbiamo perso niente. Almeno avremo provato. Ve lo dico ancora una volta: questo albergo spaziale è costato milioni, miliardi di sterline, e voi ci siete stati finora come principi. Adesso è venuto il momento di cominciare a pagare il conto.

— Certo che le difficoltà tecniche per un'operazione del genere sono veramente notevoli — disse Mari con voce assente.

Anche Barson pensava alle stesse cose: — Bisognerebbe creare un sistema nervoso: ovviamente meno complicato di quello naturale. Potrebbe anche bastare un doppio circuito per portare gli impulsi dal cervello alle membra e le sensazioni dal corpo artificiale al cervello. Fili spessi quanto un capello... no, molto più sottili, di un centesimo di millimetro...

Gli occhi di Saunder brillavano. — Abbiamo tutto ciò che ci serve. I magazzini sono pieni di ogni genere di cose. Se serve qualcosa di particolare, si può sempre costruirlo.

L'idea cominciava a prendere corpo dentro ciascuno di noi, stimolando la mente e mettendo alla prova le nostre capacità. Allo sbigottimento e alla paura iniziali subentrava l'interesse tecnico, la curiosità scientifica... Almeno era qualcosa per cui lavorare, qualcosa di diverso dal solito incubo, dalla paura strisciante del morbo che, subdolo, prendeva piede dentro di noi.

Anch'io mi sentivo eccitato. Era impossibile non farsi suggestionare da Saunder, dalla forza vitale che emanava da quell'uomo, dalla sua ferrea risoluzione a sopravvivere e a vincere a qualsiasi prezzo.

— Anche supponendo di riuscire a costruire un corpo artificiale — disse Lois — il trapianto è sempre un'incognita. Noialtri potremmo anche imparare dall'esperienza, nel caso in cui avessimo fatto degli sbagli. Ma per il cervello da trapiantare l'operazione potrebbe rappresentare un inferno di dolore, un'agonia al di là di ogni immaginazione. Chi correrà il rischio di sottoporsi alla prima operazione?

— Già, chi? — disse Saunder battendosi sul petto e sogghignando come un lupo.

Ci lasciò qualche istante perché capissimo bene la situazione. — Bene, allora è deciso

— disse poi. — Vi darò dei locali dove potrete lavorare come meglio vi pare senza interruzioni di sorta. Avrete accesso a tutte le informazioni di cui avrete bisogno, nel computer principale e in tutti gli altri. Chiedete quello che vi serve. Quando avrete stabilito la procedura metteremo insieme un corpo artificiale e programmeremo il computer affinché compia le operazioni chirurgiche necessarie.

9

Dal mostro di Frankenstein in poi, questa era l'idea più spaventosa e grottesca mai partorita da mente umana. Frankenstein, la creatura immaginata

da Mary Shelley, era stata costruita se non altro con organi umani: nel nostro caso, invece, si trattava di organi meccanici. Tranne il cervello.

Ma l’idea di Saunder, sebbene nata dalla disperazione, aveva una sua logica, soprattutto se la si collegava ai simboli trovati sulla nave aliena. Esseri umani fatti di acciaio e plastica: sempre esseri umani, comunque... Cosa avrebbe potuto fermarli?

Sarebbero stati praticamente immortali! Già, fino a che questo o quel circuito elettrico non si fosse guastato.

D’altra parte, chi avesse deciso di sottoporsi a questa spaventosa trasformazione corporea avrebbe dovuto affrontare anche una trasformazione spirituale, e sacrificare molte, molte cose... E io stavo pensando proprio a queste cose mentre seguivo Hawkins nei locali che Saunder ci aveva concesso. Mi affrettai a pensare ad altro. Si trattava di un’idea ridicola, di un progetto assurdo che non sarebbe mai riuscito.

Tuttavia chiesi a Barson: — Supponendo che sia possibile, sareste disposto a sottoporvi a un’operazione del genere?

Mi fissò con un mezzo sorriso sulle labbra. — Sapete, ho l’impressione che dopo tutto la cosa non sia così impossibile. E se quel fanatico vuole fare da cavia, gli auguro buona fortuna. In quanto a me... no, a nessun costo. Preferisco ingoiare un tubetto di sonnifero e berci sopra una bottiglia di cognac.

Entrammo in un locale molto grande. Due robot stavano portando altre sedie e qualche mobile. In meno di un’ora eravamo collegati al computer principale e agli altri minori, nonché a Saunder, al Centro Medico e ai magazzini. C’erano anche Jamison e un altro mago dell’elettronica. In quanto a me, a Paul e a Lorraine, per non parlare di Willie, non riuscivo a immaginare cosa avremmo potuto fare, tuttavia avevamo il diritto di esserci anche noi e di avanzare tutte le proposte che credevamo.

Barson, con le sue conoscenze specializzate sul cervello, era un po’ il leader della situazione, il punto di riferimento nella discussione preliminare e la fonte di informazioni essenziali. Per aggiornarsi nel merito, si fece dare dal computer decine e decine di diagrammi del cervello umano, e centinaia di saggi e resoconti di operazioni del genere compiute sulla Terra negli ultimi dieci anni. Intanto gli altri discutevano che tipo di robot impiegare come corpo artificiale; la discussione terminò quando ci si accorse che nei magazzini c’erano, oltre a ogni genere di arti artificiali, anche busti umani in metallo e plastica che potevano essere utilizzati modificando solo qualche

dettaglio.

— Li hanno messi nell’ipotesi che ci servisse un piccolo esercito per combattere possibili indigeni — disse Paul, ridendo. Evidentemente era uscito dallo stato depressivo, e tra lui e Willie stavano dando fondo a una bottiglia.

— Bene — disse Leonard Barson — ora mi metterò a pensare ad alta voce: se volete, potete ascoltare anche voi. In primo luogo, il cervello va rimosso e isolato dal corpo, la spina dorsale resecata, le vene cefaliche suturate, le arterie spinali chiuse.

Credo che sia meglio congelare tutto quanto mentre si fa il grosso del lavoro... Non so quanto possiate capire, ma sono sicuro che ognuno di voi capirà ciò che lo riguarda personalmente. Il cervello dev’essere alimentato ininterrottamente dal flusso sanguigno: in caso contrario muore nel giro di qualche minuto. Ciò significa polmoni artificiali e un cuore meccanico, il tutto di dimensioni ridotte. Si tratta di materiale che abbiamo. La cosa che mi preoccupa è l’innervamento del corpo artificiale e il collegamento dei nervi alle terminazioni cerebrali. Bisogna costruire una spina dorsale artificiale con un sistema nervoso. Accidenti... — s’interruppe scuotendo il capo — non stiamo mica costruendo un robot, sapete! Magari fosse così, sarebbe un gioco da ragazzi.

— Ci pensiamo noi: Lois, Jack e io — intervenne Gruber. Gruber aveva un volto bruno... semitico, con occhi scuri che in quel momento brillavano di eccitazione.

— C’entro anch’io, direi — disse Jamison. — Prima però voglio sapere cos’avete in mente. — Lui e un suo collega erano arrivati solo cinque minuti prima, e ancora non sapevano del progetto. Quando glielo dissero, rispose: — Non è il momento di scherzare, questo.

— Non è uno scherzo — ribatté Willie. — È tanto poco uno scherzo che il capitano si è offerto volontario per il primo trapianto. A proposito, vuoi bere un goccio?

— Ah, sì, certo.

— Jamison — dissi io. — Voi mi avete chiesto una volta se avevamo uno scopo.

Be’, eccolo qui, lo scopo: dobbiamo inventare quest’affare... e farlo funzionare.

— Farò del mio meglio, ma non sarebbe preferibile cercare una cura per il male che ci sta ammazzando tutti quanti?

— Il lavoro che stiamo facendo potrebbe essere la cura che cerchiamo — disse Hawkins, seduto accanto alla porta.

Guardai l’ex-sergente, sempre silenzioso e composto, già simile a un robot che ubbidisce solo al suo padrone. Saunder. Mi chiesi che ne sarebbe stato di lui.

Leonard continuava a parlare: neuroni, reti nervose, recettori, sensori, sinapsi, controllo di soglia, il talamo, eccetera. Molti ascoltavano con interesse e prendevano appunti, ma altri cominciavano a non capire più niente. Prima Willie e Legarde si misero a giocare a carte, poi Lorraine mi propose di andare a visitare i malati. Così prendemmo l’ascensore che ci portò al Centro Medico.

— Tu sei d’accordo con questa idea spaventosa? — mi chiese.

— Non ha importanza che io sia d’accordo o meno: non ci resta altro da fare.

— Oh, Harry, avrei voluto che tutto fosse diverso... Siamo stati insieme così poco tempo... — Aveva le lacrime agli occhi e io l’abbracciai. Non riuscii a dirle nulla.

La sezione ospedale non era molto grande, ma piena di servomeccanismi e di robot. L’assistenza umana era del tutto superflua, tranne che per l’aspetto psicologico: c’erano due infermiere, fortunatamente ancora indenni dal male.

Rimpiansi di esserci andato perché i malati che non erano sotto sedativo ci guardavano con occhi pieni di disperazione. Cercammo di rincuorarli, ma non era cosa facile. Quando ci fermammo accanto al suo letto, Clara Harris mi tese la mano.

— Mi spiace di aver detto che siete un impostore. Sapete, ho visto la vostra fotografia sui giornali un paio d’anni fa. C’era quel processo...

— Non preoccupatevi per me, cara.

— Sono contenta che siate venuto a trovarmi, e sono felice di avervelo detto. —

Era bruna, e aveva gli occhi come affondati in caverne color porpora. — C’è qualche possibilità?

Respirai a fondo. — Forse sì, se riuscite a tenere duro. Promettetemi che non vi lascerete andare, Clara.

Lei annuì e riuscì perfino a sorridere. In quel momento mi ricordai di una cosa, di un saggio sulla stimolazione elettrica dei centri cerebrali che avevo letto anni prima.

Non vedevo l’ora di parlarne con qualcuno: salutai Clara e andai a

parlarne con Rous e Barson.
— Certo, è vero — disse Barson. — Nella regione limbica ci sono i centri del piacere. Bisognerebbe inserire un elettrodo nel cervello del paziente.
— Be', e perché no? Perché quei poveri diavoli che stanno morendo non dovrebbero provare un po' di piacere? Perché le macchine non hanno già provveduto?
— Le macchine si occupano solo della terapia — rispose Rous. — Usano sedativi perché sono programmate così.
— Allora programmiamole in quest'altro modo. So che non ha niente a che fare con il progetto, ma credo che sia importante lo stesso.
— Uhm. Bisognerebbe avere il permesso del paziente e quello di Saunder.
— Okay, allora dite a Saunder di darlo, questo permesso, e che se non lo concede voi non andate avanti con il progetto.
— Harry, mi pare che tu stia esagerando, no? — disse Barson.
— Non siete mai andato all'ospedale, vero? Non avete visto la gente che sta morendo? Rous, voi sapete che ho ragione.
— Se mi assicurate che la cosa funziona...
— Certo che funziona — disse Barson. — L'esperimento è già stato fatto sia su animali sia su esseri umani, e il centro ha sicuramente tutte le informazioni necessarie. Va bene, Harry: diremo a Saunder che dobbiamo farlo in vista di un'eventuale applicazione nel suo progetto.
— Come sta andando?
— Bene. Sorprendentemente bene. In teoria, tutto sembra a posto. Direi che entro dodici ore avremo finito ogni cosa: sulla carta, s'intende.
— Di già?
— Sì. Ma quel che succederà nella pratica è un'altra storia.
Li salutai e andai da Lorraine, che mi aspettava in sala ricreazione. Le avevo già detto della mia idea. Le dissi che, probabilmente, sarebbe andata in porto. — Ma si tratta sempre di manipolazione, d'intervenire sul cervello della gente contro la loro volontà...
— No. Chi non acconsente, non avrà la stimolazione elettrica. Nota che una stimolazione appropriata può escludere ogni sensazione di dolore, inducendo invece uno stato di euforia, di felicità.
— Non mi piace.
— Non c'è gran che che possa piacere in questi momenti, cara: tutti i nostri tradizionali valori fisici e morali hanno pochissimo senso, ormai.

10

Il mattino dopo altre persone, tra cui Paul e Galton, avevano contratto il male. A mezzogiorno molti malati erano già morti. Saunder diede il suo assenso all’idea della stimolazione del centro del piacere; dopo di che, l’atmosfera dell’ospedale si fece più serena.

“Se non altro ho fatto qualcosa di utile” pensai. Mentre gli analgesici ordinari annullano il dolore ma intaccano la sensibilità, riducendo il paziente a poco più che un vegetale, la stimolazione cerebrale non toccava minimamente l’intelligenza, e il paziente poteva affrontare la morte con filosofia e, certe volte, addirittura con divertimento. Naturalmente Saunder aveva ragione: il cervello è un congegno meraviglioso e ora, malgrado la grande ripugnanza che provavo pensando al progetto, cominciai a sperare che avesse successo.

E in questo caso, cosa sarebbe successo? Dovevo riconoscere che se non fosse stato per Lorraine avrei acconsentito all’operazione senza esitare: naturalmente, quando il male avesse colpito anche me. Non perché avessi paura della morte, con cui avevo dimestichezza da lungo tempo, ma credo invece per pura curiosità, per il desiderio di provare sensazioni nuove, di vivere in prima persona una delle esperienze più fantastiche che potessero darsi a un essere umano.

Rimaneva però insoluto il problema della donna che amavo. Sapevo che mai avrebbe acconsentito a sottoporsi al trapianto, e anch’io non potevo pensare all’operazione senza che mi venissero i brividi. Pensare al suo bel corpo privato della testa, al cranio rotto, al cervello estratto...

E io non potevo vivere senza di lei: ero stato solo troppo a lungo. No: se Lorraine fosse morta, sarei morto anch’io. Ce ne saremmo andati insieme pacificamente, avevo già la sostanza chimica necessaria. E io che avevo sempre disprezzato i suicidi...

Malcolm Ralston, ex pornografo di successo, così scriveva: *“Alle ore una di giovedì, 15 settembre 1999, secondo il calendario fedelmente aggiornato malgrado la nostra condizione di assenza di tempo, Leonard Barson, neurologo di Nottingham, una città di un pianeta ora morto, accompagnato dai suoi collaboratori, ha presentato i piani per la creazione di una macchina umana al capitano Saunder, dell’astronave* Nuovo Mondo *, persa da qualche parte nel più profondo degli spazi.*

Un avvenimento storico di portata eccezionale!”

Saunder, sudato, le mani tremanti, prese il fascicolo, lo sfogliò in fretta e

poi lo passò ad Hawkins. — Portatelo ai programmatori, e in fretta.
Quando Hawkins se ne fu andato Barson chiese:
— Non volete esaminarlo?
— E perché? Se avete lavorato bene, l’operazione avrà successo. In caso contrario sono già morto, insieme a tutti voi.
— Non c’è speranza di trovare una cura per...
— Non più. Tutti gli elaboratori e le macchine del Centro Medico sono impegnate nel progetto. Direi che tra un paio d’ore tutto sarà pronto.
— Saunder rifletté un attimo.
— Quanti sono quelli in circolazione, Olafson? — chiese.
— I due che hanno cercato di suicidarsi, Janet Grear e Ronald Snow. Poi c’è Ralston...
— Buono, quello. Chi altri?
— I due che sono rimasti feriti nello scontro con il robot, Harry Gain e Jim Trusson. Hanno riportato solo lievi ferite, come sapete, e sono stati dimessi ieri.
— Ci sono anche le due infermiere, Jean Halloway e Sally Parfait — intervenne —
Rous.
— In tutto sette, più noialtri. Immagino che tutti sappiano del progetto, vero?
— Non sarebbe stato facile tenerlo segreto, e inutile, anche — dissi io. Saunder annuì.
— Un’altra cosa: durante la mia assenza, prenderete voi il comando della nave.
— Io? — esclamai incredulo. — Ma che ne so io di come si fa a fare andare una nave spaziale?
— La nave va per conto suo, non preoccupatevi. Legarde è malato, e voi avete la personalità giusta. Hawkins vi fornirà tutto l’aiuto materiale necessario in caso di bisogno. — S’interruppe, dilatando le narici per il dolore. — Non ci vorrà molto, vedrete. Rous, fatemi ancora un’iniezione di quella robaccia. L’ultima. Poi lasciatemi tutti quanti da solo. Naturalmente potete assistere all’operazione, se ne avete voglia. .
Gli facemmo gli auguri del caso e andammo in sala ricreazione, dove gli altri aspettavano. — Ho bisogno di bere — disse Leonard. Gli altri, Ralston, Gain, Trusson, Jamison e Smithers avevano già aperto una bottiglia. Ci unimmo a loro.

— Dove sono gli altri due? — chiesi.
— Gli innamorati? — rispose Gain, un uomo grosso e brutto con il volto deformato da un tic. — A letto assieme, credo, a fare un bambino o a preparare un altro suicidio. — Era già mezzo ubriaco. Trusson, che chissà perché lo ammirava molto, rise doverosamente alla battuta. Ralston, grassoccio, con i capelli lunghi e gli occhiali, chiese: — Davvero Saunder intende farsi trapiantare il cervello?
— Certo — disse Mari. — È un uomo, quello.
— Che storia! E senza nessuno che possa leggerla — commentò Ralston.
— E non è nemmeno porno — intervenne Willie. — Solo una bella storia pulita.
Con un certo ritardo, la frase di Mari giunse finalmente al cervello di Gain. — Un uomo? Quello è uno stronzo. Se avessimo un po' di fegato ci metteremmo insieme e prenderemmo la nave. — Hawkins lo fissò con durezza, ma non disse nulla.
— E cosa ce ne faremmo, poi? — chiese Jamison. — Cerchiamo piuttosto di spassarcela nel poco tempo che ci rimane. Non parlo solo di bere, ma anche qualcos'altro. Che ne dici, Lois? — Malgrado il tono disinvolto c'era come una scintilla nei suoi occhi.
— Credevo che avessi già la ragazza.
Il volto di lui si oscurò. — Infatti. Ma è morta un'ora fa.
— Mi spiace.
— Siamo tutti morti. Che importa?
Lei lo fissò pensierosa. — È strano, ma la prima volta che ti ho visto... anni fa, ora sembrano... tu però non ti sei mai fatto avanti, e...
— No. Tu sei una scienziata, sei stata all'università. Io non sono nessuno. Ho pensato... allora... — terminò Jamison alzando le spalle.
— Meglio smettere di pensare e rifarsi del tempo perduto — dissi io. Colsi un'occhiata di Mari, che fece una smorfia.
— Perché no?
Lois e Jamison se ne andarono insieme. Smithers disse: — Bel colpo. — Lorraine disse di avere mal di testa e che andava a riposare. Quando se ne fu andata chiesi a Leonard: — Tu ci vai a vedere?
— Io sì. E tu?
— Cercherò.
— Non ne ho molta voglia, ma non so perché, sento che ho il dovere di andarci —

disse Rous.

— Io — disse Gruber — non voglio vedere l'inizio e tanto meno la fine.

— Non contate su di me — disse Ralston rabbrividendo.

— E nemmeno su di me, disse Smithers. — Non sopporto la vista del sangue.

— Potrebbe essere divertente — commentò Willie.

— Certo, Willie, vieni anche tu. Vedrai che risate.

Willie, con un'aria un po' abbacchiata, sembrò cambiare idea. — Be', pensandoci meglio... — disse, e afferrò la bottiglia.

— Io voglio assistere — disse calma Mari. — Ho già visto delle operazioni.

— Questa sarà molto, molto diversa — l'avvertì Rous.

— Sì, lo so. Cercherò di tenere duro. Inoltre, voglio vedere le meravigliose macchine di Saunder in azione.

— Anch'io — disse Olafson.

Avevo perso il senso del tempo. Mi ero aspettato qualcosa di orribile; e così era stato, almeno all'inizio. Ma la bravura e l'incredibile velocità con cui lavoravano le macchine chirurgiche facevano scomparire poco a poco l'orrore, finché si rimaneva come ipnotizzati, affascinati dallo spettacolo.

Eravamo seduti al buio in un piccolo anfiteatro in mezzo al quale c'erano cinque tavoli operatori. Attorno a ciascun tavolo c'erano sette *"chirurghi"* meccanici. Uno solo dei tavoli era occupato, quello al centro, e solo lì, sotto una luce spietata, i robot erano in azione. Si trattava di macchine costruite con sottili tubi d'acciaio e provviste di tentacoli: il loro compito era di tradurre in pratica il programma elaborato da Barson e dai suoi colleghi.

L'inizio, come ho già detto, fu particolarmente impressionante, con molto sangue.

Io tenni duro, ascoltando i commenti di Barson. — Ora tagliano la colonna vertebrale all'altezza della nuca... inseriscono i tubi a T, attraverso i quali scorrerà poi il sangue artificiale... Dio mio, la velocità con cui lavorano queste macchine... ora è brutto, guardate, aprono il cranio...

Brutto: che termine inadeguato! Il cervello era una massa gelatinosa, luccicante.

Soprattutto orribili erano gli occhi di Saunder, rimasti attaccati al cervello. Ricordavo quello che aveva detto Barson, il giorno prima: — Correremo il rischio di tenere anche gli occhi, che fanno parte integrante del cervello. — Distolsi lo sguardo e mi guardai le mani, mentre la nausea mi

riempiva lo stomaco; per qualche sconosciuto motivo mi sentii ripetere ininterrottamente il nome di Saunder... Dopo qualche tempo fui di nuovo in grado di ascoltare Barson.

— Ora legano le arterie spinali, e le recidono sotto il legamento. Le arterie cefaliche sono recise sotto i tubi a T... si collega il cuore artificiale... La velocità è fantastica, sapete, è incredibile.

Tutti guardavano il cuore artificiale: un tentacolo premette un bottone e il plasma cominciò a fluire. — Finora va tutto bene — disse Barson. — Il cervello è vivo e intatto: lo si può capire dalle linee dell'elettroencefalografo. Be', meno male. Il plasma è fatto in parte di sangue vero con l'aggiunta di sodio, potassio e solo Olafson sa cos'altro. — Olafson, impietrito, non disse niente.

Il cervello era ora completamente isolato. Con chirurghi umani l'operazione avrebbe richiesto almeno quattro o cinque ore: le macchine avevano impiegato soltanto un'ora. Non ci furono incidenti di nessun genere: nessun ferro scambiato, nessun urto, nessun rumore tranne il ronzio del generatore che alimentava i robot. Le macchine presero il cervello di Saunder e lo posero, assieme al cuore artificiale cui era collegato, su una mensola; il corpo decapitato venne messo senza troppi riguardi in un contenitore, che una macchina portò via. Getti d'acqua lavarono il tavolo operatorio, e getti d'aria calda lo asciugarono.

Io tremavo. Olafson era pallidissimo, e tremava anche lui. Gruber sedeva immobile a occhi chiusi. Rous e Barson sembravano normali. Mari Zenner invece era eccitata, quasi radiosa.

— Ma percepisce? — chiese Mari a Barson. — Sa di essere vivo?

— Come faccio a saperlo? Posso dire solo questo, e cioè che il cervello in sé è insensibile al dolore. Meno male.

— Già — intervenne Rous. — Aveva un grosso tumore allo stomaco. Almeno questo problema l'ha risolto.— Sospirò, come chi ha appena enunciato una massima saggia e profonda. Evidentemente aveva preso anche lui un po' della medicina del capitano: probabilmente morfina.

— Ma guardate quegli occhi — osservò Gruber. — Pensate che possa vedere?

Barson si limitò a grugnire.

— Guardate, portano il corpo artificiale — disse. — Qui comincia la parte più difficile, quella del tutto nuova.

Il corpo artificiale, a differenza di quello dei robot normali, aveva forma

umana; era trasparente, ma di colore blu con una sfumatura grigiastra, che impediva di vedere bene l'interno, anche perché all'interno della *"pelle"* erano attaccati migliaia e migliaia di fili sottilissimi. — Hanno fatto di certo un buon lavoro con il corpo —

mormorò Gruber che aveva aperto gli occhi.

I robot staccarono la testa dal corpo artificiale: dal collo uscì una ragnatela di fili.

— Quelle bande più larghe che escono dalla pseudospina dorsale sono i nervi vaghi

— spiegò Barson. — Naturalmente sono molto meno complicati di quelli veri, perché devono lavorare molto meno. In realtà tutto il sistema nervoso è stato semplificato.

Per forza. Nel cervello ci sono circa quindici miliardi di cellule nervose, e se ne usa solo una piccola parte.

I robot presero il cervello di Saunder, lo inserirono con estrema delicatezza nella testa di plastica, lo collegarono con i vasi sanguigni artificiali che provenivano dall'apparato cuore-polmoni. Come in sogno osservavo i *"chirurghi"* che collegavano le terminazioni nervose artificiali alla cosiddetta *"medulla oblungata"* , ma non riuscivo a distinguere i movimenti rapidissimi dei tentacoli. — Ora ci vorrà un bel pezzo, anche alla velocità con cui lavorano queste macchine fantastiche —

osservò Barson. — Andiamo a bere qualcosa e poi facciamo un giro. Tra un'ora sarà tutto finito.

Eravamo tutti stanchissimi per la tensione. Solo Mari conservava un po' di vivacità.

— Se funzionasse... — disse.

— Ma pensate a quello che abbiamo realizzato... quasi quasi è valsa la pena che...

— Che siano morti in tanti, che tanta gente abbia sofferto? — concluse per lei Rous.

— Non volevo dire questo. Ma non è strano come i simboli che abbiamo trovato sulla nave aliena acquistino ora significato?

Nessuno rispose. Mari rabbrividì. — Se l'operazione funziona, se lui rimane vivo, credete che sarà diverso anche mentalmente?

— Sicuramente la sua consapevolezza ne risulterà alterata — disse Leonard. —

Ieri gli ho detto che potrebbe avere luogo una specie di reazione di difesa

immunologica nel cervello, e che forse non avrebbe potuto vedere, sentire, percepire in modo corretto, forse nemmeno pensare. Mi ha risposto com'era prevedibile: *"Già ora ogni nostra percezione è soggettiva e ipotetica, no? Il cervello è un ammasso di circuiti elettronici e di transistor, e così i computer dovrebbero essere capaci di collegare tutto quanto in modo armonico. Comunque, anche ammettendo che vi siano delle alterazioni rispetto al sistema naturale, il cervello riuscirà a trovare il sistema per organizzare e capire l'ambiente che lo circonda"* .

— Io non so se quell'uomo è un pazzo furioso o un semidio — commentò Gruber scuotendo il capo.

— Se tutto va bene, avrà i sensori del tatto e i percettori del dolore di cui preoccuparsi, comunque — disse Leonard.

— Percettori del dolore? — chiesi io.

— Certo. Sono assolutamente necessari per la conservazione del corpo artificiale.

Sul corpo ci sono sensori dappertutto per avvertire il cervello ed evitare i pericoli. Per lo più provocano una sensazione di irritazione... be', qualcosa di più che irritazione; il dolore vero si sente quando il corpo è esposto al calore, perché il calore è molto pericoloso per il corpo artificiale. I sensori di calore sono collegati a un elettrodo piantato direttamente nel cervello.

— Ma lui lo sa?

— Naturalmente. Guardai l'orologio. — L'ora è quasi trascorsa. Andiamo a vedere.

11

Il corpo artificiale giaceva, apparentemente completo, sul tavolo operatorio. Tutti i robot chirurghi erano immobili. Quanto tempo era trascorso dalla fine dell'intervento? Non più di qualche minuto, certo.

Il cervello era vivo? L'elettroencefalografo non era più collegato, e il corpo era immobile. Aspettammo per quattro interminabili minuti. Io pensavo: *"Be', anche se è ancora vivo, se non può controllare il corpo artificiale tutto quanto è stato inutile, ed ancora più orribile."* Poi, di colpo, si udì un urlo spaventoso, che non si capiva da dove venisse: — Ahhhhh!

Ci misi tre secondi buoni per capire che era stato Saunder. Dunque Saunder era ancora vivo. Di nuovo l'urlo: — Ahhhh! — seguito da due parole pronunciate con una voce strana: — Io... vedo... — La voce, pur essendo insolita, era quella di Saunder, sebbene un po' distorta; era poco più di un sussurro, ma la sentimmo chiaramente.

Ci alzammo tutti e ci affollammo intorno al tavolo operatorio, guardando con gli occhi sbarrati i lineamenti della testa artificiale. Non assomigliavano affatto a quelli di Saunder, ma in qualche modo oscuro ci sembrò di riconoscere il volto del capitano.

Mi resi conto anche di un'altra cosa: mi sembrava di rivedere un volto conosciuto molto tempo prima, dimenticato per lunghi anni e finalmente riportato alla memoria.

E dietro quei lineamenti s'intravvedeva appena la forma della massa cerebrale. Lui parlò ancora: — Sì... io vedo ma... non sento. Colpitemi... cretini... colpitemi.

— È proprio lui — mormorò Olafson, e lo colpì con il pugno sulla dura piastra toracica. Saunder non si mosse, ma parlò ancora attraverso la fessura che fungeva da bocca:

— No. Muovete... un braccio... una gamba...

Nella sua voce c'era una sfumatura d'implorazione, di fatica, e anche d'ira. Io lo presi per una caviglia, Barson per l'altra e spingemmo in modo da piegare le gambe al ginocchio e all'anca.

— Ahhhhh! — Di nuovo quel suono spaventoso. Olafson e Gruber, quasi spinti dalla paura e dalla disperazione, lo presero per le braccia e lo scossero. Allora tutto il corpo si mosse, si tolse di sotto le nostre mani, si mise a sedere. Gli occhi nelle orbite scure ci fissarono gelidi. Attraverso il torace di plastica si intravvedevano i polmoni muoversi regolarmente, regolati dai circuiti e dai transistor. Si vedeva anche la piccola pompa che fungeva da cuore e che pompava il sangue al cervello.

Parlò ancora. — Bene... ecco fatto... Ora... poi... — s'interruppe, si portò una mano alla testa, ondeggiò un poco. — Voglio dormire. Devo dormire. È necessario, lo sento... ma... non devo... non ancora...

— Per l'amor di Dio, Saunder, diteci come vi sentite, cosa sentite! È... è meraviglioso, incredibile! — esclamò Barson che tremava per l'eccitazione. Saunder chinò la testa da una parte, come fanno gli uccelli.

— Come... mi... sento? Mi sento... bene. Fluttuante... no, non proprio... Non posso es... Non importa, questo. Tempo... Bisogna fare delle... cose.

In quel momento qualcuno attraversò l'anfiteatro e si unì a noi. Era Hawkins. Non saprei dire da quanto tempo stesse osservando la scena, nascosto nell'ombra; ma ora eccolo lì, impassibile come sempre, gli occhi fissi sul suo padrone. — Ah, Hawkins, ho bisogno di voi — disse Saunder. Hawkins si fece avanti, prese il braccio di plastica che il capitano gli porgeva.

Saunder scese dal tavolo e rimase lì, in piedi, oscillando. Poi si staccò dall’altro e tentò due passi in avanti. — Sì — disse.

— Capitano Saunder — esclamò Mari con voce turbata. — Non possiamo accettare questo così facilmente. Dovete... — e s’interruppe.

Saunder disse: — Vorreste forse farmi passare sotto il microscopio? Non c’è tempo. Pensate che sia una specie di mostro, eh? Be’, forse. Ma anche voi dovete diventare come me se volete continuare a vivere. — Chinò la testa per guardarsi, si esaminò la mano metallica, mosse pollice e indice. — Funziona... funziona tutto... In principio è... difficile. Poi è più facile. Ben fatto, Barson. Bravi, tutti quanti... Ma... è strano... — la sua voce s’inceppò per un attimo. — Più avanti andrà tutto a posto, vedrete... Dormire... dormire a lungo... Non ancora...

Si portò ancora la mano alla testa. — È come il mare, le onde... su di me...

Dormire... Devo dormire... no... no... — Si rivolse a Barson. — Quell’elettrodo che avete messo. Collegatelo a un altro filo, e al filo collegate un bottone, all’esterno del corpo... un bottone da qualche parte, qui fuori... — Si toccò una coscia di plastica lucente. — Qui. Si può fare?

Barson era perplesso, ma capì quasi subito. — Per tenervi sveglio... Ma è saggio?

— Probabilmente no... ma è necessario...

— Si può programmare l’intervento in un minuto. Ma fa male... il dolore, capite...

— Bene. Nel frattempo, Hawkins, portatemi i miei vestiti. Andrà bene una divisa qualsiasi...

Ci volle una decina di minuti per installare il pulsante del dolore, all’esterno del corpo. Nel frattempo Hawkins portò i vestiti. Saunder non disse più niente e non rispose alle domande. Noi, in silenzio, lo osservammo muovere uno, due passi: prima esitando, poi più spedito finché, insieme ad Hawkins, se ne andarono verso gli ascensori.

— Uff! — disse Mari, e si lasciò cadere su una poltrona con gli occhi sbarrati.

Barson rivolse uno sguardo perplesso a Rous, che rispose stringendosi nelle spalle.

— Evidentemente l’operazione ha avuto successo, più o meno. Posso stringervi la mano, dottore?

— Non mi sembra il caso. Lui, quella cosa, mi fa paura. Saunder sta bene,

è vero: ma l'avete sentito, no? Vuole che noi tutti diventiamo come lui.

— Che voglia pure — disse Mari — ma provate un po' a mettermi su quel tavolo operatorio! — Cominciò a ridere, e non smise se non quando Rous le si avvicinò e le diede uno schiaffo.

Leonard disse come tra sé: — Quel bisogno di dormire... Probabilmente ha a che fare con quei meccanismi di difesa contro cui l'ho messo in guardia. Bene, saliamo anche noi, adesso. Non abbiamo più niente da fare qui.

Avrei dovuto immaginare subito cos'avesse in mente il nuovo Saunder: invece non ci pensai affatto. Infatti, quando tornai da Lorraine non pensai più né a Saunder né a quella fantastica operazione. Era avvenuto ciò che temevo: la trovai sdraiata sul letto, il volto tirato per il dolore. M'inginocchiai accanto a lei e la strinsi tra le braccia. —

Dove ti fa male? — le chiesi.

— Qui, sul fianco — rispose lei toccandosi sotto le costole.

— Allora non era solo un mal di testa.

— No, Harry. Amore, non voglio andare... là sotto.

— Devi farti curare. Può non essere...

— No, lo sento. Anche Clara Harris e un altro mi hanno detto che l'hanno capito subito. Lo si sente, dentro di te, come una cosa viva... è spaventoso, Harry...

La strinsi a me accarezzandole i capelli. Non potevo parlare: ero sommerso da quell'angoscia terribile che avevo sperimentato più volte in vita mia e da una rabbia accecante contro il destino. In passato io, o qualcosa dentro di me, era riuscito a superare quei momenti; ma ora mi sentivo distrutto, stanco di vivere. — Non voglio andare laggiù, non voglio — disse lei.

— Sì, amore. Ora ti do subito una medicina contro il dolore. — Qualche minuto dopo era già addormentata. Io mi sedetti e mi misi a fumare, guardando nel vuoto per lungo tempo. Sapevo che l'effetto del sedativo non sarebbe durato a lungo, e poiché ero digiuno da molte ore decisi di andare a mangiare.

Alla mensa trovai Mari e Lois e, un po' più lontano, Hawkins. Risposi al saluto di Mari con un cenno, distratto dal terribile pensiero di cosa fare per la donna che amavo, per l'unico essere che dava un senso alla mia esistenza. Lois, guardandomi, capì subito che c'era qualcosa che non andava. — Cosa c'è, Harry?

— Niente, niente. — Mi affrettai a prendere il vassoio e a tornare da

Lorraine.

Niente aveva più importanza: il capitano, la nave e tutti quanti potevano andarsene al diavolo. Lorraine e io avremmo mangiato per l'ultima volta, e avremmo bevuto vino; poi saremmo morti insieme. Avevo tutte le pastiglie necessarie per una fine indolore e definitiva.

PARTE SECONDA

I Cervelli

12

Saunder, con qualche aiuto da parte di Hawkins, riuscì a tornare nella sua cabina senza essere visto da nessuno. Il capitano sedette, da prima troppo lentamente e poi con un tonfo, dietro la scrivania. — Avete preso la cosa molto bene, Hawkins —

disse.

— Io... ero sicuro che ne sareste uscito perfettamente, signore. Come vi sentite?

— Non importa come mi sento. Abbiamo poco tempo.

— Cosa devo fare? Saunder lo guardò fisso negli occhi. — Mi fido di voi, lo sapete. Voi vi fidate di me? — Parlava più facilmente, perché ora dominava perfettamente l'apparato vocale. — Vi fidate abbastanza da obbedire senza discussioni a qualsiasi ordine che vi dia?

— Senz'altro — rispose Hawkins, e diceva sul serio. Avrebbe fatto qualunque cosa per Saunder. L'altro grugnì; si alzò con qualche sforzo e andò a mettersi davanti allo specchio.

— Che roba. Non avete paura di diventare come me?

— No. — Hawkins aveva avuto solo una minima esitazione.

— Ma forse pensate, come fanno gli altri, di essere immune dal male?

— Ho già qualcosa qui, signore — rispose Hawkins toccandosi la coscia.

— Ma come, perdio! Da quando?

— Me ne sono accorto un’ora fa. Ancora non sento molto male. Forse se avessi...

— Sì?

— Qualcosa da bere, signore — completò Hawkins in tono di scusa. — Magari un po’ di caffè. Quell’operazione mi ha un po’...

— Ma certo. Andate a prenderlo e venite qui a berlo. Abbiamo tante cosa da fare, e non c’è molto tempo.

Uscito Hawkins, Saunder osservò per qualche tempo l’abisso dello spazio. Dio, come avrebbe voluto dormire! Era un sonno diverso da quello provocato dalla stanchezza o dall’esaurimento: era qualcos’altro, il sonno necessario dopo la rinascita. Sentiva che, resistendo al sonno, si danneggiava, si faceva male. Oscillò, colto da un’onda di oblio. Con rabbia selvaggia premette il pulsante che attivava i centri del dolore.

— Ahhhhhh... — Avrebbe voluto gridare, ma il suo apparato vocale emise solo un lungo gemito. Tenendosi la testa tra le mani si afflosciò sulla sedia. Qualche secondo dopo si riprese, premette il tasto che lo collegava con l’infermeria. Sullo schermo apparve il volto di un’infermiera, e Saunder si rese conto che nessuno ancora - tranne coloro che avevano assistito alla operazione - l’aveva visto con il suo nuovo corpo.

La ragazza lo fissava con gli occhi sbarrati, la bocca aperta. — Sono il capitano Saunder, infermiera — disse.

— Ah, certo... Ho sentito dire che l’operazione è riuscita. Capitano, come state?

Come...

Saunder nascose la sua irritazione. — Sto benissimo, come vedete. Vorrei sapere quanti pazienti sono ancora in vita.

L’infermiera distolse a fatica gli occhi dallo schermo, consultò un foglio. — Solo cinque, signore. Nelle ultime ore sono morti in molti. Sembra che il male...

— Ho capito. Ditemi i nomi di quelli che sono ancora vivi.

— Legarde, Poole, Rubin, Galton e la Harris. Quest’ultima ha dato prova di una resistenza incredibile...

— Grazie, infermiera. — Tolse la comunicazione imprecando dentro di sé. Ne restavano solo ventisei.

Metà equipaggio. Avrebbe fatto il possibile per non perderne altri. Tornò Hawkins con il suo caffè.

— Chiudete la porta, sedetevi e ascoltate — gli disse Saunder. — Voi e

io, ma soprattutto voi, perché non so quanto riuscirò a restare ancora sveglio, abbiamo del lavoro da fare.

— Avete bisogno di dormire?

— Certo, cretino. — Saunder si affrettò a scusarsi. — Scusatemi. Non vi ho detto che dopo il trapianto si prova un bisogno fortissimo di dormire. Non si tratta di normale stanchezza, e ho l'impressione che il sonno durerà a lungo. Ora, io voglio salvare più uomini possibile, e c'è un solo modo per farlo.

— L'operazione? — chiese l'altro senza emozione.

— Sì. Voi potete controllare i robot, e dunque avete i mezzi per controllare la situazione, quali che siano gli sviluppi. In primo luogo i cinque ricoverati che sono ancora vivi: questi vanno operati immediatamente. Penserò io a programmare i robot chirurghi. Ci sono solo cinque tavoli operatori, ma a questo non c'è rimedio. Bisogna che voi li consegnate ai robot, tutti quanti: come una catena di montaggio, capite?

— Con il loro permesso, signore, o...

— Con o senza il loro permesso. Non c'è tempo per le discussioni.

— C'è un'altra persona malata che non si è fatta ricoverare, credo.

— Ah sì. Chi è?

— La signorina Parker. Ho appena visto il dottor Weiner alla mensa, e mi è sembrato...

— Capisco. Mettetela nella seconda infornata, insieme alle due infermiere. Ci sono venticinque persone da trattare, e cinque turni basteranno. — Anche Hawkins deglutì, di fronte al tono disinvolto usato da Saunder, ma il militare annuì. — Tutto il processo durerà un dodici ore, direi — continuò Saunder. — Pensate di farcela?

— Farò il possibile.

Saunder rifletté un momento. — Non ha importanza. Se li raccogliamo tutti in un modo o nell'altro, poi ci possono pensare i robot.

"Come bestiame" pensò l'ex sergente, ma senza astio. No, era necessario, lo capiva. Bisognava farlo, e sopportare il sangue e lo strazio, e forse anche qualche scena di violenza, se si voleva sopravvivere. Gli venne in mente che una volta Saunder gli aveva detto che dietro ogni ventilatore c'era una bomboletta di gas, da usarsi nei casi di estrema urgenza: ammutinamento o cose del genere. — Potremmo usare il gas — disse — e metterne fuori combattimento il maggior numero possibile.

Saunder annuì lentamente, come un automa: non riusciva a muovere in

fretta né la testa né altre parti del corpo. — Giusto. Riempite la sala ricreazione di X3 e P; perderanno i sensi in pochi secondi. Prima dell'operazione fate loro un'iniezione di pentothal. Ma prima preparate la prima infornata: i cinque malati, capito? Poi tornate da me. Domande?

— E le infermiere? Se non...

— Vi ho già detto che non è tempo per le discussioni, questo. Prendetele e fate loro subito l'iniezione.

Hawkins si alzò, s'incamminò, si fermò. — Un'altra cosa. Cosa devo fare di loro...

dopo?

Saunder lo fissò per un secondo, poi fece un risolino divertito, che suonò inquietante visto che il suo volto, o maschera, era del tutto inespressivo. — Prendeteli e metteteli da qualche parte. Vorranno solo dormire.

Rimasto solo, Saunder premette il suo pulsante e un dolore accecante gli attraversò il cervello come un ferro rovente; ma questa volta non gemette neppure. Quando la fitta si fu acquietata, e ne rimase solo il riverbero, la mente gli si era fatta momentaneamente più chiara, e il bisogno di dormire era meno intenso. Aveva ancora molte cose da fare: andò in sala controllo e programmò i chirurghi robot. Poi collegò il computer principale ai comandi dell'astronave e lo programmò affinché guidasse la nave. Era giunto a considerare i quattro simboli trovati sulla nave aliena in modo irrazionale e superstizioso: essi rappresentavano senz'altro il destino della

"Nuovo Mondo" e del suo equipaggio. Dunque programmò il computer in modo che la nave proseguisse il viaggio fino a che non avesse incontrato una stella con tre pianeti.

Per quanto tempo avrebbero dormito, lui e gli altri? Anche cent'anni, a giudicare da come si sentiva. Comunque, non aveva importanza. Il computer principale e i robot si sarebbero presi cura della nave e di qualsiasi altra cosa. Se avessero raggiunto il sistema stellare mentre ancora dormivano, la nave si sarebbe fermata in attesa del loro risveglio. Il carburante? Ne serviva pochissimo per garantire il minimo di spinta necessaria; inoltre stavano viaggiando, come in precedenza, a una velocità molto superiore a quella preventivata.

Saunder aveva ora una fiducia incrollabile nel destino. E scacciando ogni incertezza, tornò nella sua cabina.

Hawkins tornò mezz'ora dopo insieme al robot L2 armato di due pesanti fucili Z: armi potenti, che sparavano grossi proiettili in grado di spezzare un

braccio o una gamba, o di uccidere nel caso colpissero la testa. — Ebbene? — chiese Saunder.

— I primi sono... sono sotto i ferri. Una delle infermiere, la Halloway, deve avere capito e si è chiusa in cabina. Abbiamo dovuto sfondare la porta e...

— Non importa. È viva?

— Sissignore.

— Benissimo. Mettetela nel secondo turno, insieme alla Parfait. — Guardò l'orologio. — Bisogna prendere Weiner e la Parker, ora. Vengo con voi.

Saunder lasciò il robot fuori di vista, lungo il corridoio, e bussò piano alla porta della loro cabina. Dovette bussare tre volte prima che Weiner si decidesse ad aprire.

— Ciao, Harry — disse Saunder. Entrò nella cabina spingendo da parte l'altro. —

Dov'è la signorina Parker? Sta dormendo?

— Sentite, Saunder, cosa diavolo volete?

— Non fate storie, Harry. Sapete benissimo che è necessario.

Weiner capì: si girò di scatto, corse in bagno. Saunder con un gesto ordinò a Hawkins di seguirlo. Ci fu una breve colluttazione. Weiner, tenuto fermo da Hawkins che gli torceva un braccio dietro la schiena, guardò Saunder con odio. — Non siete più un essere umano.

— Non fate lo stupido. È l'unico modo.

— La ragazza no, vi prego. Se avete un po' di pietà...

Saunder non rispose e guardò Lorraine sul letto, con gli occhi chiusi. Sul comodino c'era un flacone di pastiglie.

"Che cretino sono stato ad aprire la porta" pensò Weiner. *"Ancora qualche minuto e sarebbero giunti troppo tardi."* Parlò ad Hawkins con disprezzo: — Ma cosa siete, voi? Un robot, uno schiavo? Non potete pensare con il vostro cervello?

Non capite cosa state facendo?

— Ora fate il bravo — rispose Hawkins.

— Respira ancora — osservò Saunder. Guardando la ragazza pensò: *"Capisco benissimo quello che provi, Harry"* .

Era verissimo: infatti Saunder l'aveva desiderata a lungo, in segreto. Era l'unica donna che l'avesse davvero interessato ma lei gli aveva preferito quel vecchio dai capelli grigi...

Sì: si era sentito geloso, il giorno in cui lei e Harry erano andati da lui. Ma non provava più gelosia, ormai. Se solo avesse potuto dormire! Fece un cenno col capo ad Hawkins, che in risposta gli indicò con un cenno la sua tasca sinistra. Saunder gli mise la mano in tasca, ne trasse un astuccio contenente una siringa già piena.

Controllò il livello del liquido, arrotolò la manica di Weiner. Weiner lo guardava in silenzio, impassibile; poi il pentothal fece effetto, e si afflosciò privo di sensi.

— La ragazza la porto io — disse Hawkins. Chiamò il robot che era rimasto fuori e gli ordinò di prendere Weiner. — Non ce la faccio più — disse Saunder. — Bisogna che il resto lo facciate voi. Va bene?

— Sì.

— Non preoccupatevi per la rotta: ci ho pensato io. Vi accompagno agli ascensori.

Devo andare a dormire! — *“Dormire.”* Il pensiero stesso lo fece sbandare, lo sommerse.

Davanti agli ascensori accadde l’inevitabile: inevitabile che forse non sarebbe accaduto se a Gain, semiubriaco ma abbastanza in sé da rendersi conto che stava accadendo qualcosa fuori dell’ordinario, non fosse venuto in mente di fare una passeggiata proprio in quel corridoio. Li vide, e l’ubriachezza scomparve di colpo. —

Ma cosa diavolo... — brontolò fissando Saunder.

— Tornate dentro! — gli ordinò Saunder. Gain non lo sentì neppure: guardava Hawkins e il robot con il loro carico umano.

— Che cosa volete fare di questi due? Cosa sta succedendo, qui?

Il robot , con i circuiti ronzanti di segnali di pericolo, mise Weiner a terra e spianò la sua arma contro Gain, che fece un passo indietro. — Va bene, va bene! Non faccio storie, vedi?

— Rientrate in sala ricreazione e non uscitene per nessun motivo — ordinò Hawkins.

— Okay, okay. — Gain indietreggiò, e il robot riprese Weiner. Entrarono nell’ascensore. — C’è qualcosa che non va, signore? — chiese Hawkins a Saunder.

— Eh? Cosa? — Saunder faceva fatica a stare in piedi, barcollava. Sapeva che avrebbe dovuto premere il pulsante del dolore, ma non se la sentiva. Hawkins lo guardò preoccupato.

— Qua, capitano, prendete questa nel caso che... — Gli porse la sua

pistola, una pesante automatica d'ordinanza. Saunder la prese, a fatica: le palpebre di plastica gli pesavano come piombo. Uscì dall'ascensore e lentamente si diresse verso la sala controllo.

13

Gain rientrò in sala ricreazione. Silenzio. Willie e Ralston erano in un angolo, Trusson era addormentato su un divano, Barson e Mari Zenner erano seduti in poltrona. Gain non era più ubriaco, e andò dritto da Barson. — Ho appena visto Saunder.

— Credevo che fosse tornato nella sua cabina.

— Be', ora ne è uscito. Mica mi avete detto cosa gli sarebbe successo, sembra un robot, o uno zombie... E poi sta avvenendo qualcosa di strano. — Raccontò quello che aveva visto. Leonard e Mari si fissarono.

— Oh Dio — esclamò Mari. — Certo non penserà di... — Il neurologo appariva teso, preoccupato. — Dici che erano svenuti? — chiese.

— Sì. Lo strizzacervelli e la sua ragazza.

— Non li avrà mica obbligati... — disse lentamente Leonard.

— No! — gridò Mari. Aveva gli occhi sbarrati. Si afflosciò, cercando di rifiutare l'orribile certezza.

— Calma, per l'amor di Dio — disse Barson. — Dobbiamo pensare...

— Dobbiamo pensare a cosa? Che succede? — chiese Gain.

— Vuol farci diventare tutti come lui! — gridò Mari con voce acuta.

— Che cosa? — disse Gain che finalmente aveva capito. Trusson accorse svegliato dal baccano. Willie e Ralston si avvicinarono. — Vi avevo detto che era matto! Che dovevamo prendere la nave! — continuò Gain stringendo la mascella.

— Avete ragione, se non che è già troppo tardi — disse Barson. — Chi di voi vuole farsi operare?

Nessuno rispose. — Che possibilità abbiamo contro i robot? — chiese Willie.

Gain imprecò, diviso tra la paura dei robot e la convinzione che fosse necessario sopraffarli. — Ho visto che Saunder rientrava nella sua cabina, e che aveva una pistola — brontolò. — Credo che sia meglio affrontare lui per primo.

— Giusto — disse Barson. — Willie e Ralston, chiamate gli altri. Fate in fretta.

Gain e Trusson, venite con me. Andiamo a prendere la pistola del capitano. — Si sentì dire queste parole come dall'esterno, la voce stonata,

come se non fosse la sua.

Non era un uomo d'azione, lui: ma bisognava fare qualcosa, e un capo era necessario...

Hawkins si rese conto quasi subito di avere fatto uno sbaglio. Proprio Gain, tra tutti, li aveva visti portare Weiner e la Parker al Centro Medico! E aveva dato la sua pistola a Saunder, che non stava in piedi...

Cercò di valutare freddamente la situazione. I tre robot *"speciali"* erano impegnati di sotto, a preparare i corpi artificiali e così via. Bisognava che uno di quei robot venisse con lui, nel caso in cui vi fossero stati guai. *"Per dire la verità"* pensò *"ho paura che la situazione mi stia sfuggendo di mano"* . La gamba gli faceva un male spaventoso, e ancora aveva un mucchio di cose da fare. Tempo, non c'era tempo!

Avrebbe dovuto usare subito il gas, e così tutti quanti sarebbero già stati fuori combattimento: quelli in sala ricreazione per lo meno. Ma Saunder aveva voluto cominciare da Weiner. Dannato Saunder!

Cercò di controllarsi. No, il capitano aveva fatto bene. La cosa più importante era fare i trapianti. Se qualcuno fosse rimasto ferito, pazienza... La maschera antigas...

Doveva ricordarsi della maschera antigas. Di sotto, i robot chirurghi avevano già finito di lavorare sulla prima infornata. Hawkins e L2 presero le cinque macchine umane e le allinearono lungo una parete. Hawkins le osservò, pensieroso: attraverso la plastica trasparente vedeva i polmoni artificiali gonfiarsi e sgonfiarsi ritmicamente.

Strano, però: i corpi artificiali erano assolutamente identici l'uno all'altro, eppure non aveva la minima difficoltà a riconoscerli, a caratterizzarli, ad attribuire ad ognuno di essi la personalità e il nome del cervello che ospitavano...

Hawkins distese sui tavoli operatori Weiner e Lorraine. I robot chirurghi si misero immediatamente al lavoro. Hawkins li osservò per un paio di secondi, affascinato.

Era come un incubo incredibile, spaventoso: e lui ne era il centro, il protagonista. In fretta, doveva fare in fretta... E la gamba gli faceva male in modo orribile... Scoppiò a ridere: il suono della sua voce lo fece tornare in sé. Insieme a L2 andò in infermeria a prendere le due infermiere.

Ne trovò una sola: Sally Parfait. La Halloway doveva aver fatto in tempo a prendere qualcosa prima che lui la narcotizzasse, e ora era morta. Ordinò al robot di prendere la Parfait, e guardò l'orologio. Non era trascorsa nemmeno

un'ora da quando aveva lasciato Saunder. Prese una maschera antigas, se la cacciò in tasca. Poi chiamò L2 e un altro robot, L4, e insieme a loro salì sul ponte superiore.

Cristo, come gli faceva male la gamba... Doveva prendere qualcosa contro il dolore. Per andare nel laboratorio di chimica si passava accanto alla sala di ricreazione. Hawkins vide, che la porta era aperta. La chiuse. Nessuno in vista. Andò avanti. Girò l'angolo. Si trovò di fronte tre uomini: Barson, Trusson e Gain. Gain aveva una pistola, la sua.

I robot erano programmati in primo luogo per proteggere Hawkins: appena videro i tre gli si avventarono contro. I tre si dispersero. Gain sparò. L'impatto con il robot scaraventò Barson contro il muro: l'uomo, senza fiato, cadde al suolo. Trusson fu colpito da una pallottola appena sotto la gola. Hawkins barcollava: Gain l'aveva colpito alla spalla e ora fuggiva, inseguito da L4. Gain si girò, sparò ancora: per pura fortuna la pallottola colpì il sensore principale del robot, che si accasciò contro una parete. Gain entrò di corsa nella mensa, scomparve. Hawkins, il volto grigio per il dolore, si frugò in tasca alla ricerca dell'apparecchio per controllare L2. Lo trovò, ed L2 sfrecciò via per compiere ciò che gli era stato ordinato: chiudere tutte le porte del centro ricreazione, che comprendeva anche la sala mensa.

L'ex sergente si riprese, s'inginocchiò accanto a Trusson. — Un altro morto.

Stupidi. — Barson non disse nulla: lo fissava con occhi vuoti. Sapeva di avere un'unica possibilità: costringere Hawkins a ucciderlo. *"Sempre meglio che... ma, voglio davvero morire?"* si chiese improvvisamente.

— Che avete fatto al capitano? — chiese Hawkins con una certa durezza.

— Niente. Gli abbiamo solo preso la pistola. Dormiva. — Non disse che Gain stava per spedire una pallottola dentro il cranio artificiale di Saunder, e che lui l'aveva fermato.

— Allora siete fortunati — disse Hawkins.

Leonard Barson pensava. Se avesse cercato di saltare addosso ad Hawkins, L2, che nel frattempo era ritornato, gli avrebbe sparato, e a così breve distanza l'avrebbe sicuramente ucciso. Cercò senza convinzione di rialzarsi: Hawkins lo rimise giù senza fatica, gli sedette sulle gambe e tirò fuori una siringa. — Aspettate — disse Barson. C'era qualcosa di strano nel suo tono, e Hawkins si fermò.

— Che c'è?

Barson sospirò, e infine si decise. — Volete farci operare tutti quanti?

— Questi sono i miei ordini.
— Bene. Bisogna fare una cosa, se volete che noi... che i nostri cervelli sopravvivano.
Hawkins era un po’ confuso. — Il capitano Saunder ha già programmato il computer principale.
— Non è possibile, perché si tratta di un fatto di cui non era al corrente. Ascoltate, Hawkins. Dopo l’operazione è necessario dormire. Per quanto tempo? Non sappiamo: giorni, settimane, mesi... I neuroni del cervello hanno bisogno di proteine. Tutte le proteine del cervello vengono completamente cambiate nel giro di quattro o cinque mesi...
— E allora? — Hawkins non capiva molto, ma si rendeva conto che Barson era sincero.
— E allora il cervello va nutrito. Bisogna produrre una grande quantità di sangue artificiale, e bisogna somministrarlo regolarmente ai corpi artificiali.
Hawkins lo guardava, sgomento.
— Niente paura: i corpi sono già predisposti per questo tipo di nutrizione. Hanno anche una valvola dalla quale vengono espulsi i gas prodotti dalla decomposizione delle cellule morte e gli scarti liquidi.
Hawkins lo lasciò andare e si alzò in piedi, la fronte corrugata. — E tutto questo va programmato nel computer principale?
— Certo.
Hawkins rifletteva. Certo i computer conoscevano la formula del sangue artificiale; e non sarebbe stato difficile programmare il computer principale a prendersi cura dei suoi *“pazienti”* ...
— Bisogna stare attenti — stava dicendo Barson. — Ancora mi meraviglio che a Saunder sia andato tutto bene...
Hawkins lo interruppe. — Non avete altra scelta. Volete aiutarmi? Ho un mucchio di cose da fare, e come vedete sono conciato male.
Barson esitò, scosse il capo. — No, Hawkins. Non voglio avere parte in quello che state facendo.
— Bene. Tiratevi su la manica.
Nel laboratorio di chimica c’era un altro morto, Rous. Aveva preso una overdose di eroina, e Hawkins si preparò un’iniezione della stessa sostanza; rimase seduto fin quando il dolore si attenuò e lo prese una leggera sonnolenza: allora si alzò con risolutezza. Dov’erano gli altri? Chiusi dentro il centro ricreazione, sperava. Si trascinò fino alla Sala Controllo, dove programmò il computer principale secondo le istruzioni di Barson. Poi pensò

a quello che doveva fare: Gain aveva la pistola, ma era chiuso dentro il centro ricreazione.

Hawkins, con un'alzata di spalle, fece scattare l'interruttore nascosto che attivava la bombola di gas. Poi si mise la maschera e andò nella cabina del capitano. Saunder era sdraiato sul letto, ed era vivo. Hawkins si chiese se il gas avrebbe danneggiato il cervello: comunque era troppo tardi ormai per preoccuparsi. Tuttavia tolse Saunder dal letto e lo distese per terra, con la faccia contro il pavimento. Poi guardò l'ora.

Bastavano cinque minuti perché il gas facesse effetto. Attese seduto alla scrivania del capitano, il volto contratto dietro la maschera, consapevole del dolore appena schermato dalla droga, in attesa di venire fuori di nuovo, di riprendere forza...

Scaduti cinque minuti chiuse il gas e, accompagnato da L2, andò ad aprire la porta del centro ricreazione. *"Sì, eccoli lì tutti addormentati: sulle sedie, per terra..."* No, non tutti: Mari Zenner era morta, l'automatica ancora stretta nel pugno.

Probabilmente l'aveva presa a Gain, che giaceva per terra. Hawkins, turbato, osservò il foro nero sulla tempia della ragazza. Non aveva certo il cuore tenero, lui: ma ora ogni morto lo colpiva come una coltellata. Era come se fosse colpa sua: come se avesse tradito il capitano e se stesso. Ogni morto rappresentava un suo fallimento personale.

Quanti ne restavano? Dodici, aveva calcolato, ma ne trovò soltanto nove. Andò a cercare i tre mancanti, una stanza dopo l'altra: li trovò, infine, nella piccola piscina circolare, sul fondo: le gambe puntavano verso il centro della vasca, come in una macabra coreografia... Fluttuavano, sott'acqua, sulla schiena, e l'orrore di quegli occhi ciechi lo fece indietreggiare, gli tagliò addirittura le gambe: Hawkins lentamente si afflosciò su una panca.

Ronald Snow, Janet Grear e Smithers: tutti avevano preferito la morte alla possibilità di un'esperienza nuova.

Con un sospiro si alzò: doveva terminare il compito che Saunder gli aveva affidato.

Fece riparare L4 che, insieme a L2, trasportò i superstiti addormentati al Centro Medico. Fatto questo, Hawkins si fece un'altra iniezione di sedativo e scese nella sala operatoria.

Se non altro, i molti morti avevano ridotto i turni necessari: ora avrebbe dovuto aspettare solo quattro ore, e poi sarebbe toccato a lui. Infine strisciò sul tavolo operatorio, debolissimo per la perdita di sangue. Probabilmente

aveva anche un altro tumore, all’inguine. Fissò le luci abbaglianti sopra di lui: i tentacoli del robot chirurgo si tesero sopra la sua testa. Sentì un debole ronzio: in preda al panico si rese conto che non si era fatto l’iniezione di pentothal: con dita tremanti prese la siringa e si ficcò malamente l’ago nel braccio.

I robot chirurghi iniziarono il loro lavoro per l’ultima volta.

Bisturi e scalpelli lampeggiavano velocissimi nell’anfiteatro vuoto. Lì accanto, immobili, L2 e L4 aspettavano. Di sotto, nel laboratorio dove altri robot, meno mobili ma abilissimi, preparavano gli ultimi corpi artificiali, anche L1 e L3 attendevano...

14

Le macchine umane dormirono vent’anni, secondo il calendario della sala controllo. Per la prima volta il computer principale aveva il pieno controllo di tutta l’immensa nave, e di tutte le cose,

animate e inanimate, contenute in essa. Si sarebbe potuto anche dire che, ora che gli esseri umani erano anche loro macchine all’ottanta per cento, il cervello elettronico del computer principale provasse come una forma di simpatia per quegli oggetti particolari.

Naturalmente il computer principale aveva avuto da Saunder le opportune istruzioni per assumere la guida dell’astronave, e da Hawkins quelle per provvedere alla nutrizione dei cervelli. Ma il computer principale prestò loro cure e attenzioni particolari che andavano ben oltre le semplici istruzioni ricevute.

Forse il progetto assolutamente nuovo elaborato da Leonard Barson e dai suoi colleghi aveva introdotto dati nuovi nel computer, e nuove informazioni sul cervello umano: fatto sta che il computer analizzò ed elaborò ulteriormente le informazioni ricevute. La soluzione nutriente, cioè il sangue artificiale, composto da Olafson e Lois Fehr, venne prodotto e somministrato ai cervelli con puntigliosa regolarità; inoltre L2 e L4, dietro istruzioni del computer principale, compirono regolari rilevamenti delle onde alfa e delle sequenze REM emesse dai cervelli addormentati.

Ogni dato relativo ai cervelli, in quei vent’anni, venne rilevato e registrato.

Il computer principale scoprì che l’ipotalamo, un organo in quelle circostanze apparentemente inutile, non si era atrofizzato, ma era entrato in letargo; che il cervelletto, preposto all’apprendimento e alla ricreazione dei movimenti del corpo, denunciava un’aumentata attività, sebbene non si

riuscisse a capire il perché, visto che i corpi che ospitavano i cervelli erano immobili. Immobili ad eccezione dei globi oculari, che si muovevano sotto le palpebre di plastica mentre i cervelli sognavano.

Durante i primi dieci anni i cervelli non fecero altro che sognare, poi, per tre anni, i sogni si interruppero del tutto; ripresero, ma ad intermittenza, fino al momento del risveglio. Nel corso dell’ultimo anno avvenne anche un’altra cosa: un’area della corteccia cerebrale, che aveva sempre lasciato perplessi gli studiosi terrestri perché apparentemente priva di qualsiasi funzione, cominciò a denunciare una forte attività elettrica; nel contempo, l’ipotalamo ricominciò a funzionare.

Per vent’anni, l’astronave continuò a scivolare nello spazio interstellare circondata da un’aura senza tempo causata dalla velocità stessa, che ormai era di gran lunga superiore a quella della luce. Anche questo fenomeno, del tutto incomprensibile, non era stato previsto dagli studiosi terrestri. Il computer principale, avendo rilevato nel corso del dodicesimo anno che la velocità della nave non era più controllabile né misurabile, aveva deciso di spegnere del tutto i motori, peraltro inutili: la *“Nuovo Mondo”* procedeva per inerzia spinta da una specie di autoaccelerazione. La nave, in una condizione di continua smaterializzazione e rimaterializzazione, continuò a scivolare, come attratta da un’immensa forza magnetica, dentro un interminabile tunnel di oscurità.

Caso volle che fosse proprio Harry Weiner a svegliarsi per primo. Vide il soffitto sopra di sé e provò soltanto soddisfazione per il fatto di essersi svegliato. Doveva aver dormito molto e molto profondamente, pensò: ricordava certi sogni di morte, in cui qualcuno lo uccideva e lo seppelliva per sempre.

Meraviglioso, rendersi conto che era soltanto un sogno!

Sedette e si guardò: il suo corpo luceva debolmente nella luce fioca dell’anfiteatro.

Sì: tutto sembrava a posto. Aprì e chiuse le mani, respirò a fondo. Anche la nave sembrava a posto: strano che non si sentisse il ronzio dei motori. Poi vide la donna che amava. Dormiva ancora: e come era bella, attraverso la plastica trasparente del suo corpo! Nuda e bellissima, ma irraggiungibile: in senso fisico, per lo meno.

In quel momento gli tornò la memoria, e sbarrò gli occhi. Piano piano ricordava ogni cosa: il relitto, l’epidemia di cancro, Saunder e la sua operazione... Provò un rigurgito di rabbia, che però si spense subito: tutto

sembrava tanto lontano, così superato... Dov'era Saunder? Si alzò in piedi e guardò le forme immobili, dormienti.

Barson, Sally Parfait, Gruber, Legarde, Lois Fehr, Olafson, Jack Balast, Clara Harris, Ralston, Gain, Jamison, Willie, Hawkins. Dov'erano Rous, Mari Zenner e gli altri? Vide due robot poco distanti, e notò che non portavano armi. Dopo qualche esitazione, poiché non gli andava di lasciare sola Lorraine, prese l'ascensore e salì sul ponte superiore.

Come si sentiva bene! Si muoveva in modo perfetto, forse un poco più lentamente del normale: il corpo impiegava un po' di più a reagire agli stimoli del cervello. Si guardò il torace, e vide il suo vecchio corpo di carne sotto la plastica bluastra: si rese conto che doveva essere un'allucinazione. Allucinazione o no, lo confortava quella solida apparenza di realtà... Rifletté. L'allucinazione scomparve, e vide solo la plastica blu semitrasparente. Poi, quasi per reagire a questo squarcio di verità, il suo corpo di carne apparve di nuovo.

Camminava ora lungo un corridoio, e gli tornò alla mente quello che aveva detto Saunder, e cioè che gli sembrava di galleggiare. Sì: aveva la sensazione di essere sospeso sopra le gambe e il tronco di plastica. Immaginò che ciò dipendesse dall'intervallo troppo lungo tra il momento della volontà e quello dell'esecuzione dei movimenti. Raggiunse il centro ricreazione. Deserto. Weiner cominciò a preoccuparsi. Tutti i morti erano stati portati via ed eliminati da lungo tempo.

Pavimenti e tavoli erano puliti e lucidi. Infatti, volendo attribuire a un computer una personalità, si sarebbe potuto affermare che il computer principale della *"Nuova Mondo"* amava molto l'ordine e la pulizia.

Ventiquattr'ore dopo che Hawkins era stato operato tutta la nave era stata ripulita a fondo e attentamente mantenuta in queste condizioni per vent'anni.

Weiner trovò Saunder disteso sul letto, dove l'avevano rimesso i robot. Il capitano si era appena svegliato: lo fissò, lo riconobbe e si mise a sedere. Si guardarono a lungo.

— Ebbene, Harry?

— Dove sono gli altri?

— Niente recriminazioni?

— Sarebbero inutili. Ripeto: dove sono gli altri? Siamo solo in quattordici, senza contare noi due.

Saunder alzò le spalle. — Bisogna chiedere a Hawkins, cui ho dovuto cedere il comando. Da quanto tempo siete sveglio?

— Da dieci minuti circa.
— Uhm. Non sarebbe meglio se vi vestiste?
Weiner sbarrò gli occhi. — Ma mi vedete anche voi? Il mio vecchio corpo, voglio dire.
— Sì, e debbo dire che è abbastanza disgustoso.
Entrambi risero emettendo un suono grottesco. — Non ha molta importanza, visto che è un'allucinazione — disse Weiner.
— I motori... Perché non funzionano? — chiese Saunder. Si alzò dal letto e insieme andarono in sala controllo. Osservavano lo schermo principale. — Oscurità completa — disse Saunder. — Niente stelle. — Si rivolse al computer. — Voglio posizione e velocità.
— Posizione sconosciuta. Velocità sconosciuta — arrivò subito la risposta.
Il capitano esitò, poi andò in cabina a guardare dell'oblò. Oscurità totale, silenzio.
Weiner si era fermato sulla porta. — Non siamo fermi nello spazio — gli disse Saunder, — altrimenti il computer ce l'avrebbe detto. Cosa diavolo è successo?
Andate giù a vedere se Hawkins si è svegliato. Mandatemelo subito qui. Se anche gli altri sono svegli, dite loro di raggiungerci. Nel frattempo, ho molte cose da chiedere al computer principale. Che vuole quello? — concluse vedendo affacciarsi un robot accanto a Weiner.
L2 aveva una serie di microelletrodi in un tentacolo e un contenitore nell'altro.
Doveva nutrire il cervello di Saunder e fare dei rilevamenti sull'attività elettrica nella regione limbica. Il robot, vedendo che il capitano era sveglio, chiese ordini al computer principale. *"Aspetta"* gli rispose questo.
— Già, molte domande — ripete Saunder. — Muovetevi, Weiner.
Scendendo con l'ascensore Weiner si rese conto che, sebbene talvolta fosse possibile vedere il corpo originale di una persona sotto la plastica, ciò non accadeva per il volto. Anche il cervello s'intravvedeva appena. D'altra parte, sembrava che la maschera stilizzata che fungeva da faccia conservasse chissà come i lineamenti di ogni individuo, in modo che ognuno fosse perfettamente riconoscibile.
Immerso in questi pensieri si avvicinò a Lorraine. Era sveglia. Lei lo fissò con meraviglia e con gioia. — Oh, Harry, credevo di essere...
— Non è così, cara — le disse con dolcezza. Vide che gli occhi di lei

cambiavano espressione: si era accorta che il volto di Weiner non era di carne e d’ossa. —

Sta’calma, amore. Rifletti.

— Sto riflettendo.

— Io ho cercato... Saunder mi ha sorpreso poco prima di... — La fissava turbato in quel momento cruciale. Altri si stavano svegliando, ma Weiner non li guardava nemmeno: guardava solo lei, desiderando con tutte le sue forze che Lorraine riuscisse a colmare il divario tra il passato e il presente.

— Non ti preoccupare, Harry — sussurrò lei. — Ho capito.

Lui emise un sospiro di sollievo che, passando tra le labbra di plastica, suonò roco.

— E hai accettato la situazione?

— Che altro posso fare? Sono viva, e ne sono felice. Mi sembra che sia passato tanto tempo da quando... ma ti amo ancora, Harry.

Egli chiuse gli occhi, sopraffatto dall’emozione. Era ridotto solo a un cervello; ma

“quel” cervello ribolliva comunque di quei sentimenti che, si diceva un tempo, derivano dal cuore. Quale *“cuore”* ? Il loro forse? fatto di gomma e di plastica...

La toccò con la mano metallica sullo stomaco di plastica, liscio e duro. Lorraine appoggiò la mano sopra la sua.

— Harry... Oh, Harry... *“Se solo potessi farle capire cosa provo attraverso l’espressione del volto”* pensò lui; *“ma è impossibile.”* Si sbagliava: quando aprì gli occhi vide che lei aveva capito ogni cosa; nello sguardo di Lorraine lesse un sentimento profondo. E improvvisamente intuirono, insieme, quale sarebbe stato d’ora in poi il tramite più intimo e dolce per la comunicazione dei propri sentimenti.

Lo sguardo. Gli occhi.

Weiner guardò gli altri. Erano tutti svegli, tutti riconoscibili: si guardavano l’un l’altro senza parlare, cercando di orientarsi. I loro cervelli si erano trasformati a tal punto da accettare in pochi minuti la novità della situazione. I sentimenti di rabbia e di risentimento contro Saunder durarono solo qualche minuto: non avevano più senso l’ira e la recriminazione.

Bisognava ora affrontare un altro problema, quello di un’esistenza del tutto nuova e diversissima, e ricavare il massimo da quella nuova vita. Tutti, perfino Gain, lo capirono. Erano tristi, certo, e provavano rimpianto e un forte senso di perdita; ma ciascuno si rendeva conto, sebbene oscuramente,

che era trascorso molto tempo, e che la loro vita anteriore era lontanissima, non più attuale. A molti sembrava soltanto un sogno. Davvero un tempo avevano avuto un corpo di carne e sangue, o era soltanto uno scherzo dell'immaginazione? Questo pensiero si presentava spesso alla mente; alcuni ne erano addirittura ossessionati. Ma c'era anche la felicità di essere ancora vivi, di trovarsi con gli altri, di non sentire più dolore.

Barson trovava la nuova esperienza affascinante. Non aveva mai creduto, fino in fondo, che il trapianto fosse possibile. Certo, aveva visto Saunder alzarsi, parlare, ma dentro di sé aveva pensato che si trattasse di un caso bizzarro, di un'anomalia del destino: tra poco il cervello di Saunder avrebbe perso l'aggancio con la realtà, gli impulsi elettrici si sarebbero indeboliti, l'incrocio tra uomo e macchina sarebbe degenerato, autodistruggendosi. E ricordandosi di questa sua convinzione, si affrettò a chiedere: — E Saunder dov'è? È... — S'interruppe, sorpreso dal suono della sua voce: un suono estraneo, disumano.

— È in sala controllo, e ci sta aspettando — disse Weiner. — Vorrei sapere dove sono gli altri.

— Sono morti — disse Hawkins. E rapidamente rifece la storia delle ultime ore. —

Andiamo dal capitano — concluse.

— Il solito schiavo fedele — brontolò Gain.

Erano tutti in piedi, ora, un gruppo bizzarro e grottesco. Alcuni avevano già notato che attraverso la plastica semitrasparente si potevano scorgere i loro corpi; ma si trattava di una percezione mnemoillusoria, e molti pensarono che fosse uno scherzo della fantasia. — Sembriamo dei mostri — disse Legarde dando voce all'impressione di molti.

— Almeno il cancro non ci tocca — disse Clara.

— Certo, ormai siamo al sicuro, da questo punto di vista — intervenne Weiner. —

Andiamo a sentire cos'ha da dirci Saunder.

Passando accanto ai tavoli operatori, ciascuno circondato dai robot immobili, Olafson disse: — Se potessi rabbrividire, lo farei. Forse qualcuno di noi avrebbe potuto sopravvivere anche senza... questo.

— Poiché è impossibile saperlo — osservò Weiner, — ci conviene non pensarci nemmeno.

Ma era più facile a dirsi che a farsi, lo sapeva benissimo anche lui.

— Bene, bene — disse Saunder. — Che piacere rivedervi, tutti in gamba

e a posto!

Lo fissarono, senza parole. — Questo tipo di umorismo è superfluo — mormorò Sally Parfait. Solo Saunder notò che l'infermiera aveva omesso il *"signore"* , obbligatorio quando ci si rivolgeva al capitano; e nessuno, nemmeno Hawkins, l'avrebbe in futuro mai più chiamato così. Lui si strinse nelle spalle. — Ho qualche informazione da darvi — disse — Abbiamo dormito per vent'anni, settimana più o meno. — Silenzio. — Da circa otto anni stiamo procedendo attraverso l'oscurità più assoluta a una velocità incalcolabile. Il computer principale ci comunica che è di molto superiore a quella della luce.

Questa volta un coro di commenti accolse le sue parole. Saunder chiese silenzio alzando una mano. — Non chiedetemi perché: so solo che i fatti sono questi. Forse siamo entrati in un buco nero; forse si tratta di qualcosa di completamente diverso.

Non sappiamo niente, tranne una cosa: che siamo ancora vivi.

— Anche questa potrebbe essere solo un'impressione — osservò qualcuno, ma il commento venne accuratamente ignorato da tutti.

Saunder continuò: — Ho visto che nel computer principale sono state inserite le istruzioni relative alla nutrizione dei nostri cervelli... — S'interruppe un momento. —

Forse è meglio dire *"di noi stessi"* , non credete? Dopo tutto, questi corpi ci appartengono esattamente come i nostri corpi di carne di una volta. È sciocco e pericoloso continuare a pensare a noi stessi come a entità scisse in due.

— D'accordo — disse Leonard. — Dunque Hawkins ha fatto buon uso delle informazioni che gli ho dato.

— Tutti noi vi siamo grati per questo. Hawkins, raccontateci cosa è successo agli altri.

Hawkins riassunse rapidamente, e Saunder riprese: — Noi che siamo sopravvissuti dobbiamo andare avanti e sfruttare la situazione al massimo. Non possiamo fare niente per quanto riguarda la velocità e la rotta della nave: solo aspettare che prima o poi esca da questa oscurità. Possiamo però occuparci di noi stessi, imparare a convivere con ciò che siamo diventati... Sì, Barson?

— Devo ammettere che sono molto sorpreso del fatto che l'esperimento abbia avuto successo. Credevo che l'idea stessa fosse assurda e impossibile, ma avevo torto. Vorrei ora fare qualche esperimento... cioè, se c'è qualcuno

disposto a sottoporvisi.
Il comandante Saunder rise brevemente. — Siete un po' in ritardo. Ci ha già pensato il computer principale, mentre dormivamo. Se volete potete esaminare quello che ha scoperto.
Parlando, si chiedeva se doveva affrontare anche l'argomento dei corpi fantasma che s'intravvedevano dietro la plastica. Era un'illusione, ma aveva tutta l'apparenza della realtà. Spesso, guardando la bellezza del corpo perduto di Lorraine, provava come una fitta d'eccitazione, che non svaniva appena si rendeva conto della realtà.
Ogni volta era un trauma, lieve ma infinitamente detestabile. Per un attimo pensò che tutto sarebbe finito nella follia e nella tragedia.
— Non ho trovato traccia della Poole, di Rubin e di Galton — disse Hawkins. —
Mi chiedo se...
— Non è un problema — rispose Saunder. — Devono essere morti dopo il trapianto cerebrale. E i loro corpi sono stati eliminati nel modo consueto.

15

Se n'erano andati lasciando Saunder solo nella sua cabina. Il capitano sembrava non aver mutato il suo atteggiamento scostante nei loro confronti. Tutti, a eccezione di Barson che era andato a consultare il computer principale, si ritrovarono in sala ricreazione. Ogni minima cosa sembrava diversa, forse perché loro erano diversi.
— Basta birra... — disse Willie. E poi, speranzoso: — Non credete che un sorso di whisky...
— Non diciamo sciocchezze — lo interruppe Legarde. — Col trapianto abbiamo perso per lo meno tre sensi: il gusto, il tatto e l'olfatto...
— Non ho più il senso del gusto! Ma se ricordo il sapore, il profumo...
— Già. Ricordi — commentò Weiner. — Ma soltanto ricordi. Anch'io ho così presente il sapore e l'odore del fumo che devo guardarmi per convincermi che non ho una sigaretta tra le dita.
— Ricordi — disse Lois tenendo stretta la mano di Jamison. — Dobbiamo accontentarci dei ricordi.
— C'è anche dell'altro — osservò Lorraine a voce bassissima. — Il passato ancora esiste dentro di noi. Fuori siamo cambiati, è vero, ma l'essenza del nostro io è sempre quella. Per esempio, mi sento le gambe perfettamente normali, come se fossero quelle di prima. Sono un po' più lente, ma sono reali.

— Si tratta di una reazione del tutto normale — intervenne Sally Parfait. — I pazienti che perdono un braccio o una gamba assicurano che, dopo l'amputazione, sentono ancora l'arto mancante...

— Fantasmi, ricordi, immagini erotiche... — la interruppe Olafson. — In questo momento vedo le vostre gambe di una volta con estrema chiarezza.

— E anche altre cose — disse Gain.

Ralston, fissando Sally, che una volta era stata una bella ragazza bionda, mormorò:

— Ti fa impazzire, ti fa...

Si trattava, in effetti, di una crudele ironia. — Ma si tratta di immaginazione, di fantasia! — esclamò Lois con voce troppo acuta.

— Meglio prendere qualche decisione — disse Weiner. — Vogliamo coprire i nostri corpi fantasma o lasciarli in vista, affinché ci ricordino sempre cosa eravamo?

Non ha molto senso né la modestia né l'imbarazzo, in queste circostanze.

Ci fu silenzio, interrotto da Gain. — Stiamo impazzendo. Quella dannata operazione...

— Si prese la testa tra le mani. — E il peggio è che la voglia resta, ma manca la possibilità materiale.

Legarde rise amaramente.

— Harry, una volta mi hai detto che salendo su questa nave siamo entrati in un nuovo piano d'esistenza. Una metafora che è diventata realtà.

— Dobbiamo contenere l'orrore e la tristezza — disse Jack Balast con durezza. —

Altrimenti diventiamo matti davvero.

— A me non importa che mi vedano com'ero — disse Sally con voce esitante. —

Anzi mi fa piacere, mi... rassicura. Anche se è solo un'illusione mi dà conforto.

"Forse è proprio questo il motivo" pensò Weiner *"il fenomeno del corpo fantasma serve ad aiutarci a prendere confidenza con noi stessi"* .

— Forse avete ragione — disse Lorraine, ma credo che sarebbe meglio vestirci.

Alla fine misero ai voti la faccenda, e vinsero di poco quelli che volevano vestirsi.

Si separarono per andarsi a vestire, ma per poco tempo, perché nessuno desiderava rimanere solo.

Più tardi Barson diede loro un resoconto dei risultati estrapolati dal computer principale. — È significativa soprattutto l'aumentata attività di una certa area corticale. Quasi sicuramente le funzioni del cervello stanno cambiando, apportandoci nuove dimensioni della percezione.

— Un accidenti — commentò rozzamente Gain. — Il fatto è che noi siamo chiusi qui dentro come sardine in scatola. Non possiamo mangiare né bere né fare niente. —

Dette uno sguardo furtivo a Sally. — Non siamo più niente.

Lo guardarono senza commentare, provando diversi sentimenti: pietà, disprezzo, simpatia, divertimento anche. — Ma possiamo vedere, sentire e parlare — osservò Jack Balast.

— E pensare — aggiunse Barson.

— Che bella cosa! — commentò Gain.

— E siamo evidentemente persone, non robot — concluse Weiner.

Era chiaro che dovevano accettare la loro nuova situazione, e riprendere in qualche modo a vivere. Tuttavia le obiezioni di Gain erano fondate, e senza risposta. Anche ammettendo che avessero trovato un pianeta adatto agli esseri umani, che importanza avrebbe avuto per loro? Erano condannati a vivere senza poter più provare i piaceri della vita: per lo meno... quasi tutti i piaceri.

Ma la speranza, che non ha sede nel cuore, ma è una componente essenziale, insieme alla curiosità, della mente umana, riuscì ad allontanare i pensieri di morte, e li spinse a tenere duro. La cosa più importante era che certe funzioni cerebrali stavano cambiando per davvero, e in un modo che avrebbe inciso profondamente sul loro stile di vita.

Lagarde a un certo punto propose una partita a carte a Willie e a Gruber, che accettarono. Gain, Olafson e Balast andarono in palestra per vedere se erano ancora in grado di giocare. Sally e Clara, che in passato si conoscevano appena, se ne andarono insieme. Anche Lois e Jamison si ritirarono. Hawkins sentì il desiderio improvviso di vedere un film e, trovando vuota la piccola sala di proiezione, scelse il suo classico preferito: *“Il settimo sigillo”* .

Ralston si ritirò in cabina con il proposito di lavorare al manoscritto che, sperava, si sarebbe rivelato il suo capolavoro: la storia della *“Nuovo Mondo”* . C'erano voluti molti mesi perché si accingesse a quel nuovo lavoro, perché accettasse il fatto che doveva cambiare radicalmente il modo di scrivere. Ripensava spesso ai bei giorni, sulla Terra. Era ancora giovane, trentacinque anni, e aveva azzeccato quel tipo di sottoletteratura che piaceva molto al

grosso pubblico: intrighi di famiglia con molto sesso, il tutto condito da un’abbondante spruzzata di sangue. Gli era sempre andata bene soprattutto perché aveva uno stile saporoso e un’abilità intuitiva nell’inventare situazioni erotiche, e nel costruire personaggi *“cattivi”* eccezionalmente crudeli.

Pensava con grande soddisfazione al suo ultimo lavoro, quello che sarebbe dovuto apparire in libreria una settimana dopo il cataclisma, e di cui Hollywood aveva già acquistato i diritti. Era intitolato *“La ragazza nell’armadio”* . Una volta, nei primi mesi di viaggio, ne aveva parlato a Willie: — Be’, c’è questo miliardario, sapete, con una figlia che se la fa con un grosso camionista tutto peloso che lavora per la ditta di suo padre. Il camionista le piomba in casa ogni giovedì pomeriggio, quando la servitù è fuori. La ragazza ha una sorella minore che comincia a sospettare quello che sta succedendo e che si nasconde nell’armadio della camera da letto e li guarda mentre fanno all’amore, e si eccita tanto che si appoggia alla porta dell’armadio, che si apre.

A questo punto il camionista le salta addosso, malgrado le proteste della sorella, proteste mica tanto violente comunque, e poco dopo arriva anche la zia in camera da letto...

A questo punto Willie era scoppiato a ridere e aveva detto a Ralston che in effetti la storia era molto divertente. Ralston aveva trovato il commento difficile da mandare giù, soprattutto perché aveva scritto quel libro con la massima serietà.

Comunque, era tutta acqua passata, ormai. Ralston non aveva trovato nessuno sulla nave che avesse letto un suo romanzo - sette, ne aveva scritti - e nella biblioteca non ce n’era nemmeno una copia. E sì che aveva venduto quasi un milione di copie!

Assurdo! Era riuscito in seguito a mandare giù la rabbia e aveva iniziato a tenere una specie di diario di bordo. Benché basato sui fatti, bisognava che in qualche modo riuscisse a renderlo immaginoso e anche poetico, e la cosa gli era molto difficile.

E ora, vedendo che la penna gli scivolava tra le dita di metallo, gli venne da pensare che stava buttando via il tempo. Nessuno, né ora né mai, avrebbe mai letto il suo libro. Riprese la penna, che di nuovo scivolò: questa volta la lasciò lì, sul piano della scrivania. Da sempre, aveva voluto fare lo scrittore, e c’era riuscito: ora però la cosa non aveva più significato né importanza. Cominciò a sfogliare il grosso pacco di appunti, alcuni scritti a mano e altri a macchina. Li lesse come poteva leggerli un altro. Uno diceva così:

“Oggi il capitano Saunder, comandante dell’immensa nave, ha preso una decisione di portata storica. Ha dato istruzioni ai sinistri robot del Centro Medico, quelli che con durezza estrema intervengono sul corpo degli uomini giù nel ventre della nave, affinché la sua testa venga resecata dal corpo, e il cervello estratto dal cranio...”

Un altro cominciava così: *“Fuori, le stelle splendono come fari lontani nel gelo dell’abisso. Dentro, i fragili esseri umani indaffarati nelle loro diverse attività...”*

“Robaccia” pensò. Gli occhi improvvisamente gli si inumidirono. Appoggiò le braccia alla scrivania, vi chinò la fronte di plastica e cominciò a piangere: le lacrime gli bagnavano le braccia e i fogli di carta.

Solo in quel momento si rese conto che aveva letto senza occhiali, e che non portava gli occhiali da quando si era risvegliato.

Harry Weiner e Lorraine Parker, dopo aver parlato un po’ con Barson, si ritirarono nel loro appartamento. Non sapevano cosa dirsi né cosa fare, tranne che tenersi per mano e pensare al passato.

— Cosa faremo? — mormorò infine la donna.

— Non possiamo fare niente.

— Ti amo. Non smetterò mai di amarti.

— Lo so.

— Non c’è modo di... di tornare indietro?

— No, che io sappia — rispose Weiner, e pensò: *“Controllati, per amore di lei.*

Dobbiamo tirare aventi, e superare questo dolore infinito. Dolore infinito davvero.

Se si ama qualcuno si ha bisogno di toccare, di sentire il calore, conoscere la magia della carne, sentire profumi, penetrare e essere penetrati...”

Non restava più niente. Solo il cervello, la mente che, però, creava tutte le gioie e i dolori della vita. Senza mente il corpo è meno di un vegetale, il mondo è informe, senza ragione né significato. — Ci resta ancora la musica. — Si mise in contatto con i banchi di memoria e scelse il *“Concerto d’arpa”* di Carl Reineke nonché la *“Settima Sinfonia”* di Dvorak.

Ascoltando la musica capirono subito di trovarsi di fronte ad un’esperienza mai prima provata. La musica era tutta diversa, più profonda, affascinante. — Che meraviglia... — sussurrò Lorraine quando le ultime note si spensero.

“Dunque ci sono delle compensazioni” pensò lui. La musica li aveva turbati a tal punto che per molto tempo rimasero senza parlare. Come se avessero appena terminato un pasto copioso e delicatissimo, e ora avessero bisogno di tempo e di silenzio per assimilarlo. Infine Harry disse: — Ricordi? Leonard Barson sosteneva che il nostro cervello sarebbe cambiato. Aveva ragione.

— Il concerto era incredibile, assolutamente paradisiaco. Non ho mai ascoltato niente di così bello.

— Io credo di sì, solo che, prima, alcuni dei nostri sensi erano in qualche modo condizionati dalla presenza complessiva del nostro corpo. E ora sono... come dire?

più liberi e ricettivi. Ascoltiamo qualche altro brano?

— No, non credo di poterlo sopportare. — Weiner vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. — Oh, Harry, se solo...

“Se solo avessimo tutto” pensò lui, *“questa nuova consapevolezza e insieme le sensazioni del nostro corpo”* . Si sentiva stanchissimo, aveva sonno. Era mezzanotte: erano trascorse solo sei ore dal risveglio. Quel sonno era durato vent’anni: quanto sarebbe durato questo? Anche Lorraine aveva gli occhi chiusi. — Sei stanca? — le chiese.

— Sì. Devo dormire.

— Dormiremo insieme. — L’aiutò a sdraiarsi sul letto, perché si reggeva in piedi a malapena. Poi la guardò, confuso, pieno d’amore, di desiderio, di amarezza.

“Ecco lì il cervello della mia donna. Un cervello che una volta sapeva desiderare, sapeva godere...” Il pensiero era spaventoso. Quella maschera rivolta verso di lui non era che una caricatura del suo volto; eppure, ecco il corpo di lei sotto la plastica, bellissimo, irraggiungibile...

Si rialzò e si vide nello specchio: un volto scuro, misterioso, duro, con una fessura al posto della bocca; e gli occhi, l’unica cosa viva in quella maschera scostante, lo guardavano disperati, impotenti. — Che senso ha tutto questo? — si chiese ad alta voce. Era così stupido, lui, da volere per forza un significato in tutte le cose? Che significato avevano il dolore, l’ingiustizia, la sofferenza, che tanta parte occupano della vita umana?

Si sdraiò accanto a lei, tenendole le mani e fissando il soffitto. *“Sembriamo figure di pietra, immagini di dame e cavalieri distesi sopra la lastra tombale”* pensò.

“Tutto è vanità” dicevano i preti. *“Tutto è ironia”* sarebbe stato più

appropriato. E

la condizione cui si era ridotta l’ultima propaggine della specie umana rappresentava l’ironia più feroce.

Tuttavia c’era un’altra *“compensazione”* , inimmaginabile sia per Harry sia per Lorraine. Più che una compensazione, in realtà, ma un miracolo, visto con i loro occhi di prima. Poiché erano solo cervello, e quel cervello era ormai sollevato dal peso di tenere in vita il corpo che l’ospitava, l’organo era libero di svilupparsi in direzioni prima impensate. Questa era la causa e l’obiettivo del sonno durato vent’anni.

Dormendo, a poco a poco le loro menti si unirono in un unico sogno, un sogno in cui vivevano insieme con un’intensità mai prima provata. Dire *“sogno”* è forse dire troppo poco: infatti, sperimentavano un grado di consapevolezza che era simile a quello del sogno così come il sole è simile alla luna. In quel sogno potevano mangiare e bere, parlarsi, baciarsi, fare all’amore; potevano, insomma, vivere più compiutamente di quanto avessero mai fatto prima con i propri corpi perduti.

In altre parole, entrarono in una realtà differente. Non solo, ma erano ormai consapevoli di un’altra realtà, che esisteva e che li aspettava...

16

Al risveglio, Weiner ricordò ogni minimo particolare di quel nuovo livello della loro realtà. Anche Lorrainè era sveglia. Si guardarono negli occhi. — Tu... anche tu...

— chiese lei con un filo di voce.

— Sì. Non era un sogno normale.

— Era reale! E questo rende tutto quanto più sopportabile.

Harry si mise a sedere, allarmato dall’eccitazione di lei. — Non dobbiamo...

— Non dobbiamo cosa?

Egli stava per dire *“prenderlo troppo sul serio”* , ma le parole gli erano rimaste in gola. Lorrainè era felice, per la prima volta da quando Saunder si era fatto operare; perché toglierle quella gioia?

Ma... ma come poteva essere reale? Le immagini erano intense, esatte, particolareggiate. Tutto quanto gli era sembrato autentico: perfino il trascorrere del tempo; inoltre, cosa ancora più strana, aveva continuato a ragionare in modo lucido e consapevole per tutta la durata del *“sogno”* .

— Niente, scusami. Sono un po’ confuso. Raccontiamoci quello che abbiamo

“sognato” , in modo da essere sicuri.

Non c’era la minima differenza, neanche nei particolari. Erano su una spiaggia, e davanti a loro si apriva una grande baia. Egli l’aveva vista che guardava il mare, e l’aveva chiamata; lei si era voltata subito ed era corsa verso di lui. Dietro di loro si ergevano colline alte e ripide; l’orizzonte a ovest era chiuso da un torreggiante promontorio roccioso; a est invece la spiaggia si allungava, incurvandosi, nella distanza. Si erano guardati a lungo, stupiti. — Come hai fatto a venire qui? — lei gli aveva chiesto.

Non gli era riuscito di rispondere subito, perché era sopraffatto dalla scoperta che, lui, che entrambi avevano di nuovo un corpo — Stavamo... stavamo dormendo sull’astronave aveva aggiunto lei.

— Siamo ancora sull’astronave . Questo è un sogno.

— No, è reale, guarda. — Aveva raccolto un pugno di sabbia. — Senti, è bagnata, toccala. Guarda il sole, senti come è caldo. E poi, com’è possibile trovarsi insieme nello stesso sogno?

Non aveva saputo rispondere. Che importava, dopotutto? Erano insieme con i loro corpi... L’aveva presa tra le braccia, e Lorraine aveva risposto con passione; Più tardi lui aveva detto: — Naturalmente si tratta d’immaginazione, pur ammettendo che tutto sembra estremamente reale. Speriamo che duri un po’ di più. — Aveva guardato l’orologio (il suo solito orologio): erano le quattro e mezzo. Il sole brillava e l’aria era calda, leggermente ventilata. A mezza costa, sulle colline, avevano visto un bungalow di legno. Si erano arrampicati fin lassù, trovandoci dentro un robot che li aspettava e una tavola apparecchiata. C’erano solo loro due, nel sogno. Avevano mangiato, riposato e fatto il bagno. Guardando ancora l’orologio aveva visto che erano le sei e un quarto. Harry , perplesso, non riusciva a crederci, ma aveva goduto ogni attimo di quell’esperienza incredibile. Avevano fatto ancora all’amore, e probabilmente si erano addormentati sulla spiaggia, poiché non ricordavano altro.

— Hai riconosciuto il posto? — gli Chiese infine Lorraine.

— No. Non eravamo sulla Terra.

— Come fai à saperlo?

— Non mi è sembrato... giusto. L’erba sulle colline era troppo verde, e poi aveva come dei viticci. Anche il sole era troppo grande, non credi?

— Sì, sì, ricordo. Ma, Harry, non ha nessuna importanza. Ci saranno anche altre volte. Staremo insieme ogni notte!

Decisero di non parlarne subito agli altri, ma praticamente la stessa cosa

era successa anche a Lois e Steve Jamison, e anch’essi avevano stabilito di non parlarne ancora con nessuno. Se non che, l’evidente e incomprensibile felicità delle due donne, unita a quella dei due uomini, provocò dapprima qualche allusione ambigua, poi qualche accenno più deciso. Alla fine, le due coppie si resero conto di avere avuto la stessa esperienza, fantastica o reale che fosse. I quattro allora, alla prima opportunità, si isolarono in biblioteca per scambiarsi le proprie impressioni. Nessuno aveva voglia di addentrarsi nei particolari, poiché tutti sentivano l’esperienza come rigorosamente privata: bastò loro rendersi conto che non erano stati i soli a

“sognare” .

Lois e Steve si erano incontrati in un luogo diverso: un grande prato circondato da alberi alti e, da un lato, da una scarpata; in mezzo alla radura scorreva un fiume.

Anch’essi avevano trovato una casetta, la loro era in mattoni, con un robot e una tavola apparecchiata. — Sembra troppo bello per essere vero — concluse infine Lois, e questo commento riassunse un po’ quello che tutti sentivano.

— Be’, a me non importa — disse Lorraine. — rende tutto questo meno spaventoso.

— Credete che siamo stati noi a crearci un’allucinazione per sfuggire alla realtà?

— chiese Jamison a Weiner.

— Dev’essere così. Tuttavia si è trattato di un’esperienza così intensa e così fuori dall’ordinario che non si può definirla semplicemente un’allucinazione. Inoltre ha avuto un effetto veramente terapeutico: dobbiamo convincerci che ha una sua realtà, e sperare che l’esperienza si ripeta.

— Forse dovremmo parlarne con Barson — propose Lois.

Dopo un attimo di silenzio Lorraine rispose: — Non so perché, ma non mi va: meglio non dire niente. Se lo sapessero gli altri potrebbero nascerne... be’, divertimento, o invidia o anche ostilità.

— Hai ragione — disse Lois. — Inoltre gli altri non hanno provato nulla del genere, perché nessuno ha raccolto gli accenni che ci siamo scambiati tra noi.

— E perché proprio noi dovremmo essere così fortunati? — chiese Jamison.

— Forse è un’esperienza in qualche modo: collegata all’amore — suggerì

Lorraine.

Nessuno rise per quest’uscita apparentemente un po’ ingenua: anzi, a tutti sembrò quanto mai probabile che proprio il legame emotivo esistente all’interno delle due coppie fosse la causa prima del *“sogno”* . Prima che si separassero, Lois chiese:

— Com’era fatto il vostro robot?

— Ma, direi molto simile a noi come siamo ora — rispose Weiner. — Tranne che per gli occhi...

Lois annuì. — Già. Semplici buchi neri, rotondi. Non aveva i sensori che di; solito hanno i robot.

— Proprio così — mormorò Lorraine... — Ora che ci penso, mi vengono i brividi.

Ma in quel momento non ho avuto nessuna paura.

Trascorsero tre giorni durante i quali la nave continuò la sua; corsa attraverso il buio tunnel nello spazio. I cervelli si svilupparono, più o meno a seconda degli individui. L’atteggiamento scostante di Saunder non mutò: rivolgeva a malapena la parola perfino a Hawkins;, e pensava quasi esclusivamente ai possibili sviluppi della loro situazione. Era *“sicuro”* che avessero una destinazione e uno. Scopo. Le possibilità erano infinite, ma non si stancava mai di fare ipotesi.

Ralston, che aveva ormai rinunciato definitivamente: alla letteratura, un pomeriggio provò a disegnare. Con sua grande sorpresa scoprì di essere piuttosto bravo, e che quell’attività gli piaceva moltissimo. Ancora prima di rendersene conto pienamente non seppe più cos’era la noia. Radunò carta, matite, carboncini, colori.

Consultò ogni sorta di libri. La sua nuova capacità migliorò con un ritmo impressionante. *“È Chiaro”* si disse, *“che la pittura non ha più futuro della letteratura”* ma questo non gli importava minimamente. Ne traeva un piacere così grande che ripensava alla sua precedente attività con disprezzo: milioni di parole che lui, insieme ad altri scribacchini come lui, aveva riversato a casaccio su fogli; un oceano di bla bla che aveva lo scopo di spillare quattrini al suo prossimo e di stupire i borghesi con la sua audacia...

Balast, Hawkins, Gruber e Olafson cominciarono a sognare: sogni estremamente vividi che riportavano alla consapevolezza avvenimenti già vissuti in passato.

Nessuno dei quattro ne parlò con gli altri. La terza notte, anche Clara Harris e Sally Parfait ebbero un’esperienza comune simile a quella delle due

coppie...

Il giorno successivo la nave ritrovò la luce: erano rientrati nell’universo normale.

Con un senso di trionfo il comandante Saunder cercò di fare il punto, ma dovette attendere che i computer elaborassero tutti i dati.

Alla fine, sullo schermo del computer apparve l’identikit di una galassia.

— Sembra la nostra Via Lattea — commentò Werner.

— Sembra, ma non lo è — ribatté. Infatti si trattava di una galassia nota sulla Terra con la sigla NGC 891. L’astronave si trovava in uno dei bracci a spirale, alla periferia.

— A migliaia di anni luce dalla Terra — disse Lois.

— Milioni, vorrete dire — brontolò Saunder.

Ci volle un po’ perché digerissero questa informazione; ma erano ormai assuefatti a tal punto alle *“novità”* che nessuno mise in dubbio l’evidenza: di conseguenza, nessuno manifestò eccessivo stupore. La nave cominciò a rallentare, e Saunder riaccese i motori.

Sei ore dopo avvistarono una stella con tre pianeti.

— Uno solo è abitabile: quello più vicino al sole — stabilì Saunder. Tutti, guardando lo schermo, pensarono che forse erano arrivati alla meta. Avvicinatisi maggiormente al pianeta, Legarde disse: — Sta attraversando un periodo glaciale, credo. Guardate i poli: i ghiacci si spingono fino...

— La zona intorno all’equatore mi sembra okay — grugnì Saunder.

Il pianeta aveva dimensioni molto simili a quelle della Terra. Molti di loro provarono una sensazione di nostalgia e di eccitazione. Certo, Saunder aveva ragione: le regioni equatoriali erano tutte verdi, di un verde variamente sfumato, con vaste macchie marroni. Tra le nubi che coprivano il pianeta si scorgevano squarci di blu.

Secondo i computers, che ticchettavano felici, il pianeta era leggermente più piccolo della Terra, aveva una gravità solo leggermente superiore e un’atmosfera quasi assolutamente identica a quella terrestre. I ghiacciai che si stendevano dai poli lasciavano libero forse un terzo della superficie del pianeta.

— Ci siamo — disse Saunder che, in qualche suo modo strano, ne era sicuro.

Un’ora dopo erano già in orbita, e ammiravano il panorama che appariva tra gli squarci delle nuvole. Lungo la cintura equatoriale si scorgevano foreste e deserti.

Registrarono anche grandi tempeste e vapori di probabile origine vulcanica.

Stupefacente era l’enorme distesa dei ghiacci, che si estendevano per migliaia di miglia. Il sole ne traeva riflessi abbaglianti, come da specchi giganteschi, che abbacinavano gli osservatori.

Non potevano certo aspettarsi, da quell’altezza, di scorgere segni di vita, animale o intelligente. Specialmente sull’emisfero diurno. In quello notturno intravvidero solo qualche scintilla disseminata qua e là: forse qualche foresta che bruciava.

Lorraine, al telescopio, prese molte fotografie del sole, che dimostrava un’attività molto maggiore del sole terrestre. — Sembra quasi in ebollizione — disse Lorraine.

— E guardate come sono lunghi quei filamenti!

Nella corona solare si levavano perpetuamente enormi fiammate, che s’incurvavano per milioni di miglia nello spazio. — Ma com’è possibile che con tutta questa energia le calotte polari siano ancora tanto estese? — chiese Gruber.

Saunder si limitò a dargli un’occhiata; poi tornò a esaminare gli schermi. Olafson, più gentile, spiegò: — Le condizioni climatiche del pianeta dipendono solo in parte dal calore emesso dal sole. Anche la Terra ha avuto i suoi periodi glaciali, ma poiché allora non c’erano scienziati le nostre conoscenze sono piuttosto superficiali. Si suppone che le glaciazioni siano dipese dalle variazioni della percentuale di anidride carbonica presente nell’atmosfera, dalla distribuzione dei massicci montani, dal ricambio delle masse d’aria, da nubi di polvere nell’atmosfera... insomma, da uno, più o tutti questi fattori messi insieme.

— Ma potrebbero anche essere dipese da una diminuzione dell’irraggiamento solare — obiettò Lois. — In altre parole, sebbene il pianeta sia pieno di ghiacci ai poli, potrebbe essere bollente all’equatore.

— E allora? — disse Saunder. — Non abbiamo più carne di cui preoccuparci, e i nostri corpi artificiali non ne risentirebbero molto. Comunque, se facesse troppo caldo non avremmo visto zone verdi: e dove c’è vita vegetale c’è anche vita animale.

— L’argomentazione era valida, e nessuno sollevò obiezioni. — Vorrei scendere subito — continuò Saunder — ma mi atterrò al regolamento e prima manderò giù un modulo d’esplorazione.

Si scelse la zona d’atterraggio: una grande pianura delimitata da un lato

da una sorta di foresta semitropicale, e dall'altro da una vasta pietraia che giungeva fino al mare. Dopo un'ora il modulo, con il suo carico di strumenti e di robot specializzati, lasciò la nave e rapidamente scomparve, mentre su uno schermo cominciavano ad apparire le prime immagini.

— Mi pare che vada bene — disse Olafson. Il modulo era atterrato. Sullo schermo si vedeva una distesa marrone dall'apparenza molto solida, costellata di rocce e, lontano, il verde scuro della foresta. L'atmosfera, sebbene un po' rarefatta, era respirabile; la temperatura era di circa 38 gradi. Su un altro schermo apparivano i grossi macigni della pietraia, alti dieci o quindici metri. I robot avrebbero continuato l'esplorazione fino al mattino successivo.

Weiner e Lorraine si ritirarono nella loro cabina. — Non so perché, ma non sono molto entusiasta di scendere laggiù — disse Lorraine.

— Non puoi spiegarti meglio? — disse Harry.

— Abbiamo trovato il pianeta giusto troppo in fretta. Mi stavo abituando a questa nostra nuova vita: vivere in un corpo di robot di giorno in attesa dell'altro piano d'esistenza di notte. Quasi ogni notte. Ora, tutto quanto sta cambiando di nuovo.

Pensi che andrà bene? Rimarrai sempre con me, vero?

— Sempre. — Erano sdraiati sul letto, vicini, ed egli le prese una mano.

— Spero che ci si riveda anche stanotte — sussurrò lei.

— È molto probabile. Ho notato che capita una notte sì e una no. — Rimase sdraiato a lungo, nel buio, aspettando il sonno che non voleva venire. *"Lorraine ha ragione"* pensò. *"Ormai ci siamo fatti una ragione della nuova condizione, e cominciamo ad abituarci, ad accettarla"* . E così invece di accogliere con piacere la scoperta del pianeta, ora che l'eccitazione iniziale era diminuita, anche Weiner si riscoprì completamente privo di ogni entusiasmo.

Infine si addormentò: Lorraine lo stava aspettando, come entrambi avevano sperato. Fu: l'ultima volta, perché quella bizzarra esperienza che tanto li aveva consolati, da quella notte non si ripetè mai più.

17

Il mattino dopo Saunder li convocò tutti in sala controllo. — Il modulo è rientrato portando con sé campioni di terra, qualche erba e qualche fungo, che ho ;già esaminato al microscopio. Non ho avuto il tempo necessario per compiere esami approfonditi, ma direi che sono molto simili a quelli terrestri. Così simili che ho deciso di atterrare subito. Qualche commento?

— Scendiamo per un’esplorazione o per restarci in permanenza? — chiese Lois.

— Direi che scendiamo per un’esplorazione in vista di una permanenza definitiva.

Non vogliamo rimanere in questa gabbia più del necessario, no?

— È vero. Ma a che scopo, in definitiva? — disse Gain. — Non siamo altro che robot senza nessuna capacità di godimento.

Saunder lo fissò senza rispondere. *“Meno male che non possiamo vedere la sua faccia”* pensò Weiner. — Il signor Gain — disse infine Saunder,— è un individuo senza speranza e senza volontà. Non dirò che è un vigliacco, perché una volta ha combattuto, sebbene per motivi molto stupidi. Ma dove sia andata a finire quella sua forza ora è un mistero, a meno che non sia scomparsa insieme al suo fegato e agli altri organi. Siamo vivi, Gain, e finché siamo vivi possiamo e dobbiamo sperare. Se davvero credete in quello che avete detto vi propongo di morire: saremmo più a nostro agio. Basta un’iniezione di qualcosa nel cervello, e...

— No, grazie — disse Gain.

— Allora, e per il futuro, tenete per voi le vostre esaltanti considerazioni.

— È lecito chiedere per quale motivo sbarchiamo? — chiese Jack.

— Per cercare eventuali forme di vita intelligente. Sappiamo che sul pianeta vivono animali e uccelli, perché li hanno visti i robot e tra un attimo ve ne mostrerò le fotografie; ma io sono sicuro che ci sia anche qualche forma di vita intelligente.

— Esseri umani? — chiese Sally.

— Perché no? Il pianeta è a uno stadio evolutivo paragonabile al nostro pleistocene; e nel pleistocene l’uomo era già comparso.

— E nel caso in cui li trovassimo davvero?

— Noi abbiamo un dovere da compiere. Un tempo pensavo che consistesse nel salvare e perpetuare la specie umana. Visto che ciò ora è impossibile, dobbiamo invece trovare altri esseri intelligenti, istruirli, innalzarli a un livello d’intelligenza superiore; e far sì che l’astronave, quando moriremo, venga conservata religiosamente, e ciò che vi è contenuto, sorvegliato e protetto affinché possa essere usato dalle generazioni future.

— Se ipotizziamo che questi esseri intelligenti esistano, allora possiamo anche supporre che abbiano un’intelligenza superiore alla nostra — obiettò Gruber.

— Improbabile. Non abbiamo visto né città né edifici. Speriamo solo che

esistano esseri intelligenti.

— Abbiamo abbastanza carburante per decollare, nel caso volessimo provare altrove?

Saunder esitò un attimo. — Come sapete, per atterrare si usa un certo tipo di carburante, per decollare un altro. Ne avremmo dunque a sufficienza per decollare, ma non per atterrare un'altra volta. Speriamo di poter rimanere qui. Abbiamo due elicotteri e alcune automobili: se non ripartiamo il carburate durerà per mesi e mesi. È

chiaro che esistono dei rischi, dei pericoli: dopo tutto, intendiamo sbarcare su un mondo alieno, che a prima vista appare innocuo, ma che può riservarci spiacevoli sorprese: Le condizioni meteorologiche per esempio, sono del tutto imprevedibili: non abbiamo dati a sufficienza per sapere cosa ci riserva un'era glaciale. I ghiacci poi, potrebbero espandersi ulteriormente. So che fa abbastanza caldo nella zona in cui intendiamo atterrare, ma...

— Preoccuparsi non serve a niente — disse Olafson, — Io dico di sbarcare.

Gli altri assentirono o alzarono le spalle, a seconda del temperamento. Saunder mostrò a tutti le fotografie scattate a Terra. I robot avevano avvistato due animali: un essere simile a un topo ma grosso guanto un cane, con occhi porcini e lunghi denti, e un grosso rettile tra i primi alberi della foresta. Le fotografie di questo secondo animale non erano venute bene: si Vedeva ben poco oltre a un cranio largo e piatto e un lungo collo, Anche gli uccelli si vedevano male, per la distanza; comunque costituivano uno stormo di una cinquantina di volatili che volavano alti sulla pietraia.

— Bene — disse — infine Saunder. — Inizieremo la procedura di atterraggio tra un'ora. Possiamo cominciare a prepararci.

In quel momento a Barson venne in mente una cosa: quanto *"cibo"* chimico, necessario per la nutrizione dei loro cervelli, era rimasto? Certo, il cervello aveva bisogno di una piccola quantità di liquido solo una volta al mese, ma erano passati vent'anni. Vedendo Saunder immerso nei calcoli necessari per l'atterraggio, decise che gliene avrebbe parlato in un altro momento.

A parte alcuni momenti critici, l'atterraggio avvenne normalmente, e alla fine la

"Nuovo Mondo" toccò, in posizione orizzontale, il suolo del pianeta alieno con i suoi sei supporti telescopici. Ci volle più di mezz'ora prima che la nube di polvere sollevata dai gas di scarico si diradasse abbastanza da poter

scendere. Saunder scese per primo, e quasi immediatamente vide che, circa un miglio lontano, tra i macigni della pietraia, c'era qualcosa che si muoveva. — Avevo ragione — disse quando scesero anche gli altri. — Guardate là: si sta formando una deputazione per darci il benvenuto.

— Sono... uomini? — chiese Lorraine sottovoce.

Erano come ombre guizzanti tra i macigni, che non si mostravano mai per più di un istante. Evidentemente avevano visto la nave, forse avevano osservato la discesa e probabilmente non sapevano bene cosa fare. Saunder prese il binocolo e cercò di osservarli attraverso la foschia che offuscava la pianura assolata. — Fa caldo —

osservò Lois. — Anche se lo si capisce solo dagli occhi.

— Socchiudi le palpebre — suggerì Weiner. Lui guardò prima il cielo blu, e poi l'astronave. Com'era grande! Lucente e maestosa, era lunga quasi cento metri.

Osservò poi i suoi compagni: le teste di plastica blu dai lineamenti rigidi e stilizzati luccicavano anch'esse sopra il colletto della tunica. Sembravano statue di pietra.

— Che diavolo hanno intenzione di fare? — bofonchiò Gain.

— Probabilmente credono che siamo dèi — disse Saunder.

— Ne ho visto uno bene: sono proprio uomini, grossi, neri di pelle.

Si distinsero chiaramente due figure, in piedi accanto ai macigni. Anche da lontano fu possibile constatare che erano molto, molto alti. — Che brutta faccia! — mormorò Saunder. — Ma sembra che siano disarmati.

Altri uscirono allo scoperto finché i sedici uomini-robot si trovarono di fronte una sessantina d'indigeni. — Aspettiamo che si facciano avanti loro? — chiese Hawkins.

— No. Andiamo loro incontro. Mettiamoci in fila, fianco a fianco, e muoviamoci tenendo il passo. Non sparate a meno che non sia strettamente necessario o che ve l'ordini io.

Cominciarono a camminare lentamente per la pianura. Dopo un po' tutti percepirono come un solletico al sistema nervoso: erano i sensori di calore installati sulla pelle che comunicavano il loro messaggio. *"E se avesse fatto molto più caldo?"*

si chiese Barson allarmato. Forse sarebbe stato il caso di tornare sui tavoli operatori per qualche modifica...

Giunti press'a poco a metà strada si fermarono; Saunder alzò una mano in quello che sperava fosse un saluto amichevole. Gli indigeni li fissavano e non

fuggivano.

Saunder notò con un certo stupore che non si parlavano tra di loro. Rimasero immobili e in silenzio per un lungo istante; poi, tutti insieme, cominciarono ad avanzare a loro volta. Quando i due gruppi furono a una ventina di metri, tutti si fermarono.

Non ci fu occasione di pronunciare la solita frase di tutti i pionieri: *“portatemi dal vostro capo”* . Il capo era già lì: un uomo alto quasi tre metri con una pelle d’animale sulle spalle e una pietra piatta sulle pudende. Gli altri erano vestiti più o meno allo stesso modo. Non erano proprio neri di colore: si trattava piuttosto di un viola scurissimo, che sfumava nel grigio sotto il mento, alle ascelle e nell’interno delle cosce. Erano molto alti ma non troppo muscolosi: comunque appartenevano senza dubbio alla specie Homo Sapiens, sebbene avessero due protuberanze ossee che sporgevano sopra le orecchie. Alcuni portavano copricapi di pelle che, appoggiati su queste protuberanze, davano loro un aspetto grottesco; altri andavano a testa scoperta, e mostravano una rada capigliatura. Nessuno aveva armi tranne due giovani accanto al capo, che stringevano nella mano destra una pietra piatta.

Saunder, rimpiangendo di non potere sorridere, prese la parola: — Salute! —

L’effetto che la sua voce ebbe sugli indigeni fu stupefacente: tutti fecero un passo indietro, roteando gli occhi e aggrottando la fronte. Poi, veloce come il fulmine, uno dei due giovani balzò e scagliò un sasso contro Saunder.

Il sasso arrivò velocissimo, come una pallottola, gli orli affilati come un rasoio: colpì la mano alzata di Saunder appena sopra il polso tagliando profondamente la plastica e staccandola quasi dal braccio.

Seguì un attimo d’immobilità assoluta. Poi Saunder, che aveva sentito solo una fitta di dolore, con uno strappo staccò la mano dai pochi fili che ancora la tenevano attaccata al braccio e con un gesto di disprezzo la gettò ai piedi del capo.

“Magnifico” pensò Weiner, *“una mossa eccellente”* . Ma l’ammirazione dello psichiatra si spense subito. — Sparategli, Hawkins — disse Saunder.

Hawkins, stranamente, non si mosse. — Sparate all’uomo che ha lanciato la pietra

— ripetè Saunder.

Hawkins rimase immobile; ma Weiner udì una detonazione alla sua sinistra e vide il giovane guerriero che aveva scagliato la pietra barcollare, portarsi di scatto le mani al torace, strabuzzare gli occhi e afflosciarsi al

suolo. Weiner si volse e vide Gain che rimetteva la pistola nella fondina. — Ma non c'era bisogno... — mormorò Clara Harris, costernata.

Gli indigeni, colti si sorpresa prima dalla mossa di Saunder e poi dallo sparo, rimasero immobili, gli occhi dilatati, a fissare soprattutto la mano di plastica nella polvere ai piedi del capo. Il capo non perse la calma e continuò a fissare Saunder negli occhi. Nessuno degli indigeni, però, si spaventò al punto da fuggire. — Salute!

— disse ancora Saunder.

Di nuovo gli indigeni si tirarono indietro: meno, però, questa volta. Il capo rimase immobile, come in attesa. Un uomo s'inginocchiò accanto al caduto. Dopo mezzo minuto il capo annuì e cominciò ad avanzare verso Saunder. A due o tre metri da lui si fermò, senza distogliere gli occhi da quelli del capitano. Aveva zigomi pronunciati e labbra sottili. Weiner si rese conto che se non fosse stato per il naso piatto e le narici dilatate si sarebbe potuto dire bello. Il capo guardò il cielo, poi di nuovo Saunder. Quindi, con estrema dignità, s'inginocchiò, aprì le braccia e chinò la testa.

Quasi simultaneamente gli altri fecero altrettanto: e in quel momento la maggior parte degli uomini-robot provò una sensazione bizzarra e inquietante, come se una mano fantasma fosse passata sulla loro mente.

Entrambi i gruppi ora sedevano in semicerchio, l'uno di fronte all'altro, più rilassati e sollevati. Superata la prima fase il problema di come l'esprimere i propri sentimenti di pace e di amicizia si presentava alquanto difficile: in primo luogo perché l'equipaggio dell'astronave non poteva manifestare questi sentimenti attraverso l'espressione del volto, e poi perché là tribù aveva un vocabolario incredibilmente ridotto, consistente in qualche rumore inarticolato pronunciato con un sussurro quasi inudibile.

— Ho l'impressione che... — cominciò Barson.

— Che cosa? — chiese Saunder, che stava cercando di rassicurare, a segni, il capotribù.

— Credo che abbiamo un qualche tipo di comunicazione mentale.

— Telepatia? — chiese Saunder stupito.

— Ma è così, Leonard! — esclamò Lorraine. — Ecco perché proviamo questa...

sensazione — concluse battendosi la testa.

— Anche gli esponenti più conservatori della mia professione, i neurologi più retrogradi — disse Leonard, — sostengono che, sulla Terra la capacità di trasmettere il pensiero è probabilmente preesistita al linguaggio umano. E

perché non potrebbe essere la stessa cosa anche qui?

Ben presto fu chiaro che non poteva esserci altra spiegazione, vista la facilità con cui i membri della tribù si capivano l'un l'altro senza parlare.

A quanto pareva consideravano la morte del loro compagno con distacco. Era no invece molto interessati alla mano di Saunder, che avevano raccolto con timore reverenziale e che si passavano l'un l'altro accennando con il capo al cielo, verso cui un guerriero puntò addirittura il dito.

Il capo la esaminò attentamente, tirando i fili che ne fuoriuscivano. Il fatto che non vi fosse segno di carne o di sangue lo impressionò moltissimo, e lo convinse definitivamente della natura divina dei nuovi venuti. Con le mani tremanti e un sorriso incerto si avvicinò a Saunder, e fece il gesto di riattaccare la mano artificiale al moncherino.

Saunder mise l'altra mano sulla spalla del capo, e la batté più volte annuendo con vigore.

— Tutti amici ora — disse Gain.

Le cose andarono avanti così per un certo tempo, fino a quando gli indigeni trovarono un sistema di comunicazione più espressivo attraverso toccamenti, carezze e così via. Fatti a poco a poco più audaci, gli indigeni cominciarono a esaminare più da vicino i loro ospiti toccandoli con le dita. Sally emise uno strillo, perché una mano le si era infilata sotto la giacca. Essendo però una ragazza non priva di spirito, decise di dare loro piena soddisfazione e si tolse l'indumento. L'effetto fu spettacoloso, perché anche gli indigeni, evidentemente, riuscivano a vedere il suo petto fantasma sotto la plastica. Le si affollarono intorno sbarrando gli occhi, annuendo con energia e protendendo le dita, Saunder e il capo tribù accorsero per vedere cosa avesse provocato tutta quell'agitazione.

— Ma anche loro possono vedere i nostri corpi fantasma! Questa poi...

Saunder, evidentemente seccato, intervenne duramente. — Rimettetevi la giacca, subito. — Sally alzò le spalle e obbedì.

Gli indigeni non avevano ora il minimo dubbio di trovarsi di fronte a degli dèi.

Come si poteva pensare altrimenti? Costoro non erano uomini, sebbene si potessero vedere gli spiriti di uomini (e di donne!) dentro i terribili corpi che avevano assunto.

Erano gli spiriti dei ghiacci lontani, o provenivano invece dal dio maggiore, quello che splendeva nel cielo? Certamente da lui, poiché la loro barca era venuta dall'alto, scendendo in mezzo a una nube. E sebbene i loro

corpi fossero fatti di una specie di ghiaccio, questo non si fondeva, il che era un fatto prodigioso che dimostrava il loro potere. Arin, il capo, pensava: *"Dunque gli dei sono fatti a nostra somiglianza sebbene si rivestano di questa sostanza dura quando scendono tra noi"* .

E ricordò un'antica leggenda, secondo la quale gli dèi sarebbero un giorno scesi dal cielo per giacere con le figlie degli uomini, e da questa unione sarebbero nati grandi eroi...

Arin, seduto, osservava Saunder, e percepiva i pensieri dei suoi compagni, quelli che stavano dietro di lui: *"Sono certamente dei, e sono venuti per mangiarci.*

Guarda! Essi stanno dentro scudi, e hanno bisogno dei nostri corpi per immettervi il loro spirito e impadronirsi della nostra terra. I loro pensieri non possono essere letti; il ghiaccio di cui sono ricoperti non è freddo, ma brucia la mano. Cosa dobbiamo fare? Abbiamo visto che una pietra può spezzare le loro membra: dobbiamo prendere molte pietre? Ma essi hanno anche il rumore che uccide. Dobbiamo batterci e morire da uomini?"

"Voi non farete nulla" pensò lui in risposta. *"Io sono il vostro capo e vi ordino di aspettare. Questo è un grande prodigio. Questi che è seduto di fronte a me sa che non conosciamo la paura, e questo gli piace. Lui ricompenserà tutti noi"* .

Il capo fece allora un segnale e le donne della tribù che stavano nascoste tra i macigni della pietraia, uscirono allo scoperto e si fecero avanti. Erano più basse e più snelle degli uomini, e anche più chiare di colore, con i lineamenti più delicati e gli occhi verdi e oro. Erano molto sporche, ma avevano bei corpi, ed erano sorprendentemente attraenti. — Ma guarda, sono proprio carine — disse Clara. A differenza degli uomini, che per lo più avevano un'espressione corrucciata o pensierosa, le donne sorridevano spesso; esse però non si avvicinarono molto, preferendo formare un gruppo a parte a una decina di metri di distanza. Dopo qualche minuto si dispersero, tornarono nella pietraia e ne riportarono molte ciotole piene di cibo, probabilmente carne, che disposero in mezzo ai gruppi. Poi si ritirarono in disparte.

Un momento imbarazzante, sebbene facilmente prevedibile.

Saunder decise allora di ritirarsi insieme ai suoi uomini, e di riprendere contatto con gli indigeni dopo avere valutato con calma quale fosse la politica da seguire. Si alzò, indicò prima le ciotole e poi la sua bocca e lo stomaco, scuotendo lentamente la testa e toccando, nel tempo stesso, il capo tribù sulla

spalla.

Seguì un attimo di immobilità: lungo, troppo lungo. Alla fine il capo annuì, fece qualche passo indietro e si chinò in una specie di inchino, allargando le braccia.

Saunder disse in tono normale: — Adesso ci giriamo tutti insieme e torniamo indietro. Tutti in fila, con lo stesso passo, come quando siamo venuti. Non dobbiamo girarci a guardare a meno che non si mettano a tirare pietre. Capito?

Seguì un mormorio d'assenso. — Okay. Andiamo.

In breve tutti si raggrupparono e cominciarono a riattraversare la pianura. Ad alcuni di loro sembrò uno strano modo di accomiatarsi, perfino ridicolo. Tuttavia raggiunsero la nave senza incidenti, e ben presto si ritrovarono nella frescura dell'aria condizionata della sala ricreazione.

18

Saunder, finalmente, aveva deciso di smettere il suo atteggiamento scostante e di considerarli come membri di una équipe, di cui naturalmente lui era l'uomo chiave.

Si sedette su una poltrona e prese la parola. — Abbiamo preso contatto con gli indigeni e siamo già abbastanza avanti sulla via della comprensione reciproca.

Peccato che non possiamo mangiare e bere con loro, e che non sappiamo quello che pensano, però...

— Ogni tanto mi sembra di percepire qualcosa — lo interruppe Gruber. — È come quando si cerca di sintonizzarsi su una certa lunghezza d'onda. Con il tempo spero...

— Perché non me l'avete detto prima? — Saunder era evidentemente irritato.

— Perché percepisco solo qualche brandello di pensiero. Comunque, la divinità suprema siete voi, e non farebbe una bella impressione se aveste bisogno dell'interprete.

— Non dite stupidaggini, Gruber. Che cosa siete venuto a sapere?

— Non molto. Evidentemente, loro credono che noi siamo degli esseri sovrannaturali, spiriti venuti dal cielo, probabilmente dal loro sole. A quanto pare, non sanno cosa sia la paura, hanno anche un villaggio in quella pietraia. Questo è quanto sono riuscito a percepire.

— Uhm. Bisogna che facciate di tutto per migliorare questa vostra capacità. In futuro rimarrete accanto a me ogni volta che ci sarà da trattare

con gli indigeni.

— Non è che io riceva i loro pensieri sotto forma di voci o parole — spiegò Gruber. — Percepisco piuttosto le emozioni. Il capo è diverso, però. Lui pensa profondo. Si controlla molto.

— Per forza — disse Saunder. Barson aprì la bocca per fare la sua domanda sul cibo chimico, ma qualcun altro lo precedette: — Si stanno avvicinando!

Attraverso il portello aperto videro la tribù, centocinquanta persone circa tra uomini, donne e bambini, che attraversava la pianura polverosa.

— Mi stupisce la loro calma — disse Jack Balast. — Certo si sono turbati vedendoci, ma non quanto ci si poteva attendere. Quando si pensa che sono ancora all'età della pietra...

— Credo che si tratti di un istinto innato — osservò Gruber. — Un modo di comportarsi insito nella loro natura...

— È più probabile che dipenda dal fatto di non riuscire a capire tutta la situazione in una volta — bofonchiò Saunder. — Non dobbiamo dimenticare che hanno una mentalità primitiva.

— Sono cacciatori, ma non guerrieri — fece notare Lois. — Non hanno armi se non qualche pietra.

— Le sanno adoperare bene, però — commentò Sally, ma Gain le rispose prontamente: — Devono avere qualcos'altro per uccidere gli animali da cui ricavano quelle pelli.

— Meglio uscire ad accoglierli — disse Saunder alzandosi.

Quando li vide, l'intera tribù si fermò di colpo, come un sol uomo, a una cinquantina di metri di distanza. Venne avanti il capo accompagnato da quattro giovani. A tre metri di distanza si fermarono e s'inginocchiarono, aprendo le braccia in segno di rispetto. La folla dietro di loro fece altrettanto. Saunder alzò il braccio in segno di saluto. — Sono stufo di questa buffonata — mormorò Willie.

— È necessario — ribatté seccamente Saunder. — Stai accanto a me, Gruber.

David obbedì e rimase a fianco del capitano mentre questi si avvicinava ad Arin.

"Sì, sta diventando più facile" pensò Gruber. Ondate d'emozione, di meraviglia e di curiosità, provenienti dalla folla si abbattevano su di lui; solo, di quando in quando, percepiva ostilità o dubbio. — Vogliono vedere la nave, toccarla, vedere cosa c'è dentro — disse.

— Tutti è impossibile. — Saunder indicò il capo e le sue quattro guardie del corpo, e poi il montacarichi che saliva fino al boccaporto. Poi, a gesti, segnalò alla folla che poteva osservare e toccare la nave dall'esterno. La cosa sembrò soddisfare il capo, i cui solenni lineamenti si aprirono per un attimo in un sorriso. Un attimo dopo i cinque indigeni salivano a bordo, mentre la folla circondava la *"Nuovo Mondo"* .

Dentro, ogni cosa era mistero per Arin e i suoi uomini. Già avevano capito che Gruber offriva loro possibilità di comunicazione maggiori, e già si riferivano a lui chiamandolo *"Colui Che Ama Gli Uomini"* . Tuttavia, essendo incapaci di leggere i suoi pensieri, gli indigeni, e specialmente Arin, stavano molto attenti a mantenere un comportamento dignitoso e appropriato. Saunder, *"Il Temibile"* , era evidentemente il capo ed era meglio non inimicarselo; forse, se li avesse conosciuti troppo a fondo - in virtù delle capacità di *"Colui Che Ama Gli Uomini"* - si sarebbe indignato, e sarebbe rivolato in cielo.

E in quella gran caverna volante si vedevano infinite cose misteriose, e mille domande li tormentavano mentre venivano condotti attraverso il ponte superiore.

Tutte quelle cose dure che luccicavano, e quegli strani rumori. *"Guardate là su quel muro: gente piccolissima, simile a loro nell'aspetto, ma piatta e liscia!"* Osservarono le fotografie con profonda meraviglia, lo specchio poi fece loro un effetto spettacoloso. Pensate a una pozza d'acqua, ma dura e verticale, dentro la quale si poteva vedere con grande chiarezza sé e gli altri... Grande magia questa di dividere un uomo in due uomini e, conoscendo per la prima volta la paura, si affrettarono ad allontanarsi.

No, era troppo, troppo... Forse avevano fatto male a voler entrare in quel luogo terribile. Arin, malgrado i valori della tribù che era tenuto a rispettare, non riusciva a contenere la paura che stava per travolgerlo.

Quegli strani odori, la continua vicinanza agli dei, le dimensioni enormi di quella caverna, illuminata da piccoli soli... Arin si fermò insieme ai suoi uomini, desiderando tutti disperatamente di trovarsi fuori di lì, all'aperto, insieme a quelli che conoscevano. — Hanno paura — disse Gruber. — Si sentono in trappola. È la prima volta che li vedo spaventati...

— Basta così, allora — decise Saunder. Prese gentilmente il capo per un braccio e lo portò sulla passeggiata. Da qui Arin poteva vedere la sua gente che si affollava intorno all'astronave. Qualcuno, scorgendolo attraverso il perspex, cominciò a gesticolare eccitato, indicandolo e toccandosi la fronte in

segno di rispetto. Egli ricambiò chinando il capo, e cominciò a sentirsi più calmo.

— Come sono tranquilli — mormorò Olafson. — Niente rumori, niente grida, niente gesti scomposti...

— Sì, ti dà un senso di tranquillità — osservò Lorraine, con un sospiro.

Vedendo che il capo si era ripreso, Saunder lo condusse in sala ricreazione, dove si sedette in poltrona. Anche i mobili erano meravigliosi, ma gli indigeni, comprendendone la funzione, potevano contemplarli senza paura, alla fine si sedettero tutti, e i giovani provarono l'elasticità dei cuscini e si distesero comodamente, aprendo le gambe, senza tener conto del fatto che, così facendo, i loro organi genitali apparivano in piena vista. — Oh povera me — disse Sally — mai avrei creduto che arrivasse il giorno in cui...

Saunder chiamò L2 e gli ordinò di portare da bere, gli ospiti osservarono questa nuova apparizione stupiti e di nuovo un po' inquieti. Gruber, che ora era in grado di percepire con chiarezza le loro emozioni, si avvicinò ad Arin, gli strinse il braccio con simpatia e lo fissò negli occhi Dopo un attimo Arin strinse tra le sue la mano di metallo, sorridendo di un sorriso un po' incerto. Arrivarono le bevande, che vennero offerte agli ospiti. — Regali — disse Saunder. — Bisogna ricoprirli di doni.

Diamogli del cibo, ne abbiamo moltissimo.

— Andiamo io e Jack — disse Olafson. — Anche Gain può darci una mano. —

Gain, sebbene non si sentisse entusiasta, assentì. Quando se ne furono andati gli indigeni assaggiarono con cautela le loro bevande, facendo commenti quasi inudibili.

— Capite quello che stanno dicendo? — Saunder chiese a Gruber, che scosse il capo. — Ma ormai dovreste esserne capace! Entrate nella lunghezza d'onda giusta, e fate un po' di conversazione.

— Credete che non ci abbia già provato? — protestò Gruber.

— Facciamogli vedere le serre — propose Lorraine. — Gli piaceranno.

Infatti, i visitatori osservarono le piante con estremo interesse, sebbene non vedessero l'ora di uscire dalla nave. Esaminarono la vegetazione con curiosità, assaggiando pezzettini di foglie e annusando i fiori con gusto. Finalmente, la visita terminò. Olafson e gli altri avevano già scaricato un mucchio di casse piene di biscotti, di frutta e di carne in scatola. Circondato da una folla attenta, Olafson, per una buona mezz'ora, "spiegò" alla tribù come funzionava un apriscatole, distribuendo nel contempo il contenuto dei

barattoli. Infine, molti indigeni si offrirono di portare il carico nella pietraia, mentre già il cielo si oscurava.

Arin se ne andò per ultimo. Rimase immobile a lungo quando tutti se ne furono andati fissando non Saunder, ma Gruber, poi s'inginocchiò e compì un gesto d'omaggio, ritornando infine là donde era venuto.

— Vuole che noi visitiamo il villaggio, domani — disse Gruber.

— Bene. Lo vogliamo anche noi — replicò Saunder.

— È già un po' di tempo che volevo chiedervelo — disse Barson. — Come stiamo con il nostro cibo chimico?

— Anch'io me l'ero chiesto — intervenne Lois.

— Io invece mi chiedevo quando me l'avreste chiesto — rispose Saunder.

Silenzio. — Be? — chiese Gain, irritato.

— Avreste potuto controllare da voi. Perché non l'avete fatto?

Leonard non rispose, in preda a brutti presentimenti.

— Abbiamo consumato tutto il *"cibo"* — disse Saunder lentamente. — Ci restano all'incirca due settimane di vita.

Silenzio. Ancora. E così, il prodigioso trapianto dei cervelli, i vent'anni di sonno...

Non erano serviti a niente. Be', proprio a niente no: avevano procurato loro tre settimane di vita in più. O di semivita.

— Allora, è finita — disse pesantemente Gain.

— Non è detto. Abbiamo trovato esseri umani qui, e questo potrebbe rappresentare la nostra salvezza.

Tutti lo fissarono, mentre il significato implicito della frase si faceva strada nelle loro menti. Tuttavia la maggior parte provò ribrezzo a quel pensiero, e un senso d'infinita tristezza. — No — disse Lois. — Non tornerò ancora una volta sul banco del macellaio. E poi, questa gente...

— Non voglio far trapiantare il mio cervello nel cranio di uno di loro — disse Jack Balast.

— Io mi sono limitato a suggerire un'alternativa a una fine certa. Dopo tutto, questi esseri sono poco più che animali. Con i nostri cervelli nei loro corpi potremmo farli progredire, guidarli...

— Non è possibile! — esclamò Barson. — Hanno un cranio di forma diversa, più piccolo: il nostro cervello non ci starebbe.

— Non possiamo esserne sicuri. Hanno quelle due protuberanze, questo sì, ma la cosa può non avere nessuna importanza: hanno la testa molto simile alla nostra, come struttura generale. Bisogna prenderne uno e sezionarlo, per

vedere se il progetto è fattibile.

— Ci state proponendo un assassinio, Saunder — disse Weiner.

L'altro si volse verso di lui con rabbia. — Assassinio? Non ci sono più leggi, ora, non ve ne siete accorto? Qui è in ballo la nostra sopravvivenza: se proprio avete bisogno di leggi, quella che ci impone di sopravvivere è la prima e la più importante.

— Dove sono finite le imprese grandi ed eroiche che volevate tramandare? —

chiese Weiner con calma. — La cultura e il sapere che non dovevano morire? Se faceste ciò che avete proposto distruggereste ogni cosa in un colpo solo.

Saunder rise: un suono da mettere i brividi. — Pensavo che aveste più buon senso, Harry, che non foste una pappamolla come gli altri. Fin dal primo momento vi ho detto che eravate la gente sbagliata e, perdio, avevo ragione.

— Siete cambiato, Saunder — intervenne Leonard. — Siete sempre stato un uomo duro, certo, ma questa non è durezza, è qualcos'altro. — Pausa. — L'operazione ci ha cambiati tutti, d'accordo; ma, per quanto mi riguarda, non intendo seguirvi su questa strada.

Saunder non si degnò di rispondere. Invece, quasi con un ringhio, chiese: — C'è qualcuno che abbia abbastanza fegato da riconoscere che la mia proposta ha senso?

C'è nessuno che voglia riavere un corpo? Che voglia tornare a mangiare, a bere, a godersi una donna? Hawkins?

— No.

— Tutto nella testa, eh? Allora, non c'è nessuno?

— Sì. Io ci sto — disse Gain.

— Non fate il cretino, Saunder — disse Barson. — Vi dico che un trapianto è impossibile. Il cervello di questa gente è strutturalmente diverso da quello dell'uomo terrestre. Non capite che si trovano in un momento della loro evoluzione totalmente disarmonico rispetto al nostro?

— Non possiamo saperlo finché non apriamo il cranio a uno di loro e non ci guardiamo dentro — replicò Saunder con gelida calma. — Forse il nostro cervello può starci se ne tagliamo via una fetta. — Ridacchiò vedendo come lo guardavano gli altri.

— Certo: ho studiato l'argomento e so che si può fare senza danneggiare gravemente la massa cerebrale.

— Non intendo collaborare con voi in questo progetto.

— Neppure io — dissero Lois e Gruber contemporaneamente.

— Non ho bisogno dell'aiuto di nessuno. Le macchine hanno tutti i dati necessari per un trapianto del cervello. Se si renderanno necessarie delle correzioni marginali sono in grado di provvedervi personalmente. — Nessuno parlò. — Forse quando vedrete me e Gain con dei bei corpi nuovi cambierete idea — concluse Saunder.

Seguì ancora silenzio. A lungo. — Al diavolo — disse infine il capitano in tono meno arrogante. — Avete ragione, sarebbe un assassinio.

— Si portò una mano alla testa. — Non so se sono cambiato o meno, ma ultimamente ho dei dolori fortissimi, e ieri mi sono scoperto a vagare per un corridoio senza sapere perché.

Questo cambiamento improvviso stupì tutti. Era autentico o un'impostura? — In questo caso bisogna che vi visiti — disse Barson.

— Preferisco di no — rispose Saunder con un riso secco. — Che importanza ha?

Tra due settimane saremo tutti morti.

— Ma non è possibile produrre le sostanze di cui abbiamo bisogno, o altre simili?

— chiese Jamison.

— No — rispose Olafson.

— Io lo sapevo, ma ho preferito non parlarvene. Non abbiamo più le sostanze di base da elaborare, e non possediamo le attrezzature necessarie per procurarcele.

Com'era possibile prevedere una situazione del genere? Pensate, i nostri cervelli sono stati nutriti per vent'anni!

— Sì, ma dormendo — disse Lois.

— Io vado a farmi mettere una mano nuova — disse Saunder alzandosi. — E poi mi ritirerò nella mia cabina. Se avete bisogno di me, chiamatemi. — Sulla porta disse ancora: — Ci rimangono due settimane, e in questo frattempo dobbiamo fare tutto quello che possiamo per questa gente. Ciascuno di noi deve contribuire a farli progredire, a insegnare loro qualcosa. Le generazioni future dovranno studiare per spiegarsi il motivo di questa improvvisa accelerazione nella storia della loro evoluzione.

— Uomo strano, ma notevole — commentò Lois.

— Su questo non c'è dubbio — osservò Weiner — ma il fatto che si sia mostrato così senza scrupoli mi turba. Indica, a dir poco, una deformazione

del suo carattere.

Una specie di devianza etica.

— Non sono d’accordo — intervenne Gain. — L’audacia, o la mancanza di scrupoli, sono caratteri essenziali dell’uomo, quelli che ci hanno permesso di diventare padroni del pianeta.

— E alla fine ci hanno uccisi tutti — concluse Lorraine.

— Merda. Potrebbero salvarci adesso.

— Gain, se credete che un trapianto come quello che avete in mente possa avere successo, vi state illudendo.

— Voi eravate convinto che anche questo — insistette Gain battendosi sulla testa

— fosse impossibile.

— È vero, ma ho cambiato idea nelle primissime fasi del progetto. Questo caso è completamente diverso. Il cranio degli indigeni ha una struttura diversissima dalla nostra, e la massa cerebrale è di un terzo circa inferiore a quella terrestre.

— Meglio abituarsi all’idea che ci resta poco tempo da vivere — intervenne Willie. — Inoltre, il dolore...

— Non sentiremo dolore — lo interruppe Leonard. — Il nostro cervello prima entrerà in coma, e poi cesserà di funzionare. — Nessuno di loro aveva paura della morte: solo, rimpiangevano la fine della vita. Gain, come tutti, desiderava avere di nuovo un corpo, tuttavia, anche se Barson avesse avuto torto, procurarsi un corpo nuovo avrebbe comportato una rinuncia alla propria dignità. Solo Gain non sapeva rinunciare a quella remota speranza.

Ralston pensava a cosa avrebbe fatto nei pochi giorni che gli restavano. Finalmente aveva l’opportunità di studiare il corpo umano dal vero: si ripromise di portare sempre con sé carta e matita. Specialmente la figura femminile gli sembrava interessante...

Anche Willie pensava alle stesse cose. La ruota, prima di tutto, che gli indigeni probabilmente non avevano ancora inventato. Avrebbe insegnato loro a costruire ruote di legno, e poi un carro. Bisognava però che prima insegnasse loro a costruirsi degli utensili, forse anche delle armi...

Sally pensava di impartire agli indigeni elementari nozioni di igiene. Gruber progettava di migliorare l’empatia con gli abitanti del pianeta. Hawkins meditava di organizzare un po’ meglio la tribù, e di creare un’organizzazione militare per inquadrare i giovani. Sicuramente c’erano anche altre tribù, con le quali un giorno o l’altro si sarebbero scontrati, ed era

la disciplina che faceva vincere le battaglie. ,
— Andiamo a sentire un po’ di musica — disse Lorraine a Weiner.
— Posso venire anch’io? — chiese Leonard.
— Certo. Volete venire anche voi?
— Sì, grazie — rispose Gruber. — Con molto piacere.
— In realtà, volevo parlarvi senza Gain — disse Barson quando furono soli.
— L’avevo immaginato — rispose Weiner. — E voi, Gruber?
— Anch’io. Ma la musica m’interessa davvero.
— Va bene. Ma prima sentiamo cos’ha da dirci Leonard.
— Saunder non mi convince — disse Barson.
— Avete paura che voglia realizzare il suo progetto?
— Sarebbe possibile, con l’aiuto di Gain.
— Li terremo d’occhio tutt’e due — disse Weiner. — Bisogna che facciano salire a bordo, in un modo o nell’altro, un paio d’indigeni: difficile che nessuno se ne accorga.
— Forse avete ragione. — Dopo un attimo di silenzio Barson proseguì:
— Mi pare che l’abbiamo presa tutti bene: la nostra sentenza di morte, voglio dire.
— Non si poteva fare diversamente. Tutti noi sapevamo che non si può andare avanti all’infinito.
— Già. Strano però che l’abbiamo accettata con tanta facilità. O forse non è strano affatto. Durante gli anni che abbiamo trascorso dormendo vi sono state molte alterazioni nei nostri circuiti cerebrali, ma i caratteri fondamentali di ognuno sono rimasti essenzialmente gli stessi: non tanto alterati quanto rafforzati, resi più profondi.
— È vero — disse Weiner. — L’assenza di scrupoli di Saunder non è che uno sviluppo della sua capacità decisionale. Voi, Barson, siete diventato più estroverso e Gruber più sensibile ai fenomeni psichici. Tutti abbiamo meno paura.
— E tutto questo è merito di Saunder — disse Gruber.
— Ma questa volta sbaglia — disse Weiner. — Questione di valori morali, sapete.
E che il nuovo trapianto funzioni o meno è irrilevante.
— Vedi come sei cambiato? — disse Lorraine. — Ora hai bocciato la sua proposta senza incertezze, una volta avresti esitato, o avanzato delle obiezioni in modo meno deciso.

— Forse. Ho sempre vissuto, sulla Terra e fino all'operazione, all'insegna dell'ambiguità, della non chiarezza. Non sono neppure un vero psicoanalista. Mio padre faceva il commerciante di carbone, a Vienna, dove ho seguito un corso da pochi soldi per corrispondenza. Poi sono andato a Londra e ho avuto successo: questione soprattutto di fortuna e di furbizia. Che importa, ora? Siamo alla fine di tutto, e le menzogne e le dissimulazioni sono inutili. Gruber scoppiò a ridere. — Siete riuscito a ingannare anche me. — Barson assentì. — Avete svolto il vostro lavoro molto bene: forse meglio di un vero professionista con tanto di laurea.

— Grazie. Comunque, questo lato del mio carattere appartiene al passato. Parlando d'altro, che ne pensate dei dolori alla testa accusati da Saunder?

— Ho avuto l'impressione che dicesse la verità — rispose Barson. — Il fatto che si sia scoperto a camminare senza essersene reso conto mi fa pensare all'epilessia.

Chiedo scusa: non volevo fermarmi tanto a lungo. Dovremmo accordarci su cosa fare riguardo a Saunder. Terremo d'occhio lui e Gain per un po' . Va bene?

Tutti si dichiararono d'accordo. — Che ne dite di un po' di musica, ora? — disse Gruber.

— Ungherese magari — disse Lorraine, sorridendo. — Va bene Ernŏ von Dohnànyi?

— Certo.

19

Durante la notte la temperatura scese bruscamente sotto zero, e così rimase fino al mattino. Con il sorgere del sole cominciò a fare più caldo. I sopravvissuti della

“Nuovo Mondo” scaricarono le due automobili: veicoli smontabili, molto leggeri, che potevano portare non più di quattro persone. Saunder e Gruber, uno per auto, andarono avanti con altri sei, i rimanenti seguirono a piedi. Tutto il villaggio uscì in massa per osservare le nuove meraviglie: questa volta però gli indigeni si tennero a prudente distanza, sebbene sorridessero e facessero cenni amichevoli. Weiner sospettava che cominciassero ad averne abbastanza, di prodigi e meraviglie: nessuno le capiva e molti, soprattutto gli anziani, non volevano capirle.

Weiner aveva perfettamente ragione. La tribù non conosceva nemmeno le macchine più primitive: le automobili dunque erano dèmoni, spiriti minori controllati dagli dei. Grande era in loro la paura dell'ignoto. Tutti si erano

accorti che il capo era tornato dalla caverna degli dei pieno di timore, e questo li aveva turbati. Sapevano cos'era la paura: paura delle tempeste, degli animali feroci, talvolta anche degli uomini di altre tribù. Si trattava però di pericoli che si potevano combattere, e vincere: e di ciò andavano molto orgogliosi. Ma questa era un'altra cosa, era l'Ignoto, con la I maiuscola. Prima di allora avevano creduto, senza molta convinzione, negli spiriti, e dovendo subire, senza capirli, i capricci del destino e l'ironia del fato, avevano inconsciamente *"creato"* un dio, un dio che molto o tutto spiegasse e che reggesse le vite degli uomini, e, come sempre avviene in queste *"incombenze"* , avevano cercato di ingraziarselo facendo offerte in suo onore e rispettando certe norme di condotta.

Ma questi erano dèi reali, meravigliosi a vedersi, che si chiamavano l'un l'altro con voci possenti che facevano dolere le orecchie. Cosa volevano? Perché erano venuti?

Erano forse il segno della fine di tutte le cose? Pur essendo dèi non potevano, o non volevano, comunicare direttamente con gli uomini: preferivano gesti, segnali, strani rumori. Gli dèi avevano donato loro strani cibi dal buon sapore, ma che a molti di loro avevano provocato dolori di ventre. Questi dèi dominavano dèmoni che li trasportavano velocemente, e avevano armi spaventose che uccidevano gli uomini con il lampo e il tuono. E ancora questi dèi avevano occhi d'uomo, e questa era la cosa più spaventosa.

Molti anziani avevano proposto ad Arin di fuggire durante la notte, ma il capo aveva respinto la proposta, ed erano rimasti.

— Io sono il vostro capo — aveva detto con la dovuta fierezza. — Io ho superato la grande prova e non è ancora tempo che si scelga un altro capo. Io dico no. Fuggire?

Gli dèi irati potrebbero inseguirci, e distruggerci tutti. E dove potremmo fuggire?

Questo è un buon posto, e non sarebbe facile torvarne un altro. I dolori di ventre sono stati la punizione per la paura provata nella caverna degli dèi, ma non abbiamo potuto farci niente. Dentro vi sono cose di cui non si deve parlare. Come si fa a sapere quello che vuole un dio? Aspettiamo, e ci diranno ciò che vogliono.

— E se offrissimo loro alcune delle nostre donne? — chiese un anziano.

La proposta piacque ad Arin, perché se l'aspettava.

— Sì, questa sarebbe una buona cosa. Ho osservato i loro occhi quando le

donne si sono mostrate, e molti in quel momento pensavano all’amore.

— Ma ci sono anche delle dee, tra di loro...

— A loro offriremo i nostri giovani. Non ricordate, o anziani, le leggende che ci avete raccontato nelle sere della nostra gioventù?... *“Tempo verrà che gli dèi scenderanno dal cielo per giacere con le figlie degli uomini?”*

— Ma i loro corpi sono lucenti e duri come pietra. Uccideranno le nostre donne nell’atto d’amore — disse un anziano.

— Sciocco: credi forse che giaceranno con esse in quella forma? No, essi usciranno dal loro scudo lucente assumendo la forma di uomini e donne in carne e ossa — rispose Arin.

Dopo di che ci fu silenzio; poiché nessuno riusciva a immaginarsi una cosa del genere.

Saunder e gli altri trovarono il villaggio nella pietraia molto simile a come se l’immaginavano: estremamente primitivo.

Gli indigeni avevano scavato delle buche nei macigni, che erano fatti di una sorta di arenaria: le tane così ricavate erano fredde e umide, magari piacevoli di giorno, ma insopportabili di notte. Tuttavia, pareti e pavimenti erano coperti di pelli in abbondanza. La pietraia era larga tre chilometri e si estendeva per quindici verso ovest, fino al mare.

Un labirinto di sentieri correva tra una tana e l’altra. L’abitazione del capo si trovava in una posizione più o meno centrale. Accanto ad essa si apriva un vasto tratto di terreno pianeggiante in mezzo al quale c’era una sorta di pedana che reggeva un sedile di pietra scolpita. A una quindicina di metri dalla pedana c’era un gran macigno perforato da parte a parte da un buco del diametro di cinque centimetri. I terrestri pensarono che gli indigeni vi tenessero riti di qualche natura. Non avevano torto; e solo più tardi appresero la natura dell’importante cerimonia che lì si compiva.

Weiner e Barson erano molto preoccupati per le condizioni mentali di Saunder. Il fatto che avesse ordinato di uccidere senza scrupoli un indigeno li aveva molto turbati; e se a ciò si aggiungeva il cinico suggerimento di procedere poi alla dissezione della vittima, veniva da pensare a qualche disfunzione o degenerazione delle cellule cerebrali.

Saunder quella mattina sembrava normale. Aiutandosi a gesti e ricorrendo alla sensibilità psichica di Gruber, nonché ai disegni di Ralston, riuscirono a sapere qualcosa di più sulla tribù. Venivano da nordest: scacciati dal freddo sempre più intenso avevano vagato per molti anni, girando attorno al mare, prima di stabilirsi definitivamente in quel luogo. Erano cacciatori e sapevano

pochissimo di agricoltura.

Si nutrivano per lo più di carne e, in misura minore, di radici e bacche selvatiche: la vicina foresta s'incaricava di provvedere alle loro necessità, e gli animali vi abbondavano. Alcuni erano feroci, e gli indigeni esibivano con orgoglio le loro pelli.

— Una specie di gatto gigantesco — commentò Weiner osservando una pelle nella caverna del capo.

— Ha i denti come coltelli — disse Clara.

— Sono bravi cacciatori — osservò Legarde.

— Forse, ma bisogna che diventino qualcos'altro — intervenne Saunder. — Per progredire occorre che diventino agricoltori. Devono uscire da questa pietraia, costruire capanne, disboscare un tratto di foresta...

— E noi dovremmo convincerli in quindici giorni? — chiese Willie.

Saunder non rispose. La domanda di Willie cadde e affondò in un'atmosfera di generale malinconia. Che senso ha impegnarsi con entusiasmo per far progredire gli abitanti di un pianeta alieno quando si è condannati a morire entro quindici giorni? E

se anche fossero stati mossi dalle motivazioni più altruistiche, com'era possibile insegnare a una tribù, che probabilmente aveva scoperto il fuoco da non più di cinquant'anni, i rudimenti necessari per istradarla sulla via della civiltà?

Gain, inoltre, non riusciva a capire che senso avesse l'interferire con il normale corso degli avvenimenti. *"Preoccuparsi del futuro di un pugno di uomini scimmia"*

diceva, *"è il colmo dell'imbecillità. Preoccuparsi di altro che della propria vita è solo una perdita di tempo"* . Naturalmente, secondo Gain, Saunder era il più matto di tutti. L'unica proposta per la loro salvezza l'aveva fatta il capitano. E quindi era proprio matto da legare visto che proprio lui, Saunder, non aveva dato seguito al proprio progetto.

Dopo avere visitato una sorgente che sgorgava tra le pietre, David Gruber disse:

— C'è un problema, a quanto pare. Sono molto onorati del fatto di avere ricevuto dei doni da noi, sebbene il cibo che abbiamo loro dato abbia fatto venire il mal di pancia a molti. Ora vogliono ricambiare il regalo.

— Cosa ci vogliono dare?

— chiese Saunder.

— Ancora non è chiaro. Il capo vuole che ritorniamo nello spiazzo che

abbiamo visto prima.

Quando vi giunsero, videro che il regalo li stava già aspettando: un gruppo di ragazze ornate di pietruzze colorate, di conchiglie, di collane di bacche. — Oh, no! —

mormorò Clara.

— Oh, sì! — disse Gruber. A una certa distanza dalle ragazze c'era anche un gruppo di giovani, più esiguo. Il capo indicò Lois, Lorraine, Clara e Sally. — I maschi sono per voi — disse David. — Per farci all'amore, naturalmente, non per mangiarli.

I sedici si guardarono l'un l'altro, ammutoliti dalla sorpresa.

— Ma guardatele, poverette — disse Sally. — Hanno paura!

— Dobbiamo rifiutare — disse Saunder, — ma senza offenderli. Dite al capo che è ancora presto per questo, e che accetteremo il dono quando sarà giunto il momento.

Ringraziatelo, ma senza esagerare.

— Accidenti, come vorrei... — bofonchiò Ralston adocchiando le ragazze e scuotendo il capo.

— E come diavolo faccio a comunicargli un concetto così complesso? — brontolò Gruber. Fino a quel momento se l'era cavata perché doveva raccogliere informazioni, non darle. Si avvicinò al capo e lo guardò dritto negli occhi. *“Se solo mi deste una mano”* pensò. Sapeva che gli indigeni avevano eretto una barriera mentale per tenerlo a distanza: di lui si fidavano, ma avevano paura di Saunder.

“Ma forse è colpa mia” pensò, *“forse non lo faccio nel modo giusto.”* Cercò di non pensare a niente, nemmeno a sè stesso e alla sua morte imminente. E

improvvisamente ricevette un messaggio: *“Fai il buio”* . Chiuse gli occhi e immediatamente si trovò in contatto con la mente del capo. Fece appena in tempo a rendersene conto che, di nuovo, si trovò solo. *“Che strano!”* si disse, *“appena si pensa a quello che sta succedendo, ecco che non succede più. Bisogna entrare in un'altra dimensione mentale, e non pensarci.”* Provò di nuovo e ristabilì il contatto, sebbene in modo precario.

“Vi ringraziamo ma non è ancora il momento. In seguito accetteremo il vostro dono.”

Il capo annuì e s'inchinò, allargando le braccia per esprimere obbedienza e rassegnazione. *“Non dovete avere paura di noi”* pensò ancora Gruber. *“Siamo venuti per aiutare gli uomini.”*

Dopo un attimo percepì la risposta: *“Grazie, Signore.”*

Poi lo sforzo si fece eccessivo, e Gruber perse il contatto. Inoltre faceva fatica a mantenere l’equilibrio, a occhi chiusi. Ma ce l’aveva fatta, e ce l’avrebbe fatta ancora.

— Ci sono riuscito — riferì a Saunder. — Gliel’ho detto, ma il problema è soltanto rimandato. Cosa faremo?

— Che importa? Tra un po’ non avremo più niente di cui preoccuparci.

Quando le ragazze se ne furono andate, contente d’essere sfuggite all’oscura sorte cui erano destinate, il capo mostrò ai Terrestri le armi che gli indigeni usavano per andare a caccia. Si trattava soltanto di archi e frecce rozzamente costruiti, ma alcuni giovani erano veramente ottimi arcieri. — Il legno è simile al nostro tasso — disse Willie esaminando un arco. — Ma sono fatti male: dovrebbero essere più lunghi e spessi, e meglio bilanciati. Vedrò cosa posso fare.

In quell’occasione appresero che tipo di cerimonia si teneva nello spiazzo ogni cinque anni. Il capo, o chi aspirava a diventarlo, sedeva sul sedile di pietra di fronte al masso forato, quindici metri lontano. Dietro il masso, una dozzina di arcieri cercavano di far passare una freccia attraverso il foro, che puntava direttamente contro la testa dell’uomo seduto. La prova consisteva nel rimanere seduto immobile, senza mostrare segni di paura, durante il lancio di ventiquattro frecce. Sembrava molto improbabile che si potesse far passare una freccia attraverso un foro tanto lungo e stretto senza toccare le pareti; ma, nel corso di una dimostrazione, tre arcieri su sei colpirono il bersaglio, e le frecce finirono vicinissime al sedile di pietra.

— Bisogna avere nervi ben saldi — osservò Olafson. — Dev’essere una cerimonia alquanto bizzarra.

— Varrebbe la pena di assistervi — consentì Saunder.

— Costumi pittoreschi, e un gran banchetto per concludere. — Poi, rivolgendosi a Gruber: — Dite al capo che siamo compiaciuti e che approviamo.

— Se Willie insegna loro a costruirsi archi migliori dovranno restringere quel buco o rinunciare ad avere dei capi — mormorò Lois.

Saunder non aveva affatto rinunciato al suo progetto di un nuovo trapianto cerebrale. Quel giorno stesso, più tardi, colse l’occasione per appartarsi con Gain.

Trovarono un posto solitario tra i macigni e sedettero. — Io e te non siamo mai stati molto amici, Gain — gli disse, — ma credo che su un punto

ci troviamo d’accordo: entrambi vogliamo vivere.
— Volete dire che non avete rinunciato all’idea di trapiantare...
— Certo che non ci ho rinunciato. Quei cretini forse sono contenti di morire, ma io e te siamo diversi.
Il capitano, sapendo che tipo d’uomo era Gain, era certo che la prospettiva di salvare la pelle valeva per lui più di ogni altra cosa. L’altro annuì, ma ancora aveva dei dubbi. — E il fatto che hanno il cranio troppo piccolo, come dice Barson?
— Il Centro Medico troverà la soluzione. E io ho fiducia assoluta nei computer.
— Volete dire che il computer ha detto che si può togliere una parte del nostro cervello?
— Non solo. È possibile aumentare la capacità cranica alzando la parte superiore del cranio e ricoprendola con un coperchio di plastica.
Gli occhi di Gain s’illuminarono. Non aveva pensato a questa possibilità: né lui né gli altri, evidentemente. Solo Saunder. — Pensate che possa funzionare?
— Possiamo provare, no? Qualsiasi cosa è meglio che aspettare supini la morte.
“Molto meglio” pensò Gain. — Non abbiamo molto tempo, però — disse. — E gli altri?
— Che vadano all’inferno. Non gli diremo niente.
— Potrebbero cercare di fermarci.
— Già. Dunque bisogna prendere due indigeni di nascosto, e portarli a bordo senza che nessuno ci veda. Una volta a bordo chiuderemo il boccaporto, e nessuno potrà più salire sull’astronave.
— Due?
— Certo. Siamo in due, no? Prima pensavo di prenderne uno solo e di aprirgli il cranio per vedere com’era fatto, ma ora quest’idea è troppo rischiosa. Prenderemo due uomini, faremo tutti gli esami necessari e poi procederemo direttamente al trapianto.
— Cristo — mormorò Gain. — Chi lo fa per primo? Voi o...
— Lo farò io se vuoi, dann... — Saunder si controllò. Gain era un vigliacco, certo; ma sfortunatamente, era anche l’unico di cui poteva fidarsi.
— E come facciamo a prenderli?
— Li drogheremo. Non c’è molto tempo, lo so, ma bisogna aspettare ancora una settimana, in modo che gli altri si convincano che ho davvero

rinunciato all’idea. E

fino ad allora non ti voglio vicino a me. D’accordo?

— Va bene.

— Ascolta. Da domani comincerò a distribuire cioccolato agli indigeni. Non ci avevo pensato prima al cioccolato: ma gli piacerà e non gli farà male. Tra sei giorni faremo in modo che due indigeni giovani prendano del cioccolato drogato senza che gli altri se ne accorgano. Li carichiamo su un’automobile e saliamo immediatamente a bordo. Se qualcuno cercherà di fermarci useremo la forza. Hai capito?

— Nel senso che gli spariamo addosso?

— Certo. Chiunque cerchi di fermarci, siano indigeni o nostri compagni, bisogna metterlo fuori combattimento.

— Ho capito perfettamente. — Gain aveva pochissimi scrupoli. Dopo tutto, non si trattava nemmeno di ucciderli, i due indigeni; ma di *“attrezzarli”* di cervelli molto più evoluti dei loro. Certo che c’erano gli orrori del tavolo operatorio da affrontare un’altra volta... ma era un rischio che valeva la pena di correre. Essere di nuovo veramente vivo, sentire l’aria tiepida sulla pelle, mangiare, bere, farsi qualcuna di quelle ragazzine! E ancora: essere considerato e rispettato e temuto come un dio che ha assunto forma umana! — Sicuro, ci sto!

— Bene. Darò a tutti la cioccolata da distribuire, e a te in modo particolare. Fatti un paio di favoriti nella tribù, riforniscili regolarmente di cioccolata e, nel giorno convenuto, dì loro che ti aspetto in qualche posto fuori vista...

— Ah, devo farlo io, questo?

— Sì. Io mi procurerò la macchina. Dannazione, è di me che sospettano, gli altri!

Devo comportarmi in modo del tutto innocente, io.

Quel giorno stesso sbarcarono gli elicotteri e li rimontarono. Solo Legarde e Saunder erano capaci di guidarli, e si decise che uno sarebbe andato in una direzione, e l’altro in quella opposta. Legarde sarebbe andato verso nord in compagnia di Weiner; Saunder, insieme a Barson, verso sud, dove s’intravvedeva una catena di montagne molto lontana. Si proponevano sia di soddisfare la loro curiosità relativamente alla natura del territorio circostante, sia di ricercare altri segni di vita umana.

Legarde e il suo compagno non videro niente di particolarmente notevole.

Seguirono la pietraia fino a quando questa divenne una vastissima

spiaggia di sabbia rossa, completamente deserta, che si affacciava su un oceano verde; poi virarono verso nordest, sopra ripide colline ricoperte di vegetazione giallobluastra. Volando basso, videro animali simili a cavalli, ma più grossi e dalla testa pesante, che pascolavano o correvano in mandrie di una dozzina di esemplari. — Molto simile alla Terra — mormorò Weiner.

— Già, ci saremmo potuti sistemare bene su questa palla di fango — disse Legarde. — Non so perché, ma preferirei non averli visti. Torniamo indietro.

— Diamo un'occhiata a est, prima.

— D'accordo. — L'elicottero virò. Per chilometri e chilometri volarono sopra una sterpaglia nerastra. Infine, raggiunsero una folta foresta che continuava ininterrotta fino alla pietraia nella quale sorgeva il villaggio indigeno.

— Saunder e Barson sono già tornati, e stanno riposando — disse loro Willie. —

Sono incappati in una tempesta, a quanto pare — raccontò, ridacchiando, — e a momenti, si fracassavano contro una montagna. Vento fortissimo, e fulmini. Leonard l'abbiamo dovuto tirare fuori praticamente di peso dall'elicottero.

— Hanno visto altre tribù? — chiese Legarde.

— Qualche gruppo di capanne sulle pendici delle montagne, ma non hanno potuto scendere molto. E voi?

— Solo qualche animale.

20

Weiner salì sulla nave e incontrò Saunder. — Come sta? — chiese. Saunder alzò le spalle.

— È ancora confuso, ma credo che passerà presto. Abbiamo fatto un viaggio infernale.

— Voi mi sembrate okay. Saunder grugnì. — Barson non aveva fissato bene la cintura di sicurezza, ed è stato scaraventato per tutta la cabina. Non ha voluto farsi rimettere a posto dai robot. Vedete un po' se vi riesce di convincerlo.

Leonard era seduto in poltrona, in sala ricreazione. Aveva gli occhi chiusi, ma li aprì sentendo entrare qualcuno.

— Sapevo che eri tu. Sto diventando un sensitivo, come Gruber.

— Come va?

— Male. È stata colpa mia. Sono finito, Harry.

— Ma cosa...

— È vero, lo sento. A Saunder non ho detto niente, me c'è qualcosa di rotto, qua dentro. — Si toccò la testa alzando il braccio con sforzo evidente. — La circolazione è interrotta, o quasi... Forse si è rotta l'arteria cerebrale, o si è bloccata qualche vena...

Ci sono gruppi di vene: anteromediano, postero mediano, anterolaterale destro e sinistro... Naturalmente sapete già tutto questo avendo ascoltato la mia ultima lezione...

Weiner si rese conto con orrore che stava delirando. — Leonard! Devi farti visitare!

Barson si sforzò di rialzare la testa, di mettere a fuoco gli occhi dallo sguardo vitreo. — No, grazie. Non scenderò mai più là sotto, Harry. Che senso ha? Avremmo comunque solo pochi giorni... che differenza fa?

Weiner lo guardava in silenzio. Così, quello era il principio della fine. Come se gli avesse letto nel pensiero Leonard disse: — Bisogna pure che qualcuno se ne vada per primo. Dammi la mano.

Le due mani di metallo si toccarono. — È stata una ben strana avventura, Harry —

mormorò Leonard.

— Puoi ben dirlo.

— Chi sono gli esseri che ci hanno fatto venire fin qui? Cosa c'è dietro tutto questo?

Weiner esitò un attimo. — Forse, gli dèi.

— Uhm. Gli dèi degli dèi. Mai avrei pensato che l'operazione alla quale ci siamo sottoposti potesse riuscire.

— È merito tuo.

— No. Senza Lois, David e gli altri non ci sarei riuscito. Non avete idea della fortuna incredibile che ci ha permesso di... — Per la prima volta si rendeva conto dell'impresa eccezionale che avevano compiuto. Rimasero seduti in silenzio ancora per qualche minuto, poi Barson chiuse gli occhi e cominciò ad emettere un suono a metà tra il gemito e il rantolo. Weiner si alzò, fissandolo. Non poteva fare niente.

Poteva soltanto chiamare un robot e farlo portare giù, sul tavolo operatorio. Ma non se la sentiva. Si rimise a sedere e aspettò.

Leonard Barson morì un'ora dopo. Prima di morire si sedette e aprì gli occhi: Weiner vide i suoi lineamenti originali apparire dietro la maschera di plastica.

L’osservò stupefatto e timoroso: il volto sembrava luminoso, di una luminescenza soprannaturale. Brillò per un attimo e poi scomparve.

Nei giorni successivi tutti si sforzarono d’insegnare agli indigeni quello che ritenevano essenziale. Alcuni lo fecero senza grande entusiasmo, anche perché gli allievi, sebbene molto curiosi, non facevano sforzi per imparare né per imitare ciò che vedevano fare dagli dèi. Solo Ralston riuscì a radunare intorno a sé un folto gruppo di seguaci e di imitatori, e ciò gli fece dimenticare la sua fine imminente. Aveva scoperto che, utilizzando una scheggia di pietra, poteva disegnare con facilità sulle pietre piatte: presto ogni superficie disponibile si coprì di figure di donne nude e di giovani baldanzosi. Il capo tribù, molto colpito, lo convinse a disegnare tutta una serie di ritratti di famiglia nella sua caverna.

Hawkins cercò con tutte le sue forze di instillare alcuni principi essenziali di disciplina e d’inquadramento militare, ma ben presto si rese conto che si trattava di un’impresa impossibile, e preferì andarsene in giro per la foresta con il fucile in spalla. Balast e Gain spesso accompagnavano i giovani della tribù nelle battute di caccia. Sally, con l’aiuto di Lorraine, Clara e Lois, cercò con scarso successo d’impartire alcune nozioni elementari d’igiene e pulizia personale. Willie, con l’aiuto di chi gli capitava, lavorava come un negro a scavare buche per le latrine e a costruire una capanna di tronchi.

Saunder, come si era riproposto, cominciò a distribuire la cioccolata, che venne bene accolta e non provocò dolori di pancia. Tuttavia la consapevolezza della morte vicina rallentava gli sforzi di tutto l’equipaggio, perfino di Willie il quale un giorno disse a Saunder: — Questi bastardi non imparano. Stanno a guardare e applaudono, certo, ma non capiscono niente... È tutto tempo sprecato!

Saunder rise seccamente. — Sono al livello dei nostri uomini preistorici. Cosa vi aspettavate?

— Ma voi dicevate che bisognava aiutarli a progredire sulla via della civiltà —

disse Willie.

— Certo, ma pensavo di vivere qualche anno tra di loro, di poterci integrare nel loro mondo. Comunque, non state sprecando tempo, tutt’altro: il lavoro, se non altro, v’impedisce di pensare ad altre cose.

Questa osservazione naturalmente non servì a ridare entusiasmo a Willie. La consapevolezza della morte imminente si faceva sempre più opprimente: il quarto giorno Jack Balast andò da solo nella foresta. Meditò un po’ accanto a

un laghetto che aveva scoperto qualche tempo prima e infine decise di farla finita. In seguito, e per diversi anni, la tribù prese l'abitudine di radunarsi di quando in quando intorno a quello specchio d'acqua, per osservare la figura distesa sul fondo, il volto luccicante: e quello divenne un luogo sacro. Naturalmente sapevano che lì non abitava un dio, ma che un dio si era degnato di lasciare in fondo a quel lago la sua spoglia visibile.

Tuttavia, questo bastò ad assicurare all'acqua di quel lago proprietà magiche e meravigliose...

Così disse uno degli anziani ad Arin dopo la morte del secondo dio:

"Gli dèi ci stanno lasciando."

"Sì, essi si accingono a tornare alla loro sede" .

"Tu credevi che avrebbero giaciuto con le nostre donne, dandoci così degli eroi."

"Alcuni possono farlo ancora. Ricorda, Colui-Che-Ama-Gli-Uomini ha promesso..."

— Perché fanno queste cose? Scavano buche, fanno caverne di tronchi..."

"Chi può saperlo? Un giorno ci verrà detto. Il Temibile è instancabile, e dev'esserci una ragione."

"Tuttavia... tutta quest'acqua: sui bambini, sulla gente, nelle caverne, questa

'pulizia',come la chiama Colui-Che-Ama-Gli-Uomini..."

L'anziano scosse il capo. Così rispose Arin:

"Lui dice che è una buona cosa e che dev'essere fatta."

Saunder era piuttosto preoccupato, perché aveva notato che i suoi compagni tendevano a tornare sempre più presto a bordo, a guardare film, a leggere e, per usare una sua impressione, a oziare. Decise così di anticipare il suo progetto. Il quinto giorno passò al suo complice il cioccolato drogato. Gain, soddisfatto che le cose si fossero finalmente messe in moto, portò il cioccolato ai due uomini che aveva prescelto. Si trattava di due fratelli che incontrava regolarmente in una determinata località a un miglio circa dal villaggio. Naturalmente i due indigeni non avevano la minima idea dei motivi per cui Gain aveva deciso di regalare loro del cioccolato proprio in quel posto. Chi chiede spiegazioni a un dio? Basta che Egli offra i suoi doni. E poi a loro il cioccolato piaceva, piaceva moltissimo: aveva un sapore assolutamente delizioso, e certo era il cibo di cui abitualmente si nutrivano gli dèi.

I due lo accolsero con i consueti segni di rispetto e di riconoscenza. Gain,

come faceva di solito, li lasciò non appena vide che avevano cominciato a mangiare il cioccolato. Per maggiore sicurezza, si premurò di verificare che Saunder fosse puntuale all'appuntamento. La situazione prometteva bene: tutti, indigeni e non, avevano qualcosa da fare al villaggio o nella vicina foresta, e l'astronave era deserta.

Ma il destino, usando un uomo come strumento, volle altrimenti.

Hawkins aveva l'abitudine di recarsi nella foresta ogni mattina o facendosi dare un passaggio da qualcuno o guidando lui personalmente. Andava a caccia per tre o quattro ore e ritornava verso mezzogiorno con qualche piccolo animale nel carniere.

Poi, per tutto il pomeriggio, aiutava Willie a costruire la sua capanna di tronchi.

Hawkins avrebbe voluto uccidere una di quelle bestie simili a tigri di cui aveva visto la pelle nella caverna del capo tribù, ma fino ad allora non aveva avuto la fortuna - o la sfortuna - d'incontrarne una. In verità forse qualcosa aveva visto, tra una frasca e l'altra, ma non aveva avuto neanche il tempo d'imbracciare il fucile. Gli indigeni gli avevano parlato anche di altri animali giganteschi - dinosauri forse? - che vagavano là dove la vegetazione era più fitta. Comunque, ad Hawkins interessava solo il grande felino, che gli indigeni consideravano l'animale più temibile della foresta, e che poteva essere ucciso solo se prima si riusciva a farlo cadere in una fossa appositamente scavata.

Quella mattina Hawkins si era addentrato nella foresta per un chilometro e mezzo.

Improvvisamente, scoprì di avere portato con sé solo due cartucce: ne aveva preparate una ventina, ma le aveva dimenticare a bordo dell'automobile. Due cartucce non bastavano di certo. Di solito ne aveva una decina, o, quanto meno, almeno una mezza dozzina. Dopo un attimo di esitazione e qualche bestemmia colorita decise di tornare indietro. Appena uscito dalla foresta vide l'automobile. Aprì il compartimento in cui ricordava benissimo di aver messo le cartucce e non trovò niente: era completamente vuoto.

Imprecando, si accorse che quella era la seconda automobile e non quella che aveva usato lui. Evidentemente, visto che le due macchine normalmente erano parcheggiate in quel posto, qualcun altro aveva preso quella che gli interessava.

Sospirando salì sul veicolo, mise in moto e cominciò a guidare verso il

villaggio nella speranza di scoprire dove fosse finita la seconda automobile. Ebbe fortuna: incontrò Lois, che gli disse che l'aveva presa Saunder e che il capitano si era diretto verso ovest, lungo la pietraia. Senza molta convinzione Hawkins continuò la corsa, sperando di recuperare le sue cartucce senza dover tornare a bordo per prenderne altre. Infine, dopo aver girato attorno ad alcuni massi, vide la macchina.

— Che diavolo... — disse forte. Non capì subito quello che stava succedendo: vide Saunder e Gain che stavano caricando a bordo un indigeno, forse svenuto. Vide anche che sulla macchina c'era già un secondo indigeno, anche questo privo di sensi.

Hawkins spense il motore e scese. In quel momento si accorse che Saunder lo aveva preso di mira con una pistola. Hawkins si fermò. — Che succede? — chiese, sebbene oramai avesse capito tutto.

— È chiaro, no? Non voglio spararti, Hawkins, ma se fai ancora un passo avanti lo faccio.

Hawkins guardò prima Saunder, poi Gain. — È un errore — disse. — Lo sapete che è un errore.

— Cos'è un errore, cretino? — rispose con aria sprezzante Saunder. E poi, rivolgendosi a Gain: — Mettiti al volante e parti.

— Ci verrà dietro — disse Gain.

Saunder ci pensò sopra. — È vero — disse, e alzò la pistola. Hawkins cercò di girarsi, di scappare: udì una detonazione, un dolore improvviso. Le gambe gli cedettero e cadde al suolo. Cercò di muovere le gambe, ma queste non rispondevano.

Era caduto a faccia in giù, nella polvere, sentì la loro macchina mettersi in moto e si sollevò sulle braccia. La parte inferiore del corpo artificiale era paralizzata. L'ira gli diede la forza di trascinarsi, una mano dopo l'altra, fino alla macchina. Gli sembrò che passasse un'eternità: in realtà non ci mise più di trenta secondi a raggiungere l'auto e a prendere il fucile che aveva appoggiato sul pavimento.

Aveva solo due colpi, ma era un ottimo tiratore. L'altra macchina era molto lontana, ormai, forse a settecento metri. Appoggiò la canna del fucile sopra il parabrezza e prese accuratamente la mira. Meglio sparare i due colpi uno dopo l'altro, perché entro pochi secondi il bersaglio sarebbe stato troppo lontano...

Attese un attimo, concentrandosi con freddezza: poi sparò due volte, così rapidamente che sembrò di udire una sola detonazione. Non si potrà mai

sapere se fu la prima o la seconda pallottola a colpire Gain: il fatto è, comunque, che egli fu colpito. Gain si afflosciò sul volante. Negli spasmi della morte, probabilmente, schiacciò a fondo il pedale dell'acceleratore: l'auto fece un balzo in avanti, scaraventando Saunder all'indietro, e puntando dritta sulla *"Nuovo Mondo"* , lontana non più di duecento metri.

Hawkins vide la macchina sobbalzare urtando certi sassi: Saunder, che si sforzava di riprendere il controllo del mezzo, fu ancora una volta gettato all'indietro, sopra i due indigeni. La macchina era ormai vicinissima all'astronave. Per un attimo Hawkins pensò che sarebbe passata sotto la pancia dell'astronave stessa, che era sol levata da terra, invece urtò uno dei supporti che la reggevano e si capovolse, atterrando con le quattro ruote per aria, che giravano a vuoto.

Weiner e Olafson erano al villaggio, ed erano accorsi non appena avevano sentito lo sparo di Saunder. Videro Hawkins con il fucile ancora in mano.

— Ma cosa diavolo state facendo? — chiese Weiner.

Hawkins indicò il veicolo capovolto, in mezzo a una nube di polvere. — Saunder e Gain. Li ho trovati mentre caricavano due indigeni svenuti sull'automobile.

Weiner capì immediatamente. — Andiamo, presto! — disse ad Hawkins.

— Non posso muovere le gambe: devo avere una pallottola nella spina dorsale.

Non sento nessun dolore. Solo sono paralizzato dalla vita in giù.

— Ok. Va bene. Fatemi posto. Così. — Weiner si mise al posto di guida, e Olafson saltò dietro insieme a Gruber, che era arrivato in quel momento.

— E così non ha rinunciato al suo criminale progetto! — gridò Gruber nel vento della corsa.

— No. L'ha solo rimandato, perché non sospettassimo. La morte di Barson mi ha impedito di tenerlo d'occhio.

Avvicinandosi all'astronave videro che i due indigeni erano stati sbalzati dalla macchina, ma che Saunder e Gain erano rimasti imprigionati sotto l'automobile capovolta. — Tiriamoli fuori di lì — esclamò Weiner frenando. Gain era morto. La pallottola di Hawkins aveva perforato il cranio di plastica, spappolando il cervello.

Saunder era ancora vivo, ma aveva il torace fracassato, il sangue artificiale gocciolava dalle fessure della plastica. Gruber andò a controllare i due indigeni, Olafson e lo psichiatra misero Saunder a sedere, le spalle

appoggiate alla macchina.

— Se lo portiamo in fretta al Centro Medico... — disse Olafson.

— Non preoccupatevi — disse debolmente Saunder, gli occhi gelidi come sempre.

— Bastardo! — esclamò Weiner. — Dovevate proprio cercare di fare questa...

— Volevo...

— Lo so cosa volevate, ma non avrebbe funzionato nemmeno se ce l'aveste fatta a portare questi due poveri diavoli sul banco del macellaio.

— Dovevo provare, Harry. Io... — Saunder s'interruppe, e quando riprese a parlare non vi era più traccia d'arroganza nella sua voce. — Non lo facevo per me, Harry...

Volevo che il nostro sangue si mescolasse con il loro, affinché il sangue della Terra potesse in qualche modo continuare a vivere, a... a essere ricordato.

Queste furono le sue ultime parole. Poi gli occhi si fecero vitrei e si manifestò lo stesso fenomeno che Weiner aveva già visto quando era morto Barson. Olafson e Gruber, che si erano avvicinati, guardarono stupiti, mentre un brivido fantasma attraversava il loro corpo perduto. Weiner, perplesso, osservò il morto. Ma che idea gli era venuta, a Saunder? Pensava forse che, trasferendo il suo cervello in un corpo alieno, il sangue di quest'ultimo si sarebbe trasformato in plasma terrestre?

"Certo" pensò, *"Leonard aveva ragione: il cervello del capitano non funzionava bene. Tuttavia l'ammirazione che da sempre provava per Saunder non era del tutto spenta, e non riusciva a soffocare un sentimento di pietà e anche di simpatia verso quella pulsione profonda, quel desiderio disperato di perpetuare la specie umana..."*

E pensando a questo, e alle ultime parole di Saunder, improvvisamente capì in che modo quell'obiettivo si poteva raggiungere. — Dio mio!

Gli altri lo guardarono. — Che c'è? — chiese Gruber.

— Ho intravisto il modo per realizzare quello che il capitano voleva. Che stupido è stato a non pensarci. Probabilmente era così ossessionato dall'idea del trapianto cerebrale che non gli è venuto in mente. Del resto, anch'io ci ho pensato solo adesso.

— Di cosa sta parlando? Weiner si alzò. — Giacché posso sbagliare, e poiché non so se abbiamo ciò che è necessario, per il momento non dirò niente. Come stanno quei due?

— Stanno bene. Non hanno ossa rotte. Ma cosa...?

— Portali al villaggio. Di'al capo... be', raccontagli una storia qualsiasi. Dì'che Saunder e Gain li avevano presi per certi loro scopi malvagi e che poi c'è stato un incidente...

— La prima parte della storia va bene, poiché gli indigeni hanno sempre avuto paura di Saunder. Ma non crederanno mai che gli dèi possano avere incidenti. No: dirò loro che la divinità maggiore, che è il sole, ha richiamato in cielo Saunder e Gain per punirli dei loro peccati e della loro malvagità.

— Ascolta, Harry — intervenne Olafson. — Voglio sapere cosa...

— Aspetta che vengano anche gli altri. Guarda: stanno arrivando.

Infatti, gli uomini-robot stavano sopraggiungendo alla spicciolata, uno o due, per volta, attraverso la pianura.

— E Hawkins? — chiese Gruber accennando all'ex sergente, che era rimasto stoicamente seduto in macchina, ascoltando ogni cosa con grande curiosità.

— Riportiamo i due indigeni al villaggio. Poi affideremo Hawkins ai robot chirurghi. : Andiamo, Gruber.

Più tardi i dodici superstiti si riunirono, e Weiner disse loro: — Saunder desiderava sopra ogni altra cosa perpetuare la nostra specie. Bene, la cosa è fattibile in un modo estremamente semplice, come mi ha confermato il computer principale.

— Parla, dunque! — disse Olafson quasi gridando.

— Ho posto al computer la seguente domanda: *“Esiste una banca dello sperma nel Centro Medico?”* . Il computer mi ha risposto così: *“Esiste una banca di sperma surgelato sufficiente per millecinquecento fertilizzazioni dell'ovulo femminile”* .

Il silenzio che seguì a questo annunzio venne quasi subito interrotto da varie esclamazioni e anche qualche risolino. — Ma certo! — esclamò Lorraine. — Solo che...

— Che cosa?

— Pensavo che tu avessi trovato una via d'uscita per... per noi.

— No, purtroppo, mia cara. La mia soluzione non può salvarci come individui.

Credo che la nostra fine sia inevitabile. Ancora non sei riuscita ad accettarla?

— Certo, lo sai benissimo. Comunque, la tua soluzione è perfetta. A questo punto siano costretti ad accettare le ragazze che ci hanno offerte, e

fecondarle. — Colpita dall'ironia della situazione, scoppiò a ridere. — Naturalmente gli indigeni penseranno che siate stati voi.

— Certo — esclamò Gruber con entusiasmo. — Non desiderano altro da quando siamo arrivati. E sarà facile, anche. Prendiamo le ragazze, le portiamo qui, le fecondiamo e le rimandiamo a casa.

Tutti accettarono con entusiasmo l'idea che, cosa forse non sorprendente, li tirò anche su di morale. Dopo tutto, il fatto di avere raggiunto un pianeta aveva ora uno scopo.

— Sapete — disse Olafson — quasi quasi mi sento davvero padre...

— È comprensibile — osservò Jamison, che condivideva quella sensazione. Lois gli strinse affettuosamente le dita e disse: — È un'idea meravigliosa, ed è strano che a nessuno sia venuta in mente prima. Siamo così assorbiti dalle nostre tragedie individuali che non riusciamo a vedere null'altro. Harry, sei un genio!

— Non è vero. David, ora tocca a te preparare le fanciulle per il sacrificio. Di'al capo che siamo pronti ad accettare le ragazze che ci voleva offrire. Meglio ancora: digli che vogliamo tutte le donne della tribù in grado di avere figli. Per il resto, condiscila come vuoi: convincilo che il suo è il popolo prediletto dagli dèi, e che con la progenie divina diventeranno i signori del mondo. Un'altra cosa: meglio che i maschi non scendano dalla nave per tutto il tempo in cui durerà l'operazione. Sally controllerà che ogni cosa si svolga come deve. Lois, Clara e Lorraine andranno con Gruber, per rassicurare le ragazze.

— Poverette! — esclamò Clara. — Erano così contente quando non le abbiamo volute! Ma quando vedranno tornare le prime sane e salve avranno meno paura.

— Pensavo a una cosa — disse Lorraine. — Forse è meglio narcotizzarle prima della fecondazione, così quando tornano non avranno nulla da raccontare.

— Certo — assentì. — Sarà un altro Grande Mistero. Dirò al capo che sarebbe estremamente sconveniente vedere un dio nell'atto d'amore, e che dunque le ragazze, in virtù di un incantesimo, non avrebbero visto assolutamente niente.

La sua voce si spense in un coro di risate.

Così andò il colloquio tra Gruber e Arin:

"Vi lasceremo presto, capo. Il Dio Maggiore ci ha detto che il momento del nostro ritorno è vicino."

“Ne sono dolente, Signore.”

“Ogni cosa ha una fine. Prima di lasciarvi desideriamo giacere con le vostre donne, in modo che esse partoriscano eroi.”

Sentendo ciò, gli occhi di Arin si illuminarono.

“Ciò è bene, molto bene. L’ho desiderato con tutto il cuore...”

“Lo so. Vogliamo tutte le donne in grado di avere bambini e che non siano nel Tempo del Sangue.”

“Tutte?” chiese Arin, sgomento.

“Questo è il nostro desiderio. Ricordati: maggiore sarà il numero degli eroi, più potente sarà la tribù. Nessuno riuscirà a fermarvi. I vostri figli saranno i più saggi, i più coraggiosi, i più felici del mondo.”

“Allora le avrete, Signore, anche le mie donne. Gli dèi saranno... delicati con loro?”

“A nessuna verrà torto un capello. Esse dormiranno durante il tempo dell’amore, poiché un dio non deve essere visto nel momento della passione. Tu sai che io non mento” concluse Gruber, detto *“Colui Che Ama Gli Uomini”* .

Le donne consegnate agli dèi erano in tutto trentanove: molte, se si pensa che la tribù non comprendeva più di centocinquanta persone. Il processo d’inseminazione durò tutto quel giorno e il successivo: Weiner infatti non voleva affrettare troppo le operazioni, per motivi di carattere psicologico.

Quando tutto fu finito, e l’ultimo gruppo di donne si allontanò verso il villaggio ridacchiando e chiacchierando, e volgendosi spesso a guardare, Gruber disse: — Ho detto al capo che ce ne saremmo andati presto. Io personalmente ho voglia di vagabondare un po’, prima di morire. Voi cosa farete?

— Meglio allontanarsi in direzioni diverse — propose Weiner.

— Probabilmente riuscirei a far decollare la nave — disse Paul.

— No. Lasceremo la *“Nuovo Mondo”* qui, per i... per i bambini. Ne faranno quello che vorranno. Speriamo solo che almeno alcuni di loro abbiano una mente simile alla nostra, e che imparino qualcosa di utile da quello che la nave contiene.

— Mi sembra ragionevole — disse Hawkins, che era stato rimesso a nuovo. — Ma non possiamo fare niente per loro, adesso? Potremmo, per esempio, programmare i robot in modo che quando essi saliranno a bordo gli insegnino qualcosa di utile. A leggere e a scrivere...

— Certo: la cosa va fatta senz’altro. Ma non vogliamo che tutta la tribù

salga a bordo e sfasci ogni cosa, una volta passata la prima paura.

— Possiamo evitarlo introducendo un divino comandamento — disse Gruber. —

Dirò al capo che solo i bambini possono salire a bordo: bambini dai dodici anni in su, ad esempio. Se questo comandamento verrà infranto, l'intera tribù morirà in modo orribile. Credo che questo basti a tenerli a freno.

— Facciamo tutto quello che possiamo e speriamo per il meglio — disse Weiner.

— Peccato davvero non potere assistere a quello che succederà — disse Sally. —

Mi piacerebbe sapere a chi assomiglieranno i bambini.

Certi saranno simili a noi, e altri un ibrido.

— E comunque scateneranno un bel po' di pensieri nelle loro madri — disse Willie. — Per quanto, anch'io sono stato fonte di preoccupazione per mia madre.

Due giorni dopo lasciarono definitivamente la nave. Olafson, Gruber e Legarde avevano deciso di partire in elicottero; Hawkins, che aveva imparato a volare da Paul, decise di prendere l'altro. Cosa sorprendente, Sally e Clara decisero di andare con lui.

Lois e Jamison presero un'automobile, l'altra toccò a Werner e a Lorraine. Ralston e Willie decisero di rimanere nel villaggio, l'uno per dipingere, l'altro per terminare la costruzione della capanna.

Prima di andarsene, Gruber parlò per l'ultima volta con Arin, il capo tribù.

"Perché ci lasci, o Signore?" chiese Arin.

"È necessario che io me ne vada con il dèmone volante. Tutti i dèmoni se ne andranno: rimarrà soltanto la Grande Caverna per i figli nati dal nostro seme.

Ricorda: solo a loro è consentito entrarci."

"Hai la mia parola. Ma... le ragazze che vi abbiamo mandato dicono che non è successo niente. Sono uguali a com'erano prima di entrare nella Grande Caverna."

Gruber lo fissò divertito. Il capo, accorgendosene, gli sorrise timidamente.

"Si sbagliano. Ti ho mai mentito?" chiese Gruber.

"No, o Signore" .

"Bene. Quando sarà passato il giusto numero di lune, i loro ventri

diranno a te e a loro la verità.”

Anche il carburante dell’auto finì. Camminarono ancora per molto tempo. Quando il sole tramontò si sdraiarono tra la folta vegetazione, e così trascorsero la notte al freddo. Il mattino dopo ripresero a camminare: a un certo punto Weiner si accorse di trovarsi tra le colline che lui e Legarde avevano visto dall’elicottero. Lorraine si fermò sull’orlo di un burrone quasi perpendicolare, e indicò qualcosa davanti a sé.

— Cosa c’è?

— Non riconosci il posto ? È la spiaggia del sogno!

— Ma no, è impossibile! — *“In effetti, però, qualche somiglianza c’è”* pensò Weiner. La vegetazione aveva lunghi viticci, e la curva della baia gli era familiare. —

No, non posso crederci — ripete.

— C’è modo di scendere laggiù.

La discesa era ripida e pericolosa. — Sta’attenta — disse Weiner.

Non era un sentiero: era una fessura della roccia che si poteva percorrere solo con la massima attenzione. A un certo punto la fessura si allargava, lasciava più spazio.

Sedettero per osservare ancora una volta il panorama.

— Guarda! — esclamò lui. — C’è qualcosa che si muove, laggiù! Qualcosa che sta salendo...

— Te lo dicevo io che era il nostro posto. Quello è il robot.

— Eh già — disse Weiner lentamente.

Il robot si arrampicava verso di loro: senza fretta, inesorabile...

FINE